

I LIBRI DEL MEDITERRANEO

Collana delle Associazioni "Valle del Savuto" e "Amici della Musica"

Volumi a stampa:

San Francesco di Paola. Itinerari religiosi in un paese della Calabria (1991)

La Calabria intorno al Mille. Storia di una diversità (1995)

San Mango d'Aquino, la storia (1997)

In Calabria. Cronaca costume storia tradizioni (1998)

Storia di Falerna dalle origini ai nostri giorni (2000)

Cleto Savuto San Mango d'Aquino (2013)

Pubblicazioni in digitale

Il nostro passato dimenticato. Storia e storie di un paese della Calabria (2010)

Emigrazione, brigantaggio e lotta di classe in Calabria (2010)

Unità d'Italia e *diversità* della Calabria (2010)

La rivoluzione musicale di Fred Buscaglione (2010)

Per capire Luigi Tenco (2011)

Fabrizio De André (2011)

Il fiume Savuto (2011)

Il pericolo turco e le torri di guardia in Calabria (2011)

L'America. Prima e dopo la conquista (2011)

La radio libera a San Mango d'Aquino (2012)



ARMANDO ORLANDO

CLETO
SAVUTO
SAN MANGO D'AQUINO

Un viaggio della memoria tra storia e leggenda

I LIBRI DEL MEDITERRANEO

L'uso e la riproduzione per scopi di ricerca e di studio sono consentiti con obbligo di citazione della fonte. Tutti i diritti di copyright sono riservati a norma di legge.

Prima edizione: formato elettronico, settembre 2012
www.sassinellostagno.it, mail: info.nellostagno@libero.it

Seconda edizione: volume a stampa, *Ma. Per. Editrice*, 2013
ISBN 978-88-904280-5-0

Armando Orlando © Copyright febbraio 2014

Iniziativa editoriale promossa dall'associazione Amici della Musica
presidente Alfredo Chieffallo
San Mango d'Aquino (Cz)

con il sostegno dell'associazione
Banda Musicale "Valle del Savuto", presidente Maria Teresa Falvo,
Piano Lago Mangone (Cs)
www.bandamusicalevalledelsavuto.it

Ricerche storiche: Armido Cario, Gaetano Cuglietta, Ugo Russo
Grafica di copertina, editing e impaginazione: Armido Cario
Stampa: Universal Book – Rende (Cs)

Editore: Amici della Musica
San Mango d'Aquino (Calabria, Italy)
CF 92022790791

Presentazione

Questa nuova edizione dell'opera, aggiornata a seguito di ulteriori studi e ricerche, ha lo scopo di divulgare fatti e avvenimenti di un territorio che è stato per molti secoli riunito sotto un unico dominio feudale, con un destino comune condiviso da donne e uomini che sono vissuti lungo le sponde opposte del fiume Savuto. Poi, quando gli abitati di Cleto, Savuto e San Mango sono stati assegnati a province diverse, l'unione fra le terre delle due sponde è continuata e si è consolidata tramite relazioni economiche e vincoli di parentela, solidarietà e amicizia.

Cleto vanta la storia più antica, e la cittadina è conosciuta in epoca medievale col nome di Pietramala. L'abitato di Savuto si è sviluppato attorno al castello, costruito dalla prima monarchia angioina a salvaguardia delle vie di transito che dal mare si inoltrano verso l'interno. San Mango è il paese più giovane, sorto come pertinenza della baronia di Savuto, fondato dai d'Aquino nella prima metà del Seicento, assunto alla dignità di Principato e diventato autonomo nei primi anni del Settecento.

La storia come ricerca, dunque, ed è questa la strada che abbiamo seguito, convinti del fatto che su Cleto, Savuto e San Mango tanti archivi rimangono da indagare e tante altre carte sono destinate a venire alla luce. La materia è vasta e i campi da esplorare sono ancora numerosi.

Per quanto mi riguarda, credo di aver dato un contributo alla conoscenza e alla diffusione delle vicende storiche di questi tre centri. Un contributo non "accademico", ma di una persona che ha studiato la materia con curiosità e per passione, e che nella vita ha svolto altri mestieri. Ora tocca ad altri: il futuro delle nuove generazioni sarà più sereno solo se i cittadini sapranno utilizzare al meglio il loro passato.

ARMANDO ORLANDO

L'ETÀ ANTICA

Ulisse, nel viaggio di ritorno dalla guerra di Troia, sospinto dai venti, approda a Temesa, e lì uno dei compagni, Polite, violenta una vergine. Gli abitanti reagiscono all'affronto, Polite viene ucciso con la lapidazione e il cadavere è abbandonato senza sepoltura nella campagna circostante. Ulisse, sdegnato per la perdita del suo marinaio, lascia la città e riprende la navigazione alla volta di Itaca.

Lo spirito di Polite comincia allora a vagare senza pace e, per vendicarsi, inizia a terrorizzare i Temesini devastando i campi e sopprimendo persone e animali incontrati lungo il suo girovagare. Costretti ad abbandonare la città, gli abitanti di Temesa decidono di rivolgersi all'Oracolo di Delfo, e la sacerdotessa Pizia, per propiziare la benevolenza del demone e placarne l'ira, ordina loro di edificare un tempio in un bosco di ulivi selvatici e di sacrificarvi ogni anno una fanciulla.

Cessano così le devastazioni, le stragi di animali e le carestie, ma gli abitanti continuano a essere schiavi di un tributo che impone loro la perdita delle fanciulle più nobili e belle della città. Finché a Temesa arriva Eutimo, famoso pugile di Locri vincitore di tre Olimpiadi, il quale, innamoratosi della vergine prescelta per il sacrificio, decide di salvare la donna e per questo affronta l'ombra di Polite. Forte e coraggioso, Eutimo si arma e attende l'arrivo del demone.

La lotta è terribile; alla fine il pugile locrese vince il duello e l'ombra di Polite, messa in fuga, precipita da una rupe e sprofonda nel mare. Eutimo salva la fanciulla, che diventa sua sposa, e Temesa viene liberata dal tributo che imponeva il sacrificio annuale di una vergine¹.

Questo narra il mito.

La città di Temesa è citata da Omero nel Libro Primo dell'Odissea: Atena, figlia di Zeus, si presenta a Telemaco sotto le sembianze di Mente, re dei Tafi, per incitarlo a partire alla ricerca del padre; gli rivela di aver saputo notizie durante vari viaggi compiuti a Temesa, dove egli, traversando il mare color del vino, violaceo, si reca spesso per scambiare ferro con rame.

E Strabone, il più illustre geografo dell'antichità, storico greco del Ponto (ca 63 a.C.- 24 d.C.), scrive: «Presso Temesa vi è un *heròon*, circondato da olivi selvatici,

¹ *Eutimo di Locri*, ricerche degli alunni della prima classe anno scolastico 1988/1989, Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Lamezia Terme, a cura della prof.ssa E. GRAZIANO, La Modernissima, 1989.

sacro a Polite, uno dei compagni di Odisseo che, ucciso a tradimento dai barbari, si sdegnò gravemente nei loro confronti, cosicché gli abitanti del luogo, secondo il responso di un certo oracolo, si sottomisero all'usanza di pagargli un tributo».

Temesa centro minerario, dunque, *“nel quale era possibile trovare sia materie prime, come rame, stagno e ferro, sia prodotti lavorati come il bronzo; centro di scambi in posizione strategica tra le isole Eolie, la Sicilia e il centro Italia, dove le navi degli Etruschi o dei Fenici o dei Greci ed in precedenza dei Micenei e dei Minoici trovavano un importante scalo, un emporio favorito da una via di comunicazione terrestre che conduceva alla Sibaritide, percorribile lungo la direttrice fiume Oliva-Busento-Crati. La Temesa dove Oriente e Occidente si incontravano”*².

Snodo geografico e commerciale di particolare importanza, punto strategico che apre e chiude le vie di contatto con lo Jonio, confine culturale e sito più meridionale per la documentazione della civiltà appenninica, la città affonda le sue origini nel Neolitico.

Centro arcaico identificabile con un sistema *capannicolo*; non *Polis* strutturata, ma insediamento che si evolve e si muove tra i fiumi Oliva e Savuto; territorio su cui insiste una popolazione diffusa che trova il suo punto di coesione nella devozione di un culto; comunità marinara e commerciale, ad economia cerealicola e viticola nello stesso tempo.

Legato a Temesa, dunque, c'è il tempio di Polite, e nel 1995, in una località a mezza costa verso il Cozzo del Piano Grande di Serra d'Aiello, emergono le basi e le mura di un edificio di grandi proporzioni (29,20 x 9,75 metri), il cosiddetto santuario di Imbelli, costruito a metà del VI secolo e andato distrutto intorno al 470 prima di Cristo.

Imbelli è un toponimo che individua le propaggini occidentali dell'altura di Cozzo Piano Grande, e il terreno digrada verso l'alveo del fiume Oliva tramite una serie di terrazzamenti. Il luogo, suggestivo, evoca le parole di Strabone e l'edificio, secondo gli studiosi, è legato alla fase achea di Temesa, una città che la tradizione vuole fondata dagli Ausoni e popolata dagli Etolì reduci da Troia, guidati da Thoas (Toante) e dai Focidesi figli di Naubulo.

Vicinissima a Temesa c'è Terina, e Nazzarena Valenza Mele, in merito al Piano della Tirena, nel comune di Nocera Terinese, scrive:

«Il pianoro era abitato nel corso del VI secolo a.C. in pianta stabile. Si trattava, molto probabilmente, di un insediamento di capanne in argilla e legno; in loco venivano fabbricati vasi di tipo greco a pareti sottili e con argilla ben depurata, il che fa supporre la presenza di figuli greci o almeno una classe artigiana fortemente

² M. G. DI PASQUALE GRANDINETTI, *I Greci e la Sibaritide*, paper.

acculturata; fenomeno questo di ben altro rilievo rispetto a fenomeni di semplici importazioni di materiale greco in ambito indigeno»³.

Juliette De La Genière aggiunge:

«Posto allo sbocco del Savuto e del Fiume Grande, questo centro godeva di ottime comunicazioni con l'interno; era collegato attraverso la valle del Savuto con quella del Crati e con la zona di Sibari; risalendo il Savuto si poteva giungere pure alla valle del Neto e a Crotone; era quindi un punto d'incrocio delle strade terrestri e marittime»⁴.

L'intera area è stata oggetto di campagne di scavo, e i dati disponibili sono resi noti nel colloquio di Perugia e Trevi del 1981. Seguono poi ricognizioni e ricerche che abbracciano l'arco temporale 1982-1988, e le scoperte consentono di disegnare un quadro sugli insediamenti umani e sulla mobilità della popolazione nell'area compresa tra Amantea e la foce del fiume Savuto.

Gianfranco Maddoli e Attilio Stazio, nel presentare la raccolta di saggi conseguenti al progetto denominato *A Sud di Velia* (ricognizioni e ricerche 1982-1988), scrivono:

«La configurazione geografica, che connettendo sullo spartiacque silano i fiumi Crati e Savuto, fa delle rispettive valli una naturale via di collegamento tra la piana di Sibari e la costa tirrenica; il regime di venti e di correnti marine, che rende agevole il tragitto tra le isole Eolie e la foce del Savuto; il rinvenimento di consistenti depositi di ossidiana liparitica e, ora, dei materiali greci a Campora S. Giovanni, indiziano quest'area come un naturale scalo marittimo e inducono a proporre la opportunità di approfondite indagini nella zona». E poi aggiungono: «La strettissima contiguità della fascia costiera di Campora con le colline di Serra Aiello e di Cleto, così significativamente frequentate in epoca pre- e protostorica fino alla prima età del ferro, rafforza per quest'area nel suo complesso, interessata anche a consistenti tracce di occupazione in epoca romana, la "candidatura" – già suggerita nel colloquio su Temesa del 1981 – a coincidere con l'*ager Tempsanus*»⁵.

Ma già nel colloquio di Perugia e Trevi (maggio 1981) su *Temesa e il suo territorio*, Silvana Luppino, nel ricordare tutta una serie di siti frequentati dal Neolitico all'età del Bronzo e nel segnalare il recupero di oltre tremila reperti di ossidiana

³ N. V. MELE, *Ricerche nella Brettia. Nocera Terinese*, Napoli, Liguori, 1991.

⁴ Intervento di J. DE LA GENIÈRE, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa e il suo territorio*, Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 1982, p. 178.

⁵ G. MADDOLI - A. STAZIO, *A Sud di Velia*, Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 1990, pp. 6-7.

avvenuto su un terrazzo alluvionale distante circa 500 metri a nord di Campora, concludeva:

«Sembra, pertanto, lecito dedurre che questo tratto della costa tirrenica fosse toccato dal circuito commerciale facente capo alle isole Eolie»⁶.

Cozzo Piano Grande, comune di Serra d'Aiello, è un'altura isolata, posta a circa 2,5 chilometri in linea d'aria dall'attuale litorale marino; si eleva per 375 metri sul livello del mare ed è coronata da una superficie sommitale pianeggiante, con pareti ripide su tre lati, mentre il quarto lato la salda a Monte Serra Aiello attraverso la sella di Cozzo Carmine Antonio. Si tratta, nel complesso, di un sistema collinare che si pone tra la Catena Costiera e la fascia litoranea, e le caratteristiche fisiche del territorio inducono a privilegiare il pianoro come sede di un villaggio d'età protostorica⁷.

A questa località sono riferiti i dati di maggior interesse emersi nel corso delle esplorazioni, e l'altura, culminante in una sommità protetta da difese naturali (i pendii scoscesi dei suoi tre lati), ha lasciato tracce di un insediamento. I materiali restituiti collocano *“nell'ambito del neolitico il momento più antico di frequentazione dell'area di Cozzo Piano Grande”, per poi arrivare ad un “orizzonte di bronzo finale prima età del ferro”*⁸.

L'insediamento dell'età del Bronzo è il primo della fascia sub-costiera tirrenica della Calabria, la ceramica è riferibile alle culture appenninica e del milazzese, e la *ceramica a decorazione geometrica dipinta della prima età del ferro*, apparsa sempre circoscritta all'area ionica, risulta ora presente anche nella fascia tirrenica⁹.

Gli studiosi affermano:

«Nonostante la non eccezionale abbondanza dei materiali rinvenuti e la relativa scarsità di informazioni riguardanti l'area limitrofa, non c'è dubbio comunque che il sito di Cozzo Piano Grande, che dal punto di vista della tipologia insediativa appartiene al modello consolidato e diffuso dell'abitato su pianoro naturalmente difeso posto a non grande distanza dal litorale marino [...] abbia rivestito, proprio

⁶ S. LUPPINO, *Il versante Nord-Occidentale del Fiume Savuto*, in G. MADDOLI (a cura di), *op. cit.*, p. 75.

⁷ La *Protostoria* riferita all'Italia ci riporta al periodo più recente della preistoria, la fase più antica che attiene alle origini della storia di un popolo o di una cultura; indicativamente, si sviluppa tra il 2300 e il 1000 avanti Cristo. Durante quegli anni prende corpo una distribuzione capillare delle risorse minerarie; l'agricoltura include la coltivazione di diverse specie di cereali e vengono introdotte le colture dell'olivo e della vite; l'allevamento comprende bovini, ovini, caprini e suini e si diffonde la pastorizia; è utilizzato il cavallo domestico; in campo artistico si diffonde la ceramica d'impasto senza l'uso del tornio.

⁸ F. POSI - S. MASSETTI, *A Sud... cit.*, p. 96.

⁹ M. CARRARA - M. SORRISO VALVO - A. TOSTI, *A Sud... cit.*, p. 93.

per i suoi caratteri geo-morfologici, un'importanza notevole nelle scelte insediative delle popolazioni di età protostorica del territorio circostante»¹⁰.

Serra d'Aiello, però, non è il solo comune del circondario ad ospitare un insediamento antico.

Già nel 1981 l'Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, nel pubblicare gli atti del colloquio di Perugia e Trevi, aveva messo in rilievo la "fase finale" dell'Eneolitico attribuita a due asce di rame rinvenute nel territorio di Cleto e conservate a Reggio Calabria.

Luppino scrive: «La documentazione archeologica mostra, dunque, come anche l'area di Cleto-Serra Aiello partecipi alla cultura materiale diffusa in Calabria durante la I Età del Ferro»¹¹. Lorenzo Guzzardi, nel presentare il saggio di scavo del 1984 in località Pantano di Cleto, aggiunge: «Le precedenti indagini topografiche avevano confermato l'importanza del sito, da cui provengono elementi di corredo funerari dell'età del ferro già acquisiti dall'Orsi per il Museo di Siracusa nel 1924 e ceramiche d'impasto neolitiche e dell'età dei metalli»¹².

Anche De La Genière ricorda le segnalazioni di Paolo Orsi sulla necropoli di Pantano presso Cleto, a tre/quattro chilometri di distanza da quella di Serra Ajello, e precisa che "a queste due necropoli dovrebbero corrispondere due abitati o due gruppi di abitati"¹³.

Ma elementi di novità emergono nel corso delle ricognizioni condotte nell'area del Basso Savuto dalle Università di Perugia e Catania, e a queste ricerche ha dato un contributo importante Ugo Russo, appassionato cultore della storia antica e profondo conoscitore del territorio, assessore alla cultura di Cleto al momento del gemellaggio fra il suo comune e San Mango d'Aquino (marzo 2006).

Nell'ambito delle campagne succedutesi tra la primavera del 1983 e l'autunno del 1985 è stato possibile individuare "una serie di siti d'interesse pre-protostorico" non solo nei territori di Serra d'Aiello e Amantea, ma anche a Cleto. Alcuni di questi siti – precisano gli studiosi – "su cortese segnalazione del sig. Ugo Russo di Cleto, la cui preziosa collaborazione ha consentito un approccio sicuramente meno difficoltoso con un territorio altrimenti ben più difficilmente gestibile al primo impatto"¹⁴.

¹⁰ F. POSI - S. MASSETTI, *A Sud... cit.*, p. 97.

¹¹ S. LUPPINO, *Il versante Nord-Occidentale... cit.*, p. 76.

¹² L. GUZZARDI, *A Sud... cit.*, p. 104.

¹³ J. DE LA GENIÈRE, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa. cit.*, p. 177.

¹⁴ F. POSI - S. MASSETTI, *A Sud... cit.*, p. 95.

Tali rinvenimenti, e in particolare la tomba a grotticella artificiale individuata e scavata in località Pantano di Cleto, forniscono un quadro provvisorio ma significativo del popolamento del territorio.

Pantano è un'area in leggero pendio che scende a poco a poco verso il tratto iniziale del fiume Torbido ed è ricca di acque sorgive. Il materiale ceramico d'impasto e il materiale d'industria litica su ossidiana recuperato nella zona antistante alla tomba a grotticella riporta ad una probabile presenza insediativa che si collega all'orizzonte del Neolitico. Presenza di età neolitica che si riscontra anche più a Sud, lungo i pendii digradanti verso il fondovalle nel versante settentrionale del fiume Savuto, dove sono stati rinvenuti materiali ceramici e materiali litici in ossidiana, frammenti d'intonaco di capanna e una parete con decorazione tipica dello stile di Stentinello.

Lo scavo di Cleto, iniziato il 27 settembre 1984, dura fino alla prima settimana di ottobre ed è condotto grazie soprattutto alla collaborazione della locale Amministrazione Comunale, che assicura la sorveglianza notturna del sito. Nell'ottobre 1985, nei pressi della tomba di Pantano, emergono altre testimonianze di architettura rupestre, e a pochi metri di distanza dalla tomba già indagata è rilevata un'altra tomba, le cui pareti anteriori e superiori risultano crollate.

Le ricerche sono allargate lungo le scoscese pendici di Costieri, a Marina di Savuto e a Crozzarelle, e oltre a ceramiche preistoriche d'impasto e qualche frammento di età classica, *“una più attenta e sistematica ricognizione sui costoni, avviata da Ugo Russo nel 1985, ha consentito di localizzare sette grotticelle”*¹⁵.

«Dal punto di vista tipologico – scrive Guzzardi – i confronti con tombe siciliane ci riportano ad un arco di tempo assai ampio compreso fra l'antico bronzo e l'età del ferro»; mentre per la tomba a *tholos* e quella con pianta ellissoidale e banchina interna (presente sia a Piano Grande che a Cleto), lo studioso rimanda ai confronti relativi all'influenza micenea nell'architettura funeraria italiana.

Argomento da non sottovalutare: «È significativo che, anche qui come in Sicilia, siano stati recepiti dal mondo egeo alcuni caratteristici elementi dell'architettura funeraria. Solo le successive scoperte potranno dire se tali elementi siano di derivazione diretta o piuttosto mediati da aree vicine miceneizzate»¹⁶.

“Solo le successive scoperte...”, dice lo studioso. Ma a Cleto le campagne di scavo non sono continuate, e quindi non si è trovato.

Le ricerche nel territorio di Serra d'Aiello, invece, riprendono a più riprese, e il quadro delineato nel 1981 a Perugia e Trevi viene aggiornato. La località Chiane è

¹⁵ L. GUZZARDI, *A Sud... cit.*, p. 106.

¹⁶ *Ibidem*, p. 112.

interessata da una necropoli dell'Età del Ferro, e la zona è in contatto prima con l'area etrusco-villanoviana e con il mondo ionico-enotrio, e poi con il mondo euboico e calcidese. Cozzo Piano Grande conosce una prima fase di sviluppo nel VII e VI secolo a.C.; poi, dopo il Tempio di Imbelli (580-480 a.C.), perde importanza e sul finire del IV secolo (310-300 a.C.) nascono insediamenti Brettii.

Se si cerca, si trova. A Serra d'Aiello il vuoto riscontrato nel Colloquio del 1981 è stato colmato dai ritrovamenti. A Campora San Giovanni l'indagine ha accertato la presenza di una necropoli achea con vasi provenienti dall'Attica e di un settore termale appartenente a un complesso abitativo romano, pubblico o privato, posto all'interno di un abitato organizzato.

A Nocera non si è cercato, ma si è trovato. Un ritrovamento fortuito, grazie alle ruspe che hanno spianato il terreno per far posto alla costruzione della terza corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Però si è trovato.

Un centinaio di tombe, dicono. E se un giorno gli organi preposti si decideranno a rendere pubblico l'inventario degli oggetti che *“la necropoli di età greca in località Portavecchia di Nocera Terinese”* ha restituito, magari fornendo anche un quadro interpretativo dei dati raccolti, allora saranno consentite *una migliore conoscenza storica del territorio ed una puntuale ricostruzione del paesaggio antico, nelle sue più diverse sfaccettature, dalle tipologie insediative alle aree necropolari, dallo sfruttamento del territorio alla circolazione e agli scambi commerciali.*

A Cleto, invece, non si è trovato.

Guardate cosa scrive Gioacchino Francesco La Torre a proposito di tombe a grotticella artificiale per sepolture plurime, individuate *“sui fianchi del colle, a quote inferiori, lungo la vallata del Torbido e a Cleto, quasi sempre prive di corredo”*:

«Le caratteristiche architettoniche peculiari sembrano avvicinarle a quelle della Sicilia orientale, di forte influenza micenea, particolarmente diffuse nell'ambito della cultura di Thapsos e fino a quella di Pantalica; l'unica sepoltura che si è potuto scavare, in località Pantano di Cleto, ha restituito una deposizione primaria, con cadavere rannicchiato e corredato da una ciotola carenata d'impasto, genericamente attribuibile al Bronzo medio o recente, e due secondarie, prive di corredo»¹⁷.

Guzzardi, nel suo intervento *“Tombe a grotticella artificiale nell'area del Basso Savuto”*, riferendosi alle ricognizioni del 1984-85 nell'area di Cleto, aveva detto:

«Di più difficile interpretazione è quanto rimane delle altre escavazioni nella vicina balza rocciosa. Di esse sono rimaste spesso, in seguito a crolli, le pareti di

¹⁷ G. F. LA TORRE, *Alla periferia dell'impero di Sibari*, in G. DE SENSI SESTITO (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità*, Soveria M., Rubbettino, 2008, p. 118.

soffitto. Alcune potrebbero essere delle tombe a grotticelle. In tal caso ci troveremo di fronte ad una vera e propria necropoli che potrà riservarci altre sorprese»; e poi, citando le grotticelle scoperte a Cleto nel 1985, dice che *“la loro dislocazione è un importante elemento di valutazione topografica”*¹⁸.

«Solo oltre la piana [di S. Eufemia, nda], ben più a sud, si conosce infatti una necropoli rupestre preistorica, scavata in un banco di arenaria a circa m. 500 in linea d'aria dal mare, nella contrada Bagneria presso S. Domenica di Ricadi», precisa Guzzardi, il quale ricorda che anche lì è documentata, come a Cleto, la presenza del ciottolo sotto il cranio del defunto¹⁹.

Dunque, i motivi per avviare anche a Cleto una seria campagna di scavo sono tanti.

Nel 1982 De La Genière scrive: «Se abbiamo indicazioni sull'esistenza di una necropoli della prima Età del Ferro a Pantano di Cleto, manca ancora l'abitato corrispondente; si dovrebbe cercare tenendo conto del normale rapporto topografico tra abitato e necropoli».

Nel 1990 i docenti e i ricercatori del progetto “A Sud di Velia” parlano di “una probabile presenza insediativa” in una località ricca di acque, Pantano di Cleto, che digrada leggermente verso il tratto iniziale del fiume Torbido e che risulta chiusa ad Est dai rilievi su cui sorge il centro abitato.

De Sensi Sestito è più precisa e scrive:

«Una grossa realtà insediativa protostorica, con relative aree di necropoli, è stata individuata sul pianoro di Cozzo Piano Grande, nel Comune di Serra Ajello [...]. Distinto topograficamente, ma di fatto ad esso in qualche modo collegato, doveva essere anche un altro nucleo insediativo della prima Età del Ferro attestato da depositi di armi, spade, cuspidi di lancia, fusi, fibuli, ecc., in un'area di necropoli della sottostante località Pantano [...]. I materiali ritrovati in questi due siti, fra loro distanti appena 4 Km., non solo sono perfettamente confrontabili coi materiali più sporadici del medesimo livello cronologico delle aree camporesi, ma trovano anche precisi riscontri nelle corrispondenti *facies* culturali di altre località meglio note, come Torre Galli, Castiglione di Paludi, ecc.»²⁰.

Fernando Posi e Susanna Massetti ci informano che anche per alcuni materiali rinvenuti a Cleto è ipotizzabile l'orizzonte del Neolitico, *“in attesa che un esame più approfondito dei materiali meno caratteristici documenti o meno l'esistenza di altre fasi di occupazione del sito”*.

¹⁸ L. GUZZARDI, *A Sud... cit.*, p. 106.

¹⁹ *Ibidem*, p. 111.

²⁰ G. DE SENSI SESTITO, *A Sud... cit.*, p. 139.

E poi c'è la questione dell'influenza micenea, più volte richiamata anche rispetto ai materiali rinvenuti sul territorio di Cleto.

Non è una questione di poco conto.

I Micenei, giunti dal Peloponneso, avevano stabilito contatti e intrapreso commerci fino alle coste della Liguria e della Francia meridionale, mettendo in piedi un'organizzazione commerciale meticolosa e capillare e disseminando di fondachi le coste toccate dalle loro rotte²¹.

Il fondaco era un centro di raccolta di mercanzie, che venivano conservate in aree fortificate e poi distribuite sui mercati.

«Nessun documento – diceva Lucia Vagnetti nel 1981 – collega la Calabria tirrenica, ed in particolare il tratto di costa che è stato oggetto di indagini preliminari a questo Colloquio, con il mondo egeo. Solo spingendoci più a sud si potrebbe istituire un collegamento non molto preciso e comunque da verificare fra un pendentino bronzeo a goccia, rinvenuto nella tomba 4 di S. Domenica di Ricadi, presso Capo Vaticano, ed i pendenti caratteristici dei tripodi di tipo cipriota [...]»²².

Ma nel 2012, alla marina di Zambrone, nei pressi della stazione ferroviaria, ecco la scoperta, che sposta dal mar Ionio al Tirreno l'attenzione degli studiosi riguardo all'espansione commerciale dei navigatori e mercanti micenei²³.

E una conferma dei rapporti intercorrenti tra la costa tirrenica vibonese e il mondo dei progenitori degli eroi omerici viene da un nuovo ritrovamento, emerso nel 2013 sempre a Zambrone e riguardante una statuetta, venuta alla luce nel corso di una campagna di scavi condotta da due ricercatori, Marco Pacciarelli, docente dell'Università di Napoli "Federico II" e Reinhard Jung, docente ricercatore dell'Università di Salisburgo.

²¹ «Questi navigatori avevano a Micene il centro del loro impero e per questo noi li chiamiamo Micenei, anche se la loro lingua era già il greco. Essi erano dunque i progenitori ed i padri degli eroi achei di cui ci parla Omero, di Agamennone, di Achille, di Ulisse. Cosa venissero a cercare in Italia non è del tutto chiaro, forse lo stagno che dalla lontana Cornovaglia, passando per le Colonne d'Ercole, giungeva alle nostre coste, forse il rame di alcuni nostri giacimenti, forse beni deperibili di cui non è rimasta traccia». Cfr. R. PERONI, *Dalla preistoria alla nascita delle città*, in (AA. VV.) *Dalla preistoria all'impero romano*, Torino, Edizioni Rai, 1983, p. 18.

²² L. VAGNETTI, *L'Egeo, la Calabria e l'ambiente tirrenico nel tardo II millennio*, in G. MADDOLI (a cura di), *op.cit.*, pp. 168-169.

²³ Marco Pacciarelli precisa che "si tratta, nel caso di specie, di un porto, funzionale a un'area vastissima, estesa per circa 200 chilometri quadrati. Plausibile, lungo tale ampio perimetro, la sussistenza una città-Stato. La civiltà esistente *in loco* raggiunge il suo massimo splendore nell'età del cosiddetto 'Bronzo recente', intorno al 1600-1150 avanti Cristo". Cfr. C. L'ANDOLINA, *Zambrone colonia Micenea?*, «Calabria Ora», 5/09/2012, p. 30.

La statuetta, realizzata in avorio di elefante secondo i canoni della civiltà minoica del XVII-XV secolo a.C., esprime *“la più antica rappresentazione della figura umana con caratteri naturalistici finora rinvenuta nell'intera area occidentale del Mediterraneo”*.

A Cleto non si è cercato, e nei circoli e nei convegni il suo territorio (anche quello di Nocera, in verità) non è trattato. Anzi, è bistrattato.

Eppure il suo territorio, assieme a quello di Savuto e San Mango d'Aquino, si configura come un importante contesto archeologico, posto all'interno di una zona della Calabria caratterizzata da insediamenti sparsi che spaziano tra Amantea, Nocera e Serra d'Aiello e che vanno verso sud oltre la foce del Savuto.

Un'importanza confermata anche dall'analisi dei ritrovamenti avvenuti lungo la sinistra idrografica della Bassa Valle del fiume.

Tralasciamo volutamente il Piano della Tirena, al quale Adriano Macchione ha dedicato centinaia di pagine, e concentriamo la nostra attenzione sui pendii collinari che si susseguono tra Nocera e San Mango (Fabbiano, Salice, Spolitretto, Catusi, Niccoli, Serra Mancini, Serra Sottana, Serra, Casa Mercuri, Vignale, vallone Sant'Aloe, Pietramone, Fontana della Quercia, Piano della Madonna, Triari).

Le scoperte relative a questo territorio, aggiunte alla documentazione riguardante l'area tra l'Oliva e il Savuto, forniscono un quadro d'insieme estremamente interessante.

Nel comune di San Mango d'Aquino il lavoro è svolto nei mesi estivi degli anni 1984-85, e le ricognizioni lungo la riva sinistra del fiume Savuto mettono in evidenza una valle caratterizzata da pianure o ripiani sagomati da terrazzi marini quaternari e rilievi prevalentemente cristallini, con prevalenza di tipi nero-verdastri o verdi lucenti, spesso contenenti serpentine, che forniscono marmi verdi venati di bianco e pietre da costruzione o per pavimentazione di strade. La valle, inoltre, solcata da numerosi valloni in cui la vegetazione predominante è la macchia mediterranea, con i suoi terrazzamenti posti a media quota (250 metri di altitudine) e le numerose sorgenti poste a quota più alta (Pietramone e Cannella) appare come un territorio con favorevoli condizioni di insediamento²⁴.

La maggior parte dei siti individuati corre lungo un sentiero che da Porta Vecchia si snoda a quota 200 metri s. l. m. e da contrada Niccoli attraversa il vallone Dragona e giunge a Fabbiano, per poi innestarsi su una mulattiera che passa da Abbazzata e raggiunge il centro abitato di San Mango.

Questo percorso, che per alcuni tratti delimita anche il confine tra i comuni di San Mango e Nocera, risulta utilizzato fin dall'antichità, e in epoca romana sarà

²⁴ L. ANNUNZIATA - S. PAOLI, *A Sud... cit.*, p. 177.

stato, probabilmente, al servizio della Via Popilia, la strada consolare che da Martirano piegava verso la costa tirrenica seguendo la sponda sinistra del fiume (come l'attuale autostrada), per proseguire poi in direzione Reggio.

Fabbiano è una delle località dove più frequenti sono stati i ritrovamenti, e la ricognizione ha rilevato una grande area di frammenti ceramici che fanno pensare ad una frequentazione del sito già dal III secolo prima di Cristo; ma ancor prima di Fabbiano, ad essere abitate dovevano essere le contrade Mancini e Niccoli (fine IV secolo), caratterizzate da una continuità di frequentazione e collegate ai rilievi superiori di Pietramone e Cannella, da cui giungeva l'acqua attraverso una serie di condutture in argilla che hanno lasciato traccia nel percorso da monte a valle.

Un altro tratto delle tubazioni è indicato nei pressi della casa Mercuri.

«Gli abitanti della zona hanno sempre segnalato questa casa per il rinvenimento di materiale antico pertinente probabilmente ad una necropoli; si racconta, inoltre, che qui si aprivano gallerie di collegamento con il fiume e il Pian della Tirena», testimonia Lucia Annunziata, la quale aggiunge che tombe, quasi certamente a cappuccina, risultano sconvolte durante lavori di sbancamento in località Vignale, mentre la zona che comprende Piano della Madonna e Triari, a partire dal vallone Sant'Aloe, ai margini di Vignale, *“ricchissima di piccole sorgenti, lascerebbe pensare ad un territorio estremamente favorevole per l'insediamento antico”*²⁵.

Casa Mercuri è un'abitazione di campagna composta da tre corpi di fabbrica, con un nucleo originario che presenta il reimpiego di materiali laterizi antichi. Sorge a 184 metri sul livello del mare, ai margini di un sentiero ampliato nella seconda metà del Novecento per collegare San Mango con il Savuto.

La località, infatti, era interessata da un tratto di strada che dalla Marina dei Ventura e da Porta Vecchia toccava i terrazzamenti di Niccoli, Serra Mancini e Serra Sottana, attraversava la profonda spaccatura del vallone Dragona e raggiungeva Fabbiano, per poi innestarsi su una mulattiera che portava verso Abbazata e raggiungeva l'abitato di San Mango (Annunziata-Paoli, 1990). Mulattiera che testimonianze medievali definiscono *“Via Pubblica che porta verso il mare”*, che passava al di sopra di Fabbiano e al di sotto dello Spolitretto, e che per alcuni tratti segnava (e segna ancora oggi) il confine con il territorio di Nocera (Macchione, 2013).

L'antico percorso verso il fiume è ora facilitato da un cavalcavia che sovrasta le corsie della Salerno-Reggio Calabria, ad una distanza di due chilometri di autostrada dallo svincolo di San Mango d'Aquino, che si trova più a nord.

²⁵ *Ibidem*, p. 193.

«Le testimonianze si infittiscono, invece, per il periodo di IV-III sec. a.C., quando appare attestata sul territorio la presenza di ristretti nuclei sparsi di tipo abitativo-agricolo, con piccole zone di sepolture annesse, la cui presenza pare certa per la località di Vignale e ipotizzabile altrove (Fabbiano-Casa Mercuri-Serra) [...]. Le piccole e numerose unità rurali, distribuite lungo la valle, disponevano probabilmente di un'esigua quantità di terreno coltivabile, che poteva garantire loro un'economia di semplice sussistenza»²⁶.

Fin qui i risultati delle ricognizioni e ricerche del progetto denominato *A Sud di Velia*, portato a compimento nel 1988.

In tempi più recenti (2008-2009), in occasione dei lavori di ampliamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nelle immediate vicinanze della stessa casa Mercuri affiorano diverse tombe, integre, sul cui contenuto è calato il silenzio.

Inoltre, il 30 novembre 2010 *Gazzetta del Sud* titola: Le incessanti piogge portano alla luce un'antica tomba lungo la Galasso; la zona del ritrovamento potrebbe essere una diramazione dell'antica via Popilia, un sentiero stradale, cioè, parallelo al fiume Savuto denominato da sempre "Carruggio" (strada principale) e che attraversa le zone rurali di Piano del Milo, Mortilla, Pietra della Sella, Rizzo e Catusi.

Qualche giorno dopo, il 14 dicembre 2010, ecco un altro titolo: Due tombe romane rinvenute sul sentiero che ripercorre l'antica Via Popilia; anche studiosi odierni si sono interessati del territorio e hanno scritto che all'area è da ascrivere la probabile presenza di una necropoli.

Ma già nel 1829, in un *Atto di difesa* per una causa riguardante il Comune di San Mango, si parlava di "un vasto e antichissimo Cimitero, e moltissimi sepolcri particolari", ritrovato "nel così detto Piano di Fabbiano, allorché il Sig. Gatti fece quivi la vigna...".

Ecco dunque confermata l'importanza del territorio oggetto del nostro studio. Un territorio, lo ricordiamo, che partecipa alla cultura materiale diffusa in Calabria durante la prima età del Ferro (Luppino, 1982), e che presenta tracce sostanziali di insediamenti sparsi da un lato all'altro del fiume, a Marina di Savuto, Pantano, Mancini, Niccoli, Fabbiano, Piano della Madonna e Triari.

Un'area che concorre alla manifestazione di vitalità espressa dal Tirreno in quel tempo, per niente intimidita dalla vicinanza di città antiche e famose come Temesa e Terina, e i contatti non sono soltanto tra la costa tirrenica e l'entroterra, ma toccano i centri abitati che sorgono lungo il versante ionico, collegato mediante la

²⁶ *Ibidem*, p. 194.

direttrice del Savuto che consente di comunicare con la Sibaritide attraverso la valle del Crati.

Temesa e Terina... Due città che si *alternano* – se così si può dire – nell'espressione della loro potenza, e quando prospera una, declina l'altra.

L'Italia antica aveva conosciuto mutamenti radicali.

Le comunità del Settentrione avevano intrattenuto rapporti con le genti dell'Europa centrale e danubiana, mentre le popolazioni neolitiche del Centro-Meridione avevano assimilato elementi di civiltà provenienti dal Mediterraneo orientale, e un primo mutamento radicale si era verificato con l'avvento dell'età dei metalli, che aveva cambiato il modo di vivere, le abitudini, l'economia.

L'Italia settentrionale si era radicata nell'Europa; le popolazioni vivevano in villaggi costruiti su palafitte in prossimità di laghi e fiumi, a cui si aggiungevano abitazioni in capanne poggiate su un terrapieno artificiale, sopraelevato per difendersi dalle inondazioni; l'economia era basata su allevamento e agricoltura, anche se rimanevano importanti la caccia e la raccolta.

L'Italia meridionale era entrata a far parte dell'area mediterranea; e dall'incontro di due mondi era nata la civiltà appenninica, che dalla Calabria era arrivata in Romagna e si era spinta nelle valli padane, con qualche punta che aveva raggiunto le Prealpi venete. (Peroni, 1983).

In Oriente erano fiorite e decadute civiltà e in Africa il regno dei Faraoni era diventato ricco e potente, mentre in Armenia veniva messa a punto la tecnica del ferro battuto, in Messico si sviluppava la civiltà degli Olmechi²⁷, a Creta era comparsa la scrittura Lineare B, i Fenici perfezionavano un alfabeto di 22 lettere (dal quale deriveranno gli alfabeti greco, etrusco, latino, indiano e arabo), gli Ittiti utilizzavano la ruota a sei raggi nei carri da guerra, gli Ebrei seguivano Mosè verso la Terra Promessa, in Asia Minore si introduceva la pratica di cavalcare i cavalli e i *popoli del mare* provocavano il crollo dell'impero ittita e invadevano l'Egitto.

La Penisola stava cambiando. Con il metallo si producevano ornamenti e armi, ma anche attrezzi da lavoro; i ripostigli del Nord hanno restituito numerose asce in bronzo che richiamano uno stile diffuso al di là delle Alpi e nelle regioni danubiane; nella Valle del Po, dove si era sviluppata una raffinata tecnica metallurgica, è inventata la fibula, utilizzata per allacciare le vesti. Nelle terre del Sud sono emersi seppellimenti collettivi entro tombe cosiddette "a grotticella"

²⁷ Gli Olmechi appartenevano al ceppo dei Mongoli che avevano attraversato lo Stretto di Bering durante l'ultima glaciazione; diventati stanziali, coltivavano mais e cacao, dando fuoco periodicamente a interi tratti di foresta per ricavarne terreni arabili; producevano oggetti di giada per gli scambi.

formate da ambienti sotterranei scavati nella roccia, che manifestano influenze assimilate da altre civiltà (Peroni, 1983).

In Italia erano arrivate le colture dell'olio e della vite, ed erano nate le figure leggendarie di Italo re degli Enotri, di Ausone figlio di Italo e fondatore del popolo degli Ausoni, di Liparo figlio di Ausone che conquista le isole Eolie. A Thapsos (Siracusa) operava un importante fondaco commerciale acheo, Lipari continuava a svolgere un ruolo di primo piano nell'economia del bacino mediterraneo e Trebisacce, in Calabria, era frequentata costantemente dalla navigazione micenea.

Con la fine improvvisa del mondo miceneo, però, i contatti si erano interrotti. E nuovi popoli (Veneti dai Balcani, Illiri dall'Albania) erano giunti nella Penisola determinando spostamenti e migrazioni: i Siculi avevano attraversato il Lazio e si erano infine stanziati in Sicilia; i Latini avevano lasciato l'Appennino umbro ed erano scesi a sud del Tevere. E mentre nell'Italia centrale la civiltà villanoviana si saldava con la civiltà etrusca, Omero in Grecia cantava la guerra di Troia e il ritorno di Ulisse a Itaca.

I Greci riprendono la navigazione verso Occidente, seguendo le rotte marittime trasmesse oralmente da generazioni di marinai e mercanti, e inizia la *colonizzazione storica* delle regioni italiane.

È in quel contesto, tra miti e leggende di eroi omerici che ritornano dopo la guerra di Troia, con una Grecia frammentata in piccoli Stati ma portatrice di una civiltà compatta e unitaria²⁸, tra storie di marinai che sbarcano sulle coste italiane e fondano colonie ricche e potenti, in un ambiente sul quale aleggiano la memoria e il ricordo delle antiche città; è in quel contesto, dicevamo, che cominciano a nascere e a svilupparsi le vicende di Cleto, Savuto e San Mango d'Aquino.

²⁸ Erodoto riassume la civiltà ellenica come "la comunanza di sangue e di lingua, i santuari e i sacrifici comuni, gli usi e i costumi simili" (Erodoto, *Storie*, trad. di F. Bevilacqua, Libro VIII, par. 144).

TRA MITO E STORIA

I testi di storia locale hanno spesso il vantaggio di fornire dati e notizie accessibili solamente a chi vive sul posto oppure conosce il territorio.

Per questa ragione apriamo il capitolo con le citazioni di Gabriele Barrio. Perché è con lui che inizia in ambito locale il filone degli studi geografico-umanistici, avviati nel Cinquecento da Flavio Biondo (che pubblica a Venezia nel 1558) e da Leandro Alberti (che licenzia la seconda edizione della sua opera nel 1577).

Barrio pubblica nel 1571, e per quanto riguarda Cleto, scrive:

«Quindi c'è il castello di Petramala, una volta detta Cleta, fondata da Cleta, nutrice della regina Penthesilea, da ogni parte munita di forti torri, distrutta dai Crotoniati, come Licofrone scrive nella Cassandra [...] Non lontano da Petramala sorge la cittaduzza di Sabazio, e si versa nel mare un fiume dello stesso nome, navigabile e pescoso, un tempo detto Ocynarus...».

Gian Piero Givigliano informa:

«A sud del Lao e fino al Savuto, la costa presenta in rapida successione tutta una serie di corsi d'acqua, che si snodano dalla catena costiera al Tirreno con un percorso breve e dalla forte pendenza». E poi aggiunge:

«Questa caratteristica del territorio ha portato alla formazione di dorsali collinari, molto bene individuate dal sistema idrografico, i cui ripiani prospicienti il mare offrono un insediamento sicuro e naturalmente difeso a gruppi "indigeni" che vi abitano dall'età protostorica. Queste genti usano quei fiumi per irrigare i campi ed abbeverare le mandrie di animali, mentre le spostano lungo le valli fra i pascoli alti estivi e quelli bassi invernali, e si recano alle loro foci per commerciare con le navi fenicie e greche che costeggiano il litorale sulla importante rotta tirrenica»²⁹.

Ricordato che la notizia della fondazione ausonica di Temesa lascia presupporre la persistenza dell'elemento indigeno nella storia della città citata da Omero, osserviamo che proprio a Cleto, e più esattamente in località Pantano, una necropoli riconducibile alla prima Età del Ferro ci induce a pensare

²⁹ G. P. GIVIGLIANO, *Geografia e mitologia dei fiumi della Brettia*, in C. DAMIANO FONSECA (a cura di), *Le vie dell'acqua in Calabria e in Basilicata*, Cosenza, Carical SpA, 1995, p. 118.

all'esistenza di un abitato corrispondente, ancora non identificato³⁰.

Fatte queste premesse, possiamo dire che la fondazione di Cleto trae origine dalla leggenda di Cleta e dal mito delle Amazzoni, le sacerdotesse guerriere della dea Atena.

La leggenda narra di Pentesilea, figlia di Otrera e di Ares, regina delle Amazzoni, la quale, durante una battuta di caccia, uccide per errore con una freccia la sorella Ippolita, e per sfuggire alle Erinni trova scampo a Troia.

Purificata da Priamo, Pentesilea si distingue in battaglia sopprimendo molti Greci e respinge più volte Achille dalle mura della città assediata; ma alla fine l'eroe greco la uccide con una lancia.

È allora che Achille s'innamora del corpo della regina ormai senza vita, e chiede ai Greci di dare ad esso degna sepoltura. Ma Tersite, il più brutto della spedizione greca, sfigura Pentesilea e Diomede getta il corpo nello Scamandro.

Nel frattempo l'amazzone Cleta, nutrice di Pentesilea, saputo che la sua regina era fuggita a Troia dopo la morte di Ippolita, si mette in mare per raggiungerla, ma durante la navigazione è spinta da venti contrari sulle coste della Calabria, dove fonda una città a cui impone il suo nome e sulla quale inizia a dominare.

Oltre a dare il nome alla città, Cleta stabilisce che tutte le future regine si sarebbero dovute chiamare con il suo stesso nome, e decide che la città dovrà essere governata da un consiglio di sole donne.

Nel 534 a.C. incontriamo Cleta (oppure Clete, come riportano altre fonti) alleata con Temesa e troviamo le due città attaccate da Crotone. Capitano generale della spedizione è Firmione, che arriva con soldati a piedi e a cavallo.

L'assedio di Temesa dura quattro mesi. Alla fine la città crolla, e i prigionieri sono spediti a Crotone con un ricco bottino derivante dal saccheggio.

Poi tocca a Cleta. La città oppone resistenza, ma priva di aiuti esterni si arrende. Firmione pretende la morte di Cleta, la regina (una delle tante regine omonime che vennero dopo la *prima* Cleta). I Cletesi ubbidiscono, e così facendo salvano la città dalla distruzione, ma non dal saccheggio³¹.

L'esercito di Crotone si ritira solo dopo aver fatto giurare fedeltà agli abi-

³⁰ Intervento di J. DE LA GENIÈRE, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa... cit.*, p. 178.

³¹ L'episodio della guerra di Crotone contro Temesa e Cleta è riportato da Macchione, il quale cita a proposito storici come Licofrone (nato intorno al 325 a.C.), Strabone (nato intorno al 63 a.C.), Sicofrone (270 a.C.), Isacco TzeTze (storico bizantino del XII secolo), Niccolò Leonico Tomeo (nato nel 1446). Cfr. A. MACCHIONE, *Terina Temesa Nucria*, Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, 2007, pp. 161-163.

tanti rimasti³².

Macchione ricorda che *"Crotone mosse in guerra per vendicarsi del fatto che Temesani e Cletesi avevano aiutato Sirio"*, e aggiunge che l'episodio dell'attacco di Crotone a Cleta è un capitolo di storia mai trattato in maniera approfondita dagli storici contemporanei, forse perché ignorato, mentre è riportato da illustri autori del passato.

Fra questi ultimi, noi abbiamo scelto Francesco Fiore (1622-1683), un calabrese che prese i voti della Riforma cappuccina e divenne Padre Fiore da Cropani. Il religioso scrive:

«Pietramala. [...] crebbe la città di popolo, e di forze, tanto che nella guerra tra' Crotoniati, e quei di Siro, poté somministrare a quelli, insieme con Temesa, aiuti segreti, e tenuti consigli per occupar Terina; ma caro le costò, perché disbrigatisi i Crotoniati da quelli affari, con la lor meglio, tosto contro di Cleta ravvolsero l'arme vincitrici, sotto la condotta del gran Formione, correndo gli anni del mondo 3423³³ [...] Oggidì cambiato nome, si chiama Pietra Mala, di che non saprei renderne conto...».

Fin qui Fiore da Cropani. Ma anche in tempi recenti, Rocco Liberti scrive:

«Secondo lo Zupi, che raccoglie altre mitiche notizie, la città di Cleto sarebbe stata alleata di Siro, assieme a Temsa, nella lotta da questa sostenuta contro Crotone. E, ancora, terminata quella guerra e pensando ad una possibile conquista della città di Terina, Cleto sarebbe rimasta da sola a lottare contro i Crotoniati»³⁴.

La città di Cleta che porta aiuti alla città di Siris in guerra con le città achee di Sibari, Metaponto e Crotone, e la città di Cleta assediata, saccheggiata ma non devastata e rovinata da Crotone, che accetta la resa, ha dunque precisi rife-

³² Scrive nel 1649 lo storico crotonese Giovanni Battista Nola Molisi: «Questà città dunque all'apparire dell'esercito crotonese fece da principio grandissima resistenza; ma non confidando nelle sue poche forze, et per non essere distrutta, si rese alla discrezione del capitano Formione, il quale non volse concedergli altro patto che questo. Fece uscire da dentro la città tutti li abitanti, et che le portassero la loro regina morta, chiamata Cleta, non perché fosse così il suo nome, ma dal nome di Cleta, che edificò la città, o che la città prese il nome da Cleta sua prima padrona, tutte le regine si chiamavano Cleta; usciti per ultimo tutti fuori, il capitano Formione fece entrare l'esercito crotonese per saccheggiare la città, ma con ordine, che non distruggessero le case, né toccassero li tempj; dopo il capitano ordinò alli cittadini, che giurassero fedeltà alla repubblica, et popolo crotonese, et per l'avvenire in pace se ne vivessero».

³³ Nella cronologia degli avvenimenti, padre Fiore da Cropani ha stabilito al 4000 la nascita di Cristo. La data dell'attacco di Crotone a Cleta risulta, pertanto, nel 577 a.C.; come vedremo, non c'è concordanza con le altre date indicate dagli storici, neppure in riferimento alla guerra achea contro Siri.

³⁴ R. LIBERTI, *Ajello Calabro. Note storiche*, Cosenza, Editrice MIT, 1969, p. 154.

rimenti storici e le sue vicende s'inseriscono in un contesto più ampio che riguarda la Magna Grecia.

Vediamo ora come si arriva allo scontro tra Temesa e Cleta da un lato, e Crotona dall'altro.

Nell'Italia meridionale erano ripresi e si erano intensificati gli antichi traffici, interrotti dopo il crollo del mondo miceneo. Eubei di Calcide e di Erètria avevano scoperto la via dei mari italiani ed erano diventati i pionieri del movimento espansionistico greco. I Greci continuavano a fondare colonie nell'Italia peninsulare e in Sicilia, e nella parte centrale della Penisola era al massimo dello sviluppo la prima grande civiltà italica: l'etrusca.

I discendenti dei *Ruma*, una *gens* proveniente dalla riva etrusca del Tevere, avevano fondato un nuovo villaggio e con la bonifica della valle tra il Palatino e il Campidoglio le tribù che popolavano i sette colli, raggruppate in una struttura urbana organizzata, stavano concorrendo all'affermazione della *grande Roma dei Tarquini*.

La Penisola è interessata dalla fioritura di un'epoca di grandezza, caratterizzata da un sistema economico e culturale che coinvolge Calabria, Sicilia, Campania, Lazio ed Etruria e che tocca l'apice della sua potenza nel 474 a.C., quando i Greci italoti e sicilioti sconfiggono a Cuma gli Etruschi alleati dei Fenici di Cartagine e si guadagnano il dominio dei mari.

Gli insediamenti dei coloni greci si stavano addensando soprattutto in quelle aree geografiche in cui, alcuni secoli prima, erano sbarcati i naviganti provenienti dall'Egeo e dalle coste dell'Asia Minore, e in Italia si stava diffondendo l'alfabeto.

L'alfabeto significa commercio, e siccome le idee viaggiano con le merci, lungo le vie dei traffici si muove anche la cultura. Le popolazioni indigene si appropriano delle forme materiali della cultura greca-italiota e danno luogo a manifestazioni sporadiche di arte locale, che si presenta in termini ancora insufficienti da un punto di vista formale.

Siamo nel VI secolo, negli anni che vanno dal 600 al 500 avanti Cristo.

Sibari ha una posizione di predominio fra le colonie greche dell'Italia meridionale. La sua agricoltura è fiorente e l'allevamento dei cavalli molto praticato. Ma l'attività economica più redditizia è il commercio, e il suo territorio funge da tramite fra Oriente e Occidente. In Oriente ha come corrispondente commerciale Mileto, città della costa egea dell'Anatolia; nel meridione italiano controlla i punti di approdo dei mari Ionio e Tirreno.

Le merci sbarcano a Sibari e vengono caricate a dorso di mulo, per proseguire il cammino lungo la valle del Sybaris fino al Laos, lungo la valle

dell'Esaro fino a Scidro, lungo le valli del Crati e del Savuto fino a Temesa; una volta giunte sul Tirreno, le merci riprendono il mare, dirette verso i porti dell'Etruria, della Sardegna e di altre località del Mediterraneo centrale³⁵.

Crotone è una delle città più estese della Magna Grecia; forte e potente, vanta una scuola medica la cui fama si era diffusa in tutto il mondo classico.

Le colonie achee traggono vantaggi dai traffici allargati all'Etruria e dal trasporto delle merci da un mare all'altro; per questo, conclusa la fase delle fondazioni, le *poleis* del versante ionico sono attratte dalle coste del Tirreno, dove avviano un processo di espansione territoriale e creano una vasta rete di sub-colonie.

Poi c'è Siris, colonia di Ioni di Colofone, che la leggenda vuole fondata dai Troiani, sorta intorno al 670 a.C. alla foce del fiume omonimo (l'odierno Sinni) e ai piedi della collina di Policoro dove già esisteva la città di Polieion, fondata anch'essa – secondo le ipotesi più accreditate – da elementi ionici fuggiaschi dalla città di Smirne, riparati in Occidente dopo il sisma che aveva colpito la loro città causando gravissimi danni³⁶.

Edificata a metà della navigazione fra Taranto e Sibari, la colonia deve la sua fortuna alla fertilità del territorio e alla facilità di comunicazione con i centri indigeni dell'entroterra, raggiunti grazie alla navigabilità dei fiumi Sinni e Agri. Toccata da una grande e improvvisa ricchezza, essa insidia il primato economico delle altre colonie. Nel volgere di pochi decenni, la Sirtide finisce per rappresentare un'isola in mezzo al dominio acheo, e le due aree entrano in collisione; si formano così la confederazione achea di Metaponto, Crotone e Sibari da un lato, e la confederazione ionica guidata da Siris dall'altro.

Siris è sconfitta. La sua caduta regala a Metaponto territori, potenza e prosperità; Sibari ottiene il possesso delle due *poleis* (Siris e Polieion) e consolida il ruolo guida della coalizione; Crotone non ottiene benefici nell'immediato, tuttavia si assicura via libera nella marcia verso il sud della costa ionica.

Ma l'espansionismo crotoniate si scontra con la politica di Locri, la colonia di lingua dorica che aveva appoggiato la causa di Siris attaccata dalle tre città

³⁵ Sibari è la più antica e famosa colonia achea della Magna Grecia. Risulta fondata nel 720 a.C. da coloni dell'Achaia, i quali non erano altri che gli Achei dei regni micenei dell'Argolide, della Laconia e della zona dell'Istmo. Dopo l'assedio e il saccheggio dei Crotoniati, Sibari fu cancellata dalla faccia della terra deviando il corso del Crati, così che le sue acque, unendosi a quelle del Sybaris, ne travolsero gli argini inondando la città e seppellendo le strutture sotto un mare di acqua e di fango. Cfr. C. DE PALMA, *La Magna Grecia*, Roma, Newton Compton, 1980, pp. 96-107.

³⁶ L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris. Tradizione storiografica e momenti della storia di una città della Magna Grecia*, Bruxelles, Éditions Latomus, 1989, pp. 69-76.

achee. La città dello Ionio aveva già risalito la costa in direzione nord ed aveva raggiunto anche il versante tirrenico, dove intorno al 600 a.C. erano nate Medma, nei pressi di Rosarno, e Hipponion, diventata poi la *Valentia* dell'*ager Vibonensis* dei Romani.

A quel punto, la guerra è inevitabile. Le milizie di Crotone, nonostante la grande superiorità numerica, sono sospinte in una stretta nella valle del fiume Sagra e sono sconfitte. Locri vince, il sogno di Crotone di espandersi verso il sud della costa ionica svanisce, ed è allora che i Crotoniati cercano spazio sul Tirreno e si rivolgono alle colonie che, in quel territorio, avevano accettato e favorito l'influenza di Sibari.

Sibari era, allora, in lento declino. La concorrenza cartaginese nei traffici, le navi che venivano dall'Oriente e che preferivano andare a sbarcare nel più attrezzato porto di Crotone, la crescente influenza degli Etruschi che si erano affrancati della mediazione sibaritica in campo commerciale, erano fattori che ne minavano la potenza.

Il mutamento degli equilibri e dei rapporti di forza in Magna Grecia crea il contesto all'interno del quale Crotone matura la decisione di muovere all'attacco delle colonie sul Tirreno.

La città, sconfitta da Locri sullo Ionio e risolleatasi grazie all'arrivo di Pitagora (intorno al 530 a.C.), comincia ad attribuire una funzione strategica al possesso di quel territorio tirrenico, luoghi dove Sibari aveva lasciato poco spazio di manovra. Quale meraviglia possiamo esprimere, pertanto, in merito all'attacco di Crotone contro Temesa, e quindi contro una *Cleta* posta sul Tirreno?

Un attacco che, lo ricordiamo, si colloca nella seconda metà del VI secolo e si inserisce in una progressione di eventi chiara e definita:

- Un gruppo di Greci fonda Terina, come recita l'*Alexandra* di Licofrone: «*Altri, sfiniti dall'amaro vagabondaggio, abiteranno a Terina, dove il fiume Ocinaro bagna la terra, riversando le sue limpide acque*»³⁷.
- Temesa entra nell'orbita di Crotone e i Crotoniati deducono una colonia a Terina, utilizzando un insediamento urbano preesistente. Presumibilmente nel VII secolo a.C., considerato che la fondazione storica di Crotone è attestata nell'anno 709/708 a.C., contemporanea a Sibari.
- Sibari cerca sbocchi sul Tirreno, crea un fondaco commerciale a Posidonia, alla foce del fiume Sele, e fonda colonie a Scidro e Lao.

³⁷ Il nome di Terina è contenuto nell'elenco delle colonie fondate per ordine della Pizia, la sacerdotessa oracolo del tempio di Apollo a Delfi, nella Focide.

- Nasce la Lega Achea. Crotona, Sibari e Metaponto si alleano e muo-
vono guerra alla città ionica di Siris (575/550 a.C.).
- Temesa e Cleta portano aiuti a Siris.
- Le città achee distruggono Siris. Metaponto e Sibari si dividono il
territorio. Crotona soffre, stretta tra Sibari a nord e Locri a sud.
- Crotona è sconfitta da Locri sulla Sagra (560/550 a.C.).
- Sibari controlla Temesa. Locri controlla il Tirreno con Medma e
Hipponion, e quest'ultima città vive un periodo di grande splendore.
- Crotona attacca Temesa e Cleta per conquistare nuovi spazi sul Tirreno
(550-540, oppure 534 a.C.).
- Temesa e Cleta sono sconfitte da Crotona.

Ed ecco conclusa, secondo le parole di Licofrone, l'avventura delle amazzoni di nome Cleta: *"Un giorno, in vero, distruggeranno la città dell'Amazzone i Crotoniati, uccidendo la Regina che porta il nome del suo paese"*.

Le vicende successive si conoscono: l'esercito di Crotona, guidato dal campione olimpionico Milone, il pugile più famoso di tutti i tempi, attacca, sconfigge e distrugge Sibari (510 a.C.); poi la città consolida il dominio su Temesa e fa di Terina una colonia militare e uno snodo commerciale.

Quella parte della Siritide che era stata incorporata da Sibari passa sotto il controllo di Crotona, ci informa Luisa Moscati Castelnuovo; anche se – precisa la studiosa – *"difficilmente i Crotoniati furono in grado di esercitare un saldo dominio sulla parte a loro toccata e di promuoverne lo sviluppo"*³⁸.

Comunque, tra la fine del VI secolo (distruzione di Sibari del 510 a.C.) e la fondazione della colonia panellenica di Thurii (444-443 a.C.), Crotona rappresenta la maggiore potenza politica dell'Italia meridionale. La lotta per il controllo dell'area tirrenica è vinta e il litorale, collegato con le zone interne attraverso le valli del Crati e del Savuto, è sotto il suo dominio. Inoltre, la città è additata come centro di vita spirituale e di attività scientifiche tra i più importanti del mondo occidentale.

Nel frattempo, dalla stirpe dei Sabini erano nati i Sanniti, e da questi si erano diramati Lucani e Brettii. All'arrivo dei Greci, alcuni di questi Italici avevano accettato l'ellenizzazione; altri, invece, avevano conservato la libertà andando a vivere sui rilievi appenninici.

Nel V secolo, le tribù sparse sui rilievi della Calabria escono dall'isolamento e cominciano ad acquisire una propria fisionomia. Appresi l'alfabeto e la lin-

³⁸ L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris... cit.*, p. 35.

gua greca, diventano bilingui e adoperano l'Oscio per i testi e l'alfabeto dorico di tipo acheo per monete e bolli.

In quel contesto, negli anni che vanno dal 480 al 470 a.C., le colonie tirreniche si sganciano nuovamente da Crotona e nella zona prende il sopravvento Locri, la città fondata dai Greci della Locride che, sul versante tirrenico, aveva in Hipponion il suo avamposto più settentrionale.

Terina e Temesa entrano nell'orbita di Locri, e prende corpo il mito di Eutimo, atleta locrese che sconfigge il demone di Temesa. Il racconto è collocato in epoca di poco anteriore, contemporanea o immediatamente successiva alle vittorie del pugile ad Olimpia³⁹. Così, anche i miti confermano per Temesa la successione del predominio di Locri, ed è proprio in quegli anni che viene collocata la distruzione dell'*heroon* di Polite.

Poi, però, quando Siracusa allenta la pressione sull'Italia meridionale, Crotona ne approfitta per avviare la riconquista dei territori che si erano allontanati dal suo dominio. Temesa è riportata nella sua area di influenza, e vi rimarrà fino al 375 a.C., anno in cui Dionisio il Vecchio espugna Crotona e s'impadronisce del tesoro di Era Lacinia.

Intanto cambiano le condizioni delle città della Magna Grecia. La grandezza delle antiche colonie comincia a essere un ricordo. Sembra resistere solo Taranto, mentre in Sicilia si afferma la potenza di Siracusa, destinata a diventare la capitale incontrastata di tutta l'area greca. E quando nel 323 a.C. muore Alessandro Magno, inizia una nuova epoca, conosciuta col nome di *ellenismo* e caratterizzata da un'ampia e profonda diffusione della cultura greca⁴⁰.

A raccogliere l'eredità di Alessandro subentra Roma, che si appresta a unire quasi tutto il mondo allora conosciuto, dando vita al più grande impero che fosse mai esistito.

Cosa è successo alla città di Cleto dopo l'assedio e dopo la sconfitta inflitta dall'esercito di Crotona?

Gabriele Turchi, scrivendo di Clampetia, dice:

«È probabile che essa sia stata fondata dai Crotoniati dopo la distruzione di Cleto, per assicurare il loro dominio su questo territorio costiero. Ma è altrettanto probabile che Clampetia sia stata fondata dai superstiti abitanti di Cleto,

³⁹ La prima vittoria di Eutimo ai giochi olimpici è del 484 a.C., la seconda del 476 e la terza del 472.

⁴⁰ Alessandro aveva creato un grande impero, esteso dalla Macedonia all'Egitto e fino alle porte dell'India, e aveva introdotto una lingua e una moneta unica valida per tutti i popoli governati. Il sovrano diede un carattere universale alla sua opera e con lui il senso dell'unità di tutti gli uomini prevalse sul principio che assegnava al più forte il diritto di sfruttare il più debole.

sfuggiti all'eccidio ed insediatisi un po' più a nord della loro città distrutta. Certo è che la sua origine risale all'epoca della espansione crotoniate sul versante tirrenico»⁴¹.

Ipotesi suggestiva, e anche possibile, tenuto conto però che Cleta, dopo la sconfitta, subisce il saccheggio ma non la devastazione, proprio in virtù del fatto che i Cletesi avevano consegnato al vincitore la loro regina uccisa.

Conquistata dai Romani nell'estate del 204 a.C., al tempo della seconda guerra punica, e menzionata dal geografo Pomponio Mela, autore della più antica geografia latina a noi giunta (44 d.C.), Clampetia diventa colonia agraria al tempo dei Gracchi, nel 79 dell'era Volgare⁴².

Una città (o meglio *locus*, come scrive Plinio il Vecchio) che accoglie al suo interno un complesso di età imperiale romana in località Principessa di Campora, e che si estende fino all'entroterra collinare, come testimonia il complesso rustico in località Conocchia di S. Pietro in Amantea.

Colpita da un grande terremoto nel IV secolo dopo Cristo, con epicentro la Piana di Gioia Tauro, Clampetia entra in miseria e ogni forma di vita sulla costa è spazzata via dalle onde prodotte dal maremoto.

Turchi scrive che un nuovo centro abitato (Nepetia, *nuova città*) sorge a sud del fiume Eliceto, che i Bizantini chiamano Catocastro, e il luogo diventa sede di un governatorato militare, munito di fortificazioni lungo la linea che segna il confine con le terre conquistate dai Longobardi.

E sempre secondo Turchi, i Saraceni sostituiscono il nome di Nepetia con quello di Al-Mantiah.

Amantea, dunque, *Lampéte* per Licofrone, *Lampétea* per Polibio, *Clampetia* per Tito Livio... occupata dagli Arabi di dinastia aglabita (Saraceni) tra l'839 e l'840, liberata dalle truppe bizantine di Niceforo Foca nell'885, elevata a diocesi sotto l'influenza della chiesa greca di Costantinopoli verso l'888-889, attaccata tra il 970 e il 976 dagli Arabi dell'emiro Abu-Al-Kasem (Sciiti) che la utilizza come base per gli attacchi ad Aiello e Cosenza, rioccupata dagli islamici nel 987, liberata dai Bizantini una seconda volta nel 1025 e poi definitivamente nel 1031-1032.

Dopo il terremoto e il maremoto del 365, probabilmente, subentra un periodo di desolazione e oblio, e devono trascorrere secoli per veder rinascere quel territorio.

⁴¹ G. TURCHI, *Storia di Amantea*, Cosenza, Edizioni Periferia, 2002, p. 12.

⁴² V. SEGRETI, *Origine e presenza di Clampetia nella storia greca e romana*, «Calabria Letteraria», Anno XXVIII, Numero 1/3, marzo 1980.

Amantea torna agli onori della cronaca e della storia nel X secolo, e il suo nome è inserito fra i centri sviluppati della costa tirrenica calabrese per opera del geografo e navigatore irakeno Ibn Hawqal, che visita l'Italia intorno al 970 e cita Amantea assieme a Reggio e Vibo. Mentre un altro geografo arabo, al-Idrīsī (it. Edrisi), in un libro che getta le basi scientifiche della Prima geografia dell'Occidente (commissionato dal re Ruggero II e ultimato nel 1154), scrive di "Amantea città bella e popolata".

Amantea, rimasta spesso priva di vescovo a causa della dominazione e delle scorrerie musulmane, unita nel 1094 alla diocesi di Tropea guidata da Giustino, primo vescovo di rito latino, e per questo inclusa nel processo di latinizzazione delle chiese concordato dai Normanni con il papa Urbano II.

Amantea, visitata nel 1121 dal papa Callisto II, proveniente da Cosenza e diretto a Sant'Eufemia, e nel 1190 da Riccardo Cuor di Leone, proveniente da Salerno e diretto a Messina, luogo di concentramento degli armati inglesi e francesi in partenza per la terza crociata.

E la conferma della rinascita del territorio è testimoniata dai *Registri Angioini*, nei quali – annota Giuseppe Brasacchio – si può rilevare che "nelle terre demaniali in agro di Amantea si producevano non solo cereali, ma anche olio e vino". Ed è proprio il vino a essere acquistato dai mercanti pisani per essere poi imbarcato con destinazione Tunisi. Mercanti di Amantea sono presenti nella fiera di Salerno del 1478 e negli anni del Viceregno la città tirrenica diventa sede di dogana e fondaco, luogo dove si riscuotono i diritti sul movimento delle merci.

CLETA CITTÀ SCOMPARSA?

Alcuni autori collocano l'avventura dell'amazzone Cleta (o Clete) sul mar Ionio e associano *Cleta* a Kaulon, la città achea colonizzata da Crotone, popolata da Greci guidati dall'ecista Tifone di Aigion e sorta sulla costa ionica in direzione sud.

Il limite di Kaulonia era segnato dal fiume Sagra, che la divideva da Locri Epizephyri, la colonia dorica sorta tre chilometri più a sud dell'attuale città di Locri, e il fiume, accostato in passato alle fiumare Torbido o Amusa, è invece identificato con l'Allaro⁴³.

Nel VI secolo a.C. Kaulonia raggiunge un notevole grado di sviluppo e la città, dotata di un porto, è una delle prime colonie greche a coniare monete con tecnica incusa⁴⁴. La prima al mondo – dice Adriano Scivo – a coniare monete in argento. Le vittorie riportate da un suo atleta alle Olimpiadi sono poi ricordate da Pausania.

Dopo la sconfitta di Crotone sulla Sagra, Kaulonia si libera dall'egemonia crotoniate e diventa autonoma, per finire sconfitta e distrutta da Dionisio nel 389 a.C.; il suo territorio è accorpato nello Stato locrese e i suoi abitanti trasferiti a Siracusa.

Kaulonia è stata localizzata nei pressi di Punta Stilo, al limite meridionale del Golfo di Squillace, nel territorio dove sorge Monasterace Marina, il primo comune della provincia di Reggio sulla costa ionica, andando in direzione sud. Mentre la Caulonia odierna si colloca a circa 15 chilometri ancora più a meridione, tra Riace e Roccella Jonica, e quindi nella Locride magnogreca, su una collina a sud del fiume Allaro, e fino al 1862 la cittadina è denominata Castelvetere.

Il territorio di Monasterace ha restituito innumerevoli testimonianze relative alla presenza greca. Centinaia di monete. Resti di un tempio dorico dedicato ad Apollo e provvisto di 6 colonne in fronte e forse 14 sul lato. Resti di edifici tutt'intorno, in uno dei quali è stato rinvenuto, all'ingresso di una casa nella

⁴³ E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria M., Rubbettino, 2004, p. 44.

⁴⁴ Stateri che raffigurano sul diritto una scena a rilievo e sul rovescio la stessa scena incavata.

camera da pranzo, un pavimento a mosaico con una figura policroma di un drago a fauci aperte e con la lingua fiammeggiante. Una necropoli del 550 a.C.; frammenti di sculture di marmo pario e frammenti di terrecotte arcaiche che indicano la presenza di un edificio adibito a culto; resti di una cinta muraria.

Nel 2012 è riaffiorato un ambiente termale con piscina di epoca greca ben conservato, e il pavimento di una stanza è interamente occupato da un maestoso mosaico policromo raffigurante motivi floreali e scene con animali mitologici. Secondo Francesco Cuteri, si tratta di uno dei più grandi e meglio conservati mosaici di epoca ellenistica del sud Italia⁴⁵.

Nel 2013 è stata ritrovata una tabella in bronzo con una dedica votiva che contiene il testo più lungo in alfabeto acheo della Magna Grecia.

Però nulla ci riporta al nome di Cleta. Nulla, anche se la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria definisce Kaulonía "la città dell'amazzone Clete".

Allora perché escludere la possibilità che la denominazione *Cleta* abbia potuto indicare, in passato, una città sorgente sul Tirreno nell'attuale territorio di Cleto?

Una città attaccata da Crotone nella seconda metà del VI secolo, come abbiamo visto. E se Cleta era ubicata sullo Ionio, quali motivi avevano i Crotoniati per portare di nuovo la guerra nelle contrade dove, nonostante la superiorità numerica, erano stati già sconfitti da Locri? Tra il 560 e il 535 a.C., dice Costabile; tra il 560 e il 550 a.C., restringe il campo la Moscati, quando a Delfi è innalzata una costruzione all'interno della quale i Locresi custodiscono gli oggetti votivi dedicati ad Apollo dopo la vittoria.

La studiosa, in merito alla guerra contro Siris e alle aspirazioni di Crotone ad espandersi sul versante tirrenico, scrive:

«Queste mire possono aver facilmente dato origine ad un attrito, non tanto con i Siriti, quanto con i Locresi, già insediati, sin dalla fine del VII secolo, nel golfo di S. Eufemia, dove avevano dato vita alla subcolonia di Ipponio. Considerando, dunque, che l'attacco a Siris non poteva portare a Crotone nessun vantaggio nel settore tirrenico, come del resto nessun vantaggio Crotone poteva attendersi da questa guerra sul versante ionico, c'è da chiedersi se non sia stata l'ostilità verso i Locresi, già attestati sul versante tirrenico e quindi avversi

⁴⁵ Ma il 3 dicembre 2013 un dispaccio ANSA lanciava l'allarme: «Una mareggiata ha danneggiato il parco archeologico dell'antica Kaulonia, a Monasterace. La mareggiata ha divorato la duna che aveva protetto finora gli antichi resti archeologici. Il basamento del tempio dorico ed il mosaico ellenistico di recente scoperta, il più grande della Magna Grecia, si trovano ora a poco più di venti metri dal mare».

ad una possibile espansione crotoniate in questa direzione, il vero movente della partecipazione crotoniate a questa guerra»⁴⁶.

In queste parole troviamo delineata la politica di Crotone: espandersi sul versante tirrenico, contrastare l'ostilità dei Locresi e indebolirne la potenza alleandosi con il blocco più forte (Sibari e Metaponto)⁴⁷.

Ed ecco perché Crotone, dopo la vittoria riportata su Siris (575-550 a.C.), attacca Locri. A distanza di pochi anni da quella vittoria, tra il 560 ed il 550 a.C., i Crotoniati riprendono le armi e muovono verso Locri; ma sono fermati sul fiume Sagra.

A quel punto cosa fanno, tornano nelle immediate vicinanze dello Stato locrese e dichiarano guerra ad una *Cleta* sullo Ionio, oppure spostano il loro campo di battaglia altrove e attaccano una *Cleta* sul Tirreno?

Perché Crotone, dopo essere stata fermata da Locri nella corsa espansionistica verso il sud, a distanza di pochi anni avrebbe dovuto attaccare proprio Caulonia, una città che orbitava comunque nella sua sfera politico-militare?

Stiamo parlando di una Caulonia che *risulta assente* nella guerra delle tre città achee contro Siris (mentre Cleta fornisce a Siris *aiuti segreti*) e di una Caulonia *vissuta nel cono d'ombra di Crotone* (mentre Cleta si oppone a Crotone *per occupar Terina*)⁴⁸.

E a questo proposito, ci torna utile andare al discorso che Milone rivolge ai Crotoniati alla vigilia della guerra contro Sibari, quand'egli, dopo aver citato la città di Temesa distrutta "*et la nostra città di Cleta castigata*", ricorda "*nel ritorno della nostra vittoria della città di Siro, il tradimento di questa mala gente usatoci...*"⁴⁹.

Stiamo dunque parlando di due città diverse: di una Cleta sul Tirreno e di

⁴⁶ L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris... cit.*, p. 105.

⁴⁷ «È qui appena il caso di ricordare come le relazioni tra Crotone e Locri risultino improntate in età arcaica e classica ad ostilità e contrapposizione reciproca. Avvisaglie in questo senso già si colgono nel secondo venticinquesimo del VI secolo, al tempo dell'attacco acheo contro Siris, quando Locri si schierò a fianco e Crotone contro la città ionica. Le tensioni tra Crotone e Locri, probabilmente già da tempo latenti, esplosero in maniera acuta poco dopo, nel conflitto culminato nella battaglia della Sagra [...] nella quale i Locresi riportarono una clamorosa ed inaspettata vittoria sui Crotoniati. Nel VI secolo i contrasti tra le due città si manifestarono anche in altra occasione, come si desume da una dedica votiva ad Olimpia, databile alla fine del VI secolo, testimonianza di una vittoria su Crotone ottenuta da Ipponio, sub-colonia di Locri, sostenuta da Medma e da Locri stessa». Cfr. L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Pausania e l'invio di coloni spartani a Crotone e a Locri*, Roma, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, Fascicolo LVIII, 1995, p. 92.

⁴⁸ Per una più attenta trattazione dell'argomento, Cfr. M. LOMBARDO, *Caulonia: tradizioni letterarie e problemi storici*, in L. LEPORE, P. TURI (a cura di), *Caulonia tra Crotone e Locri*, tomo I, Firenze, Firenze University Press, 2010.

⁴⁹ È evidente il riferimento agli aiuti che Cleta ha portato a Siri, quando la città ionica è stata attaccata dalle tre colonie achee.

una Caulonia sullo Ionio.

Il legame della città dello Ionio con Crotone trova conferma nel V secolo, quando Caulonia partecipa alla Lega achea costituita con Crotone e con la nuova Sibari sul Traente.

E se è vero – com'è vero – che la guerra tra Cleta e Crotone si conclude con la sconfitta di Cleta e con la morte della sua regina, perché Kaulonia, ammettendo la sua identificazione con la città di Cleta, nell'ultimo quarto del VI secolo (e quindi a distanza di pochi anni dalla sconfitta e dal saccheggio) non solo non è una colonia impoverita e misera, ma riesce ad allentare la dipendenza dalla madrepatria e arriva addirittura a battere moneta (540-530 a.C. secondo alcuni, 525-500 a.C. secondo altri)?

Stiamo parlando di due città diverse. Caulonia di fondazione achea, e sono noti i legami con Crotone; mentre Cleta sembra essere un centro di origini miste, con i Greci che si affiancano alla popolazione indigena, e i suoi rapporti con Crotone sono conflittuali.

Cleta città di origini miste, greche e native, dunque, con una tradizione letteraria che parla di un gruppo di Achei giunti da Troia e sottomessi dall'amazzone Cleta. Una sottomissione destinata a durare fino alla guerra con Crotone. Caratteristiche che non si addicono ad una *Cleta* identificabile con Caulonia.

Perché in merito a Caulonia si segnala la "*pressoché totale assenza di riferimenti a dinamiche di carattere relazionale o espansivo riguardanti, o coinvolgenti, in qualche modo gli indigeni*", dice Lombardo, il quale aggiunge:

«A differenza che in molte altre tradizioni sulla fondazione e la crescita delle colonie greche, non si fa mai riferimento a indigeni che possono avere abitato il territorio cauloniate...»⁵⁰.

Crotone muove guerra ad una Kaulonia, colonia e città amica, e non ad una Cleta del Tirreno di origini miste, e quindi *ostile* a quella tradizione achea che accomuna, invece, Kaulonia e Crotone stessa?

Riprendendo le parole di Fiore da Cropani su Cleta (*crebbe la città di popolo, e di forze, tanto che nella guerra tra' Crotoniati, e quei di Siro, poté somministrare a quelli, insieme con Temesa, aiuti segreti, e tenuti consigli per occupar Terina*), ci chiediamo quali aiuti e quali consigli poteva dare a Siris una *Cleta* dello Ionio, per poter poi muovere alla conquista di Terina.

E ancora: per quali ragioni Crotone doveva tornare nei luoghi del suo tracollo e pensare di riprendere proprio lì le armi contro Kaulonia?

⁵⁰ M. LOMBARDO, *Caulonia... cit.*, p. 9.

La rivalità fra Locri e Crotone non cessa e continua nel tempo, è vero; e quindi si potrebbe obiettare che Crotone *ci riprova*; ma Brasacchio precisa che solo dopo la caduta di Sibari l'impero crotoniate "*conobbe la massima estensione*" e solo dal 510 in poi a sud "*fu strappato ai Locresi tutto il territorio perduto nel 560 a.C. in seguito alla disfatta sul Sagra e cioè Caulonia, Ipponio e Temesa*"⁵¹.

Allora l'episodio di Crotone che nella seconda metà del VI secolo attacca Cleta non può che riferirsi a una città posta nel versante tirrenico della Calabria. E quindi l'attuale Cleto.

Dopo la Sagra, infatti, Crotone riprende il controllo di Temesa, come attestano le emissioni di monete di alleanza a doppia leggenda, tardi incusi della fine del VI secolo (520-510 a.C.). E torna l'interesse per le città della costa tirrenica della Calabria.

Sul versante ionico, la città di Pitagora può contare su Kaulonia, attestata – è vero – su posizioni di cauta autonomia, ma non per questo *avversa* alla madrepatria. E può contare su Scylletion (la Squillace odierna), sorta intorno al 600 a.C. a mezza strada tra Caulonia e il Capo Lacinio; attraverso Scylletion, Crotone domina l'istmo più stretto d'Italia.

Sul versante tirrenico, invece, il controllo del territorio è più difficile e nell'area si registrano passaggi repentini delle colonie minori da un fronte all'altro.

Guardiamo Temesa. Nell'arco di tre secoli la città subisce il dominio di Sibari (che dopo la disfatta del 510 la perde a favore di Crotone) e poi di Locri (che la strappa ai Crotoniati indeboliti da problemi interni e sconfitti dagli Ipponiati), per poi finire di nuovo sotto Crotone.

Non c'è storico che possieda il modo di spiegare in maniera esauriente la *totalità* dell'accaduto. E quindi anche in questo caso, su Cleto, abbiamo avanzato ipotesi basate su ragionamenti logici, sempre pronti ad apprendere altri punti di vista.

È questo lo spirito che anima il lavoro, e con tale spirito andiamo avanti nella narrazione e torniamo a Kaulonia – o meglio – all'attuale cittadina di Caulonia, che – lo abbiamo detto – sorge 15 chilometri più a sud del sito dove gli archeologi affermano di aver rinvenuto le rovine dell'antica polis greca di Kaulon, nel territorio di Monasterace Marina.

La delibera municipale assunta dopo l'Unità d'Italia (il documento, datato 6.10.1862, risulta ratificato con Regio Decreto 22.1.1863, n. 1140) spiega le ra-

⁵¹ G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, volume primo, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1986, pp. 166-167.

gioni del mutamento di nome da Castelvetero a Caulonia, ma non fornisce riferimenti relativi a Cleta.

In più, una nota dell'Amministrazione comunale sostiene che " *il nome antico della prospera cittadina fu Aulonia o Vallonia, in riferimento alle vicine valli, da cui Caulonia*". E poi aggiunge:

«... È possibile, secondo alcuni studiosi di toponomastica, che la derivazione fosse dal vicino monte Caulonia, famoso in epoca greca perché alle sue pendici si coltivava una vite di uva pregiata, che dava il vino cantato da Marziale»⁵².

Come possiamo vedere, anche in questo documento non si riscontrano riferimenti ad una Cleta amazzone eponima.

«Al momento nessun luogo può con sicurezza essere identificato come l'antica Cleta, ma che esistette realmente una città chiamata Cleta dovrebbe essere ammesso», dice la Moscati, e poi aggiunge: «Si dovrebbe anche riconoscere che Cleta e Caulonia fossero due località distinte e che sia più che plausibile che Cleta si trovasse sulla costa tirrenica o nelle vicinanze, tra Temesa e Terina».

Dunque Cleta nell'odierno comune di Cleto potrebbe essere una città scomparsa, avvolta nel mistero, della quale restano solo poche fonti letterarie e nessuna traccia materiale che ci riporti alla Magna Grecia.

Giovanni Battista Nola-Molisi, in un libro pubblicato nel 1649, parlando delle città distrutte della Magna Grecia, cita, fra le altre, Temesa, Terina, Cleta e Caulonia, tenendo così separate le nostre due città (Clela e Caulonia, appunto); e anche Atto Vannucci, nella sua *Storia d'Italia* del 1851, colloca Clela " *fra le città più oscure*".

Di Scidro, importante sbocco di Sibari sul Tirreno, non si conosce nulla e se ne ignora completamente la storia; di essa parlano Erodoto e Lico da Reggio, ma l'ubicazione resta incerta, sospesa tra una serie di congetture che comprendono Sapri, Belvedere Marittimo e Cetraro.

E che dire di Macalla, che la leggenda vuole fondata da Filottete, il capo dei Tessali che combatterono sotto le mura di Troia e la cui identificazione è tuttora incerta?

Poi c'è *Lametinoi*, di cui tanto poco si parla in questo nostro tempo: «*Lametia urbs est oenotriorum a Lameto fluvio dicta fuit Crotoniatorum*».

Tanto poco se ne parla oggi, però. Perché in passato di una città *dell'Italia di Lametini* denominata *Lametinoi* che aveva preso il nome dal fiume Lamato e che si trovava verso Crotone parla Ecatèo di Mileto, storico e geografo greco,

⁵² *Annuario di Calabria*, Edizioni Val srl, Cosenza, 2002.

vissuto tra il 560 e il 480 a.C., il primo a usare il termine storia (*historiē*).

Di *acque Lamezie* parla Licofrone nella sua *Alessandra*. E, in tempi più recenti, Corcia nel 1843 (“A S. Eufemia, posta a breve distanza dal mare e che dà il nome al golfo, tutti i topografi assegnano la città dei Lametini”) e Grimaldi nel 1845 (“Dal Savuto al Caposuvaro sonvi circa quindici miglia e alla distanza di altre dodici ha foce il fiume Lamato, che anticamente chiamossi Lameto. Ivi dappresso esser dovea Lametia”).

Per finire con Filippo Masci, 1940 (“Lamezia sorgeva nelle vicinanze del fiume Lameto, città fabbricata dagli Enotri e poi posseduta dai Crotonesi”), e con Enrico Borrello, 1941 (“In epoca remotissima [...] sorgeva nella nostra Piana, tra l’Amato e il S. Amatore (alle foci dello Zinnavo, press’a poco l’odierno ‘Maricello’) la città di Lametia, che dovette avere indubbia importanza, se dette il nome di ‘Lametus’ o ‘Lameticus’ al nostro golfo”).

«Ma dove sorgesse precisamente Lametia – specifica Borrello – nessuno ha mai saputo indicare», scrivendo poi: «Città misteriosa, dunque, Lametia. Una delle tante città “arabe fenici” di Calabria»⁵³.

Ora torniamo al nostro discorso, e lo facciamo con Gustavo Valente, il quale alla voce *Cleta* rimanda a Cleto, e alla voce *Cleto* testualmente scrive:

«Detto in antico Cleta, da una antica città di origini imprecise, poi distrutta dai crotoniati»⁵⁴.

Qualche studioso ci informa dicendo che “Quelli che chiamarono Cleto il borgo di Pietramala [...] lo fecero [...] per aver letto gli storiografi barocchi, anche il Fiore, ed averli intesi a modo loro. Così l’amazzone Cleto fu trasferita dallo Ionio al Tirreno, e, dopo la trasmutazione del luogo, subì anche quella del sesso diventando maschietto...”.

Secondo quell’idea, *Pietramala*, impadronendosi di un mito di Caulonia, si ritenne Cleto, tuttavia cambiò sesso alla regina, ed è Cleto.

Macchione, sfoderando la solita arguzia, commenta:

«Povera Cleta! Se potrà recarle consolazione, pensi che... “la trasmutazione del sesso”, diventando (peggio!) una femminuccia, la subì anche Romolo, che divenne Roma!»⁵⁵.

Bene! Lasciamo anche noi gli storiografi (barocchi o non barocchi, non importa), e torniamo a parlare di Caulonia. E diciamo subito che Strabone (*Geografia*, libro VI-10), duemila anni fa, aveva tramandato:

«Dopo la Sagra c’è Caulonia, fondata dagli Achei e chiamata dapprima

⁵³ E. BORRELLO, *Sambiase*, Roma, Temesa Editrice, 1988, pp. 38-43.

⁵⁴ G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1973, pp. 310-311.

⁵⁵ A. MACCHIONE, *op. cit.*, p. 164.

Aulonia, per la valle che si trova ad essa di fronte».

E qualche anno dopo, solo qualche anno dopo, Plinio il Vecchio, nel descrivere dettagliatamente il territorio (*Storia Naturale*, vol. I), aggiungeva:

«In quella riviera sono infiniti fiumi, ma le cose notabili cominciando da Locri sono, Sagra e vestigi della città di Caulone, Mistia, il castello di Consilino, Cocinto, il quale alcuni tengono che sia un lunghissimo promontorio d'Italia».

Ma veniamo ad un tempo più vicino (1805), e partiamo da Orazio Lupis, abate, professore di Storia, Cronologia e Geografia ne' Regi Studi di Catanzaro:

«Un breve, e angusto tratto di paese, dal fiume *Sacra* sino al Promontorio *Cocinto* (oggi *Capo di Stilo*), descritto da Plinio *longissimum Italiae Promontorium*; e dentro terra, sino forse agli Appennini; costituiva tutta quant'ess'era la *Regione Cauloniate*: così denominata dalla sua principale Città; che, secondo Strabone, e Stefano, fu in origine chiamata *Aulonia*, quasi *Vallonia* per rapporto alla vicina convalle: ed indi *Caulonia*».

E ancora altri approfondimenti:

«La popolazione della classica Caulonia, ridotta in età romana a stazione itineraria, defluì al riparo del monte Concolino, lungo le cui pendici fondò più avanti Stilo»⁵⁶.

In tutte queste testimonianze letterarie, come osservato per le rovine dell'antica Kaulonia a Punta Stilo, nulla ci riporta al nome di Cleta⁵⁷.

Siamo consapevoli di quanto risulti difficile stabilire con certezza la collocazione geografica di Cleta (o Clete); ma siamo altrettanto consapevoli che appaiono fuorvianti (questi sì, altro che gli storiografi barocchi!) i riferimenti a *trasmutazioni di luoghi e di sesso* addebitati agli autori che hanno avuto l'ardire di collocare la città sul versante tirrenico della costa cosentina, e non sul versante jonico della costa reggina.

La denominazione di *Cleto* data al comune cosentino non deriva dunque dall'aver letto gli storiografi barocchi e dall'averli intesi a modo loro.

Anzi! Il nome dato a Pietramala era *Cleta*, e in quel nome c'erano conoscenza del territorio, memoria storica e consapevolezza di legare il Comune alle pro-

⁵⁶ F. M. MIRABELLA, *Uliveti e fiumare*, in *Calabria. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna*, Firenze, Edizioni Sadea Sansoni, 1963, p. 123.

⁵⁷ «Si ha notizia dagli storici latini che i villaggi costituitisi dopo la distruzione di Caulonia furono nel territorio nominati con termini latini: *Mjstrae*, *Consilium Castrum* e *Cocitum*. Il centro urbano che dista circa quattro miglia dal promontorio *Cocitum*, ovvero Punta Stilo, è *Monasterace*». *Annuario di Calabria*, cit., p. 304.

prie origini, anche se mitiche. Non a caso la stessa evoluzione del nome è riscontrata nei Registri parrocchiali, considerati fonte primaria per scrivere la storia.

Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, ed esattamente a partire dal 1865, il toponimo *Cleta* comincia a essere associato all'antica denominazione di *Pietramala*. La dizione *Terrae Petramalae et Cletae* si legge chiaramente nei registri di battesimo e di matrimonio a firma dell'arciprete curato Vincenzo Giannuzzi Savelli⁵⁸.

Il 19 maggio 1892 il legato vescovile Amelio Del Bianco appone il suo visto (*vidimus*) sui Registri della Parrocchia e inizia la formula con le parole: *Datum Cletae...* E un anno dopo, nel mese di novembre del 1893, l'arciprete Biagio Provenzano annota la celebrazione del matrimonio tra Antonio Longo e Rosa Chiarello e si firma come rettore della chiesa parrocchiale dell'Assunzione, in *Terrae Cletae*.

Come si vede, nella documentazione religiosa il centro abitato è identificato col nome *Cleta*, e nei registri sparisce gradualmente la denominazione *Pietramala* (di origine medievale).

Nel mese di gennaio del 1894 si sposano Vittorio Carlucci e Teresa Nicastrì, e nel registro di matrimonio appare la denominazione *Terrae Cleti*; con il toponimo al maschile: non più terra di Cleta, dunque, ma terra di Cleto. È la prova che anche le autorità religiose cominciano a prendere atto di una denominazione che finirà per affermarsi in ogni atto pubblico, fino a diventare definitiva. Lo stesso sacerdote Biagio Provenzano, nel datare una lettera inviata al vescovo, scrive *Cleto 22 aprile 1890*, ma nel testo continua a riferirsi al paese usando il termine *Cleta*.

Tracce del toponimo *Cleta* sono state da noi rinvenute nell'archivio del Comune, ed esattamente in un Registro di Popolazione dell'anno 1863, dove troviamo documentato il passaggio da *Pietramala* a *Cleta*, mentre *Cleto* compare nel Registro dei Matrimoni.

Il 6 maggio 1863, al numero d'ordine 3, viene trascritto un atto dall'Ufficiale dello Stato Civile *del comune di Pietramala* distretto di Paola; a distanza di due mesi, il 5 luglio, un nuovo atto è trascritto dall'Ufficiale dello Stato Civile *del comune di Cleta* distretto di Paola; anche se nel frattempo risulta notificato il *Regio Decreto che autorizza vari Comuni nelle Provincie Napoletane e Siciliane a variare la loro denominazione* (decreto n. 1196 del 4 gennaio 1863), e fra questi c'è

⁵⁸ "Parochialis Ecclesiae sub titulo Sanctae Mariae in Caelum Assumptae Terrae Petramalae Cletae, servatis servandis...".

Pietramala, in Calabria Citra, che *"muta la sua presente denominazione in quella di Cleto (sic!), giusta la deliberazione 3 novembre 1862 di quel Consiglio comunale"*.

E ancora, nell'estratto di matrimonio del 1898 tra Giuseppe Russo e Saveria Piccirillo, annotato nei registri di Stato Civile da Casimiro Carlucci in qualità di assessore delegato dal Sindaco, il timbro a inchiostro apposto sul documento continua a mantenere la dizione *Comune di Cleta*.

Pietramala, quindi, non *"cambiò sesso alla regina"*. Il nome era *"Clela"*, e così è stato chiamato il paese in occasione dell'Unità d'Italia. Poi, per un errore di trascrizione, i funzionari ministeriali incaricati di stilare l'apposito decreto di assegnazione di nuove denominazioni ai diversi comuni del Regno, scrivono *"Cleto"*, e da allora è rimasto quel nome, nonostante i ricorsi presentati dalla municipalità negli anni successivi.

Nessuna trasmutazione di sesso, dunque, ma un errore che non cambia la sostanza delle cose, e che certo non allontana l'ipotesi di una Clela antica sul territorio dell'odierna Cleto.

Detto questo, facciamo nostre le parole dell'abate Romanelli, che nell'opera del 1815, dopo aver scritto che alla voce Clela *"gli storici calabresi, e specialmente il Barrio, riconobbero questa città a Pietramala dappresso il fiume Savuto"*, rivolge un preciso invito agli studiosi:

«Finché dunque non comparisce di questa città miglior monumento è forza riposare sulla fede del Barrio»⁵⁹.

Ma l'ipotesi di una Clela antica sul territorio di Cleto incontra altri punti di forza nello studio delle carte geografiche della Calabria.

Dopo il terremoto del 1783, la Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli realizza un volume divenuto una pietra miliare nello studio della sismicità italiana. All'interno di quell'opera è inserita una Carta Corografica della Calabria Ulteriore, pubblicata a Napoli nel 1784 dall'editore Giuseppe Campo. Autore della Carta è Padre Eliseo della Concezione Teresiano, al secolo Francesco Mango, figlio di Giacomo e di Cecilia Castracani, membro di una spedizione allestita allo scopo di effettuare *"una peregrinazione letteraria nei luoghi della Calabria Ultra e del Valdemone, i quali erano stati i più potentemente della natura ne' fatal'istanti del suo furore oltraggiati"*.

La commissione, guidata da Michele Sarconi segretario dell'Accademia, sbarca a Scalea il 10 aprile, pochi giorni dopo l'ultima delle cinque scosse catastrofiche, quella del 28 marzo 1783, e poi prosegue l'esplorazione verso sud

⁵⁹ *Antica Topografia Istorica del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli*, parte prima, Napoli, Stamperia Reale, 1815, p. 111.

fino a giungere nel territorio del Valdemone, nel Messinese.

Per portare a termine l'esplorazione, Padre Eliseo rifiuta di servirsi delle tante derivazioni di carte esistenti all'epoca ed esegue egli stesso precise misurazioni geografiche utilizzando la sua macchina equatoriale, che gli permette di determinare la longitudine e la latitudine di alcune località, mai prima di allora annotate dal punto di vista cartografico.

Nel mese di settembre del 1783 la missione termina, e i risultati del lavoro sono affidati alla stampa.

La Carta Corografica di Eliseo diventa così la più grande carta topografica della Calabria mai realizzata fino a quel tempo, e in essa sono censiti e riportati tutti i centri urbani e gli insediamenti rurali.

Ed è lì, in quella carta, che noi troviamo l'idronimo *Cleta*. E lo troviamo riferito a un corso d'acqua che attraversa il centro abitato di Pietramala e poi scende fino al Tirreno.

Stiamo parlando di un corso d'acqua che passa da Pietramala e che porta il nome *Cleta*. E oggi Pietramala porta il nome *Cleto*.

I corsi d'acqua hanno sempre rappresentato punti di riferimento nel territorio, e per questo motivo il nome veniva trasmesso, magari con qualche adattamento, anche in presenza del succedersi di popolazioni e di linguaggi diversi. Quindi, per dirla con Manfredi-Gigliotti, la circostanza che ricorre a Cleto non è una tautologia, ma la coincidenza tra due toponimi, legati tra di loro da reciprocità di influenza onomastica.

E andiamo avanti.

Nella carta della Calabria Citeriore di G. A. Rizzi Zannoni, pubblicata a Venezia nel 1788, è indicato un fiume *Cleta* tra il Torbido e il Savuto.

Nel volume primo della *Corografia dell'Italia* di Giovanni B. Rampoldi, pubblicato a Milano da Antonio Fontana nel 1832, a pag. 715 troviamo:

«Cleta, fiumicello del regno delle Due Sicilie, nella boreale Calabria; ha le sue fonti sopra i colli, che sorgono a ponente de' monti della Sila; interseca il borgo di Pietramala, e dopo un corso di 10 miglia da levante a ponente gettasi nel mare presso la foce del Torbido».

Nel volume terzo della stessa opera, pubblicata nel 1834 sempre a Milano, a pag. 235 troviamo:

«Pietramala, borgo del regno delle Duesicilie, nella boreale Calabria, dist. di Paola, cant. di Aiello, intersecato dal fiumicello Cleta, 2 miglia discosto dal mare Tirreno, 7 a maestro da Martorano e 5 a scirocco da Amantea, ai piedi di alto colle, con un buon nutrito Castello. Il suo territorio abbonda di gelsi, di viti, di ulivi e di quasi ogni sorta di frutta. Vi si annoverano più di 1200 abi-

tanti».

Poi passiamo al *Dizionario Corografico dell'Italia* "compilato per cura del prof. Amato Amati col concorso dei sindaci, delle rappresentanze comunali e provinciali e di insigni scrittori d'arte, di storia e di statistica, pubblicato dall'Antica Casa Editrice del Dottor Francesco Vallardi di Milano nel 1868"⁶⁰.

Alla voce *Cleta* troviamo scritto che un corso d'acqua tra i fiumi Torbido e Savuto si chiamava già Cleta prima che Pietramala fosse rinominata Cleto.

L'abate Domenico Tata, nella pagina 107 della *Lettera sul monte Volture* a sua eccellenza il Sig. D. Guglielmo Hamilton, ministro plenipotenziario di Sua Maestà britannica presso la Corte di Napoli, pubblicata a Napoli nel 1778, parla "del fiume Cleta, che non è lontano da Terina".

Ora la domanda sorge spontanea: che fine ha fatto questo fiume da più parti nominato Cleta?

Se partiamo dall'abitato di Cleto e seguiamo il corso del *fiumicello* che *interseca il borgo di Pietramala*, arriviamo alla foce dell'odierno Torbido. Allora, quando Amati scrive di *un corso d'acqua tra i fiumi Torbido e Savuto*, ci lascia supporre che, ai suoi tempi, il nome *Torbido* veniva usato per identificare l'odierno Oliva?⁶¹.

Una conferma che l'Oliva fosse denominato anche Torbido ci viene sempre dall'opera di Rampoldi, primo volume pag. 44, dove alla voce *Aiello* troviamo:

«Borgo del regno delle Due Sicilie, prov. di Calabria Citeriore, distretto di Paola, capoluogo di cantone, posto sopra una roccia, 10 miglia a libeccio di Cosenza. Ha un forte castello dalla parte di scirocco, e vi si annoverano più di 2600 abitanti. Il suo territorio abbonda di viti e di ulivi; vi si coltiva tabacco e bambagia. Il fiume Torbido gli scorre vicino verso maestro». E poi indica longitudine e latitudine del luogo.

Abbiamo citato testimonianze di epoche diverse, e tutte ci parlano di un corso d'acqua identificato con l'idronimo Cleta. Guardiamo ora un'antica carta della Calabria, e scopriamo che tra Tyllesium e il fiume Ocinaro – o Savuto –

⁶⁰ Dieci volumi, 8.000 pagine complessive. Si tratta di un'opera di rilevante interesse storico e geografico, che raccoglie una grande quantità di notizie su città, comuni e frazioni d'Italia, compresi i centri minori.

⁶¹ Wikipedia informa che l'Oliva prende questo nome in territorio di Aiello Calabro, ma la sua vena principale, il fiume Grande, nasce più all'interno, presso Grimaldi. Liberti scrive che dopo la prima guerra mondiale lo stagno "Turbole" che si trovava nel percorso del fiume Oliva, a poco a poco scomparve sia per i lavori fatti lungo il fiume sia per le opere di rimboscimento attuate nei monti soprastanti; Cfr. R. LIBERTI, *Storia dello Stato di Aiello*, «Calabria Letteraria», Anno XXVI, Numero 1/2, febbraio 1978.

compare un centro abitato segnato con il nome *Cleta* e posto al di là del fiume Savuto, a nord, nei pressi dell'attuale Cleto.

Autore della mappa è Johannes Jansson, meglio noto come Johannes Janssoni, editore, incisore e cartografo che inizia la sua attività nel 1617 con un'edizione della Geografia di Tolomeo e che vive fino al 1664.

La carta è pubblicata in Amsterdam nel 1658, e non è la sola a contenere la denominazione *Cleta* riferita a un centro abitato. Essa è in compagnia di un'acquaforte colorata del cartografo fiammingo Ortelius (1528-1598), contenuta in un'opera di G. Horn pubblicata nel 1684. Un'altra acquaforte è riprodotta in un Atlante antico di J. Le Clerc pubblicato nel 1705.

Ecco dunque dimostrato perché " *la convinzione di studiosi locali che Pietramala fosse il sito dell'antica Cleta portò a ribattezzare la città Cleto dopo l'unità d'Italia*"⁶².

A completamento del discorso, e anche per effettuare un confronto con coloro che sostengono le ragioni di una *Cleta* sullo Ionio, mettiamo in evidenza quanto G. B. Rampoldi riporta nella sua *Corografia* alla voce *Castelvetero*:

«Picciola terra della Calabria meridionale, distretto di Gerace, alla destra riva dell'Alaro, 3 miglia a settentrione dalla Rocella, 7 ad ostro da Stile e 5 dal mare Ionio, sopra una montagna chiamata *Caulo*, che dato avea il nome all'antica Caulonia...».

D'altra parte Turchi, nella sua *Storia di Amantea*, non manca di osservare:

«Una attenta lettura dei versi della "Alessandra" mette subito in evidenza che Licofrone, parlando di Clete, la intende ubicata sul mar Tirreno e non sullo Ionio, poiché nei versi che seguono immediatamente dopo, passa a parlare di Terina, seguendo mentalmente una logica successione geografica dei luoghi della costa tirrenica, dal nord al sud».

A proposito del mito che vuole Caulonia fondata da Caulon, figlio di Clete sfuggito alla distruzione della sua città, Turchi aggiunge:

«Che si tratti di un mito posteriore, aggiunto artificialmente soltanto in tempi più recenti all'originario mito di Clete, probabilmente dai Locresi nel periodo della loro maggiore espansione territoriale, per motivi di egemonia politica, lo dimostra il fatto che né Licofrone né i suoi scoliasti fanno minimamente alcun cenno di Caulon figlio di Clete»⁶³.

Dopo questa lunga (ma necessaria) divagazione, riprendiamo il racconto e

⁶² «The belief of local scholars that Pietramala was the site of ancient Cleta led to the town being renamed Cleto after the unification of Italy». Cfr. *Ancien Greeks West & East*, Edited by Gocha R. Tsetskhladze, Leiden, Boston, Köln, Brill, 1999, pp. 167.

⁶³ G. TURCHI, *op. cit.*, p. 11.

torniamo alla Magna Grecia e al IV secolo a.C., quando la Calabria è interessata da una serie di sconvolgimenti etnici.

I Sanniti si erano stabiliti sulla dorsale appenninica centro-meridionale della penisola italiana, e in seguito si erano spinti verso la Campania e la Basilicata prendendo nomi diversi. Nell'estremo lembo meridionale dei loro possedimenti erano conosciuti come Lucani. E da loro, dai Lucani, si staccano le genti bruzie; prima una *moltitudine confusa* per lo più di origine servile, poi una vera e propria popolazione, di stirpe e lingua osca, che ottiene l'indipendenza a seguito di una secessione, che attacca diverse città italiote sottraendo loro territorio e ricchezza, e progressivamente accresce l'autonomia politica.

Sono chiamati Brettioi, e quindi Brettii.

Da popolo pastore e nomade, diventano agricoltori e stanziali. Occupano località interne della penisola calabrese, in opposizione ai centri greci strutturati sulle coste e in prossimità delle foci dei fiumi; conquistano la valle del Savuto e si affacciano sul Tirreno; costringono Crotona a ritirarsi e occupano le località abbandonate dalla città di Pitagora; vincono i Locresi ed estendono il dominio in direzione sud, dalla valle dell'Amato fino a Hipponion, e da Amantea in direzione nord.

Nel 356 a.C. si ribellano ai Lucani e, vinta la guerra, si scrollano di dosso la sovranità della Confederazione Lucana, alla quale avevano aderito; proclamano una repubblica federativa indipendente, costituita da 12 città⁶⁴, fissano la capitale a Consentia e contendono le terre della Calabria a Siracusani, Romani e Cartaginesi.

Il quadro dei rapporti economici all'interno della regione cambia profondamente. Le colonie greche sono saccheggiate e sconfitte dai Brettii, e le popolazioni italiche si contrappongono ai Romani con azioni che assumono la caratteristica di vera e propria guerriglia, forme di lotta capaci di colpire all'improvviso e in luoghi inaspettati.

Guerre lunghe e sanguinose, che spingono la Repubblica romana a estendere il dominio fino alla Calabria, spingendosi nella parte più meridionale della regione.

Intanto i Cartaginesi avevano portato la guerra in Italia.

Annibale, nella lunga lotta contro Roma, si era trovato a fianco gli italici, popolazioni di animo rude e bellicoso, e prima di ritirarsi in Africa aveva preso

⁶⁴ Blanda, Clamptia, Temesa, Terina, Pandosia, Ipponio, Taurianova, Scilla, Reggio, Medma, Metauro e Brezia; quest'ultima località, divenuta la capitale del nuovo popolo, cambia la denominazione in Consentia ed è ricordata da Strabone e da Appiano come la "metropoli dei Brettii".

Temesa. E "contigua a Temesa c'è Terina, che fu distrutta da Annibale, non potendo costui difenderla, quando si rifugiò nel paese dei Brettii", lascia scritto Strabone.

Strano destino, quello di Temesa e Terina. Due città legate non solo per l'incertezza che circonda i loro siti, ma per il fatto che, ciclicamente, alla crescita dell'una corrisponde il declino dell'altra. Avviene così anche in quella circostanza, e dopo la distruzione di Terina, Temesa esce dall'ombra e ritorna a controllare una vasta zona.

L'*Ager Temesano* si estende fino a comprendere lo stesso territorio di Terina, e a Temesa nel 194 a.C. viene dedotta una colonia. Tito Livio, storico latino morto il 17 d.C., scrive: «Tempsanum ager de Bruttii captus erat».

Al principio dell'Era Volgare, Strabone ricorda ancora le officine per la lavorazione del rame di cui parla Omero nell'Odissea, e Plinio vanta l'eccellenza dei suoi vini, mentre Pausania, lo scrittore greco che visse nel II secolo dopo Cristo, aggiunge che ai suoi tempi Temesa era ancora abitata.

Nel 61 l'apostolo Paolo, nel viaggio verso Roma, sbarca a Reggio e inizia la predicazione del Vangelo, ma una vera e propria organizzazione ecclesiastica del territorio si ha solo a partire dal III e IV secolo, quando cominciano a funzionare le prime chiese organizzate⁶⁵.

Nel frattempo, cresce il contributo che la Calabria offre al Cristianesimo e nella regione nascono molti religiosi destinati a ricoprire la carica di Pontefice.

Nel V e VI secolo sono attive quindici diocesi, e fra queste c'è Temesa – o meglio Tempsa – presente nella documentazione religiosa fino all'anno 870, quando il vescovo Giovanni partecipa al Concilio di Costantinopoli IV, che conferma il primato della Chiesa Romana ma segna l'ultima occasione in cui l'autorità pontificia si afferma nella Chiesa d'Oriente⁶⁶.

Ma il V e VI secolo sono segnati anche da eventi che turbano la quiete economica rurale del latifondo.

Nel 410 i Visigoti di Alarico valicano la cinta urbana di Roma, e l'episodio desta grande impressione nel mondo latino. Da otto secoli, dal tempo dei Galli di Brenno, nessun esercito straniero aveva messo piede nell'Urbe. Ma Alarico

⁶⁵ Grazie a lasciti e donazioni, la Chiesa accumula un patrimonio di notevoli dimensioni. Si formano nuclei di proprietà fondiaria che danno luogo alle tre Masse del *Patrimonium Sancti Petri* del Bruzio (Silana, Tropeana e Nicoterana). La Massa Silana viene lasciata alla Chiesa dai duchi longobardi di Benevento, e le rendite complessive che la Chiesa percepisce nella regione arrivano a 350 libbre d'oro all'anno.

⁶⁶ Ilario è vescovo al tempo di papa Simmaco, tra il 498 ed il 514. Stefano è vescovo con Gregorio Magno, tra il 590 ed il 604. Sergio è vescovo sotto Martino I, papa dal 649 al 654. Abundantius è presente come Legato Pontificio al Concilio di Costantinopoli del 681.

non distrugge la città, ne rispetta il carattere sacro e continua la sua marcia fino a Reggio, per poi morire ed essere seppellito nell'alveo del fiume Busento, a Cosenza. Roma è salva, così com'è salva anche con i Vandali di Genserico nel 455 e con gli Ostrogoti di Totila nel 546.

La guerra gotico-bizantina infuria per quasi vent'anni e in Calabria *riduce la regione ad un deserto seminato di lutti e rovine*; i Franchi di Bucellino si spingono fino a Reggio, mettono la città a ferro e fuoco e saccheggiano la Calabria fino alla sconfitta definitiva subita nel 544 presso Capua per opera del generale bizantino Narsete.

Giustiniano emana la Prammatica Sanzione e ristabilisce formalmente l'autorità dell'Impero d'Oriente sull'Italia; il territorio è diviso in province e Ravenna diventa la capitale dei possedimenti bizantini della Penisola.

Poi arrivano i Longobardi, che svolgono un ruolo importante nel traghettare la cultura europea dall'antichità al Medioevo, però le loro incursioni colpiscono duramente la Calabria, diventata terra di frontiera, divisa fra possedimenti longobardi a settentrione e dominio bizantino a meridione, e quando nel 652 la prima incursione di razziatori musulmani si abbatte sulle coste della Sicilia, nuove genti si affacciano sulle coste del Mediterraneo e contribuiscono a scrivere un nuovo capitolo di storia.

Sono i popoli semitici raccolti sotto le bandiere di Allah, che dilagano fino alla Spagna e che saldano la cultura indo-persiana a quella romano-ellenica, diffondendo idee, dottrine e abitudini nuove e introducendo profonde innovazioni scientifiche e tecnologiche.

Ma quando arrivano i Saraceni, su Temesa cade un velo di misterioso silenzio; in quel momento cessano i riferimenti storici e la città esce dalla storia per ritornare nella leggenda.

IL MEDIOEVO

Nel 395 muore l'imperatore romano Teodosio, e l'Impero viene diviso tra i due figli: la "pars Orientis" ad Arcadio e la "pars Occidentis" ad Onorio.

Alla morte di Onorio, gran parte dell'Occidente è in mano ai popoli barbari, e nel 455 Roma è saccheggiata per la seconda volta dai Vandali.

Nel 476 Odoacre, capo degli Eruli, depone l'imperatore Romolo Augustolo, assume il titolo di *Patrizio* e invia le insegne dell'impero romano a Costantinopoli, la città che Costantino aveva costruito sulle rive del Bosforo, esaltandola come "la nuova Roma".

Il gesto segna simbolicamente la dissoluzione di un ordine che aveva ricondotto alle esigenze dell'*Urbe* tutto il territorio dominato.

La fine della presenza romana in Occidente determina la crisi profonda del Mediterraneo e dei suoi commerci, mentre l'Oriente sopravvive ancora qualche secolo. E a Bisanzio guarderanno idealmente i nuovi regni barbarici occidentali, specialmente nella fase iniziale di formazione e di sviluppo.

In Italia si verifica un generale processo di dissoluzione e smembramento della Penisola, e la Calabria è coinvolta in pieno negli avvenimenti dell'epoca.

Le terre bonificate e coltivate passano a un regime di abbandono che favorisce l'avanzata degli arbusti e delle paludi. In pochi anni l'aristocrazia latifondista prende il sopravvento relegando verso il basso le condizioni di vita del popolo minuto⁶⁷.

Con Romolo Augustolo termina la serie degli imperatori romani d'Occidente e Teodorico, alla guida degli Ostrogoti, ottiene il riconoscimento di rappresentante dell'impero d'Oriente nella penisola italiana.

Costantinopoli diventa il crocevia dell'Europa. I suoi traffici raggiungono le steppe asiatiche, la penisola iberica, la Cornovaglia, i paesi dell'Africa e la Cina; ed è proprio ai Cinesi che i monaci bizantini strappano il segreto della produzione della seta, riuscendo a portare alcuni bachi nella capitale dell'Impero e dando luogo ad una lavorazione del tessuto su vasta scala.

⁶⁷ La struttura del latifondo è andata sempre più affermandosi, tanto da far dire ad Augusto Placanica che «non tanto l'uso, quanto la proprietà della terra era l'elemento distintivo destinato ad arrecare ricchezza».

Nel frattempo l'esercito di Bisanzio, al termine di una guerra lunga e sanguinosa, sconfigge i Goti, riconquista il Bruzio e ristabilisce il dominio in Italia⁶⁸. Giustiniano, salito al trono nel 527, mantiene la divisione amministrativa voluta dai Romani e sottopone le terre al suo *Corpus iuris civilis*, che comprende, fra l'altro, il riordino di tutte le leggi emanate negli ultimi trecento anni.

Il *Vivarium* fondato da Cassiodoro continua a salvaguardare la sopravvivenza della cultura classica e nella Sicilia si sviluppa la civiltà araba, basata sullo studio dell'algebra (appresa dagli Indiani), della geometria (appresa dai Greci), della medicina (sono arabe le prime descrizioni del vaiolo e del morbillo), dell'ottica (Alh azen è il primo a menzionare la camera oscura), della chimica, dell'astronomia e dell'astrologia, della filosofia, della letteratura.

Una civiltà che risulta rafforzata dal Corano, il libro sacro di Maometto, e che determina contaminazioni nell'Italia continentale. Una civiltà che porta nel Mediterraneo le colture di riso, cotone, canna da zucchero, pesche, datteri, spinaci, asparagi, pepe, pompelmo, arance amare, limoni, mandarini, albicocche, cedri, zenzero, zafferano, cannella, noce moscata⁶⁹.

Per la Calabria iniziano secoli di storia all'interno di una civiltà che riesce a far prevalere l'elemento greco su quello latino, e che dimostra di essere in grado di diffondere il diritto giustiniano in diversi Paesi dell'Occidente, contribuendo a gettare le basi di un tempo nuovo⁷⁰.

Finita la guerra gotica, ecco arrivare i Longobardi, che riaprono le ostilità e costringono i Bizantini a difendere i territori italiani. E ai Longobardi seguono i Saraceni.

Nel 663 Cosenza è città bizantina; nel 743 è città longobarda; nel 902 è attaccata dall'emiro Aglabita Ibrâhîm II Ibn Ahmad.

Provenienti dall'Oriente, le tribù arabe nomadi e ribelli, dedite alla guerra e alla rapina, erano emigrate nell'Africa nord-occidentale e si erano stabilite in Tunisia, entrando in contatto con i Berberi e iniziando a infierire sui centri abitati che si affacciavano sul Mediterraneo.

⁶⁸ Procopio, storico bizantino di Cesarea, del VI secolo, ci tramanda il ricordo di un Totila re dei Goti che non recò alcuna molestia ai contadini di tutta Italia, anzi li incoraggiò a ben coltivare. PROCOPPIO, *De bello gothico*, III, 13.

⁶⁹ Colture affermate in Sicilia grazie agli Arabi e introdotte in Calabria per merito della monarchia normanna.

⁷⁰ La civiltà bizantina si sovrappone al carattere latino e indigeno della popolazione e segna in maniera uniforme la storia della Calabria e la stessa mentalità degli abitanti. Per approfondimenti, cfr. A. ORLANDO, *La Calabria intorno al Mille*, ebook gratuito sul sito www.sassinellostagno.it.

«L'epoca saracena costò agli Italiani molti sacrifici di sangue e provocò, inoltre, un enorme depauperamento di beni e, soprattutto nelle regioni meridionali, costrinse le popolazioni a sistemi di vita condizionati al massimo, non soltanto dal terrore ma anche dall'esigenza assoluta di difendersi», scrive Rinaldo Panetta⁷¹.

Le campagne si spopolano⁷².

Vincolati da una natura selvaggia e inseguiti dalle incursioni, gli abitanti abbandonano le coste e s'insediano sempre più stabilmente su monti e colline. Le strutture abitative sono costruite in maniera disordinata e le tendenze urbanistiche finiscono per adeguarsi alla conformazione fisica del territorio.

«Fu in quell'epoca, che gli abitanti del centro sud della penisola, in massima parte dediti all'agricoltura, presero a uscire la mattina, all'alba, dal paese per andare a coltivare i campi, ritirandosi, quindi, la sera *all'ora dell'Ave Maria*, e cioè, prima dell'imbrunire, per non farsi sorprendere fuori dai predoni», scrive ancora Panetta.

I Longobardi si spingono fino a Reggio e nella parte settentrionale della Calabria istituiscono i Gastaldati di Canna, Laino, Cassano e Cosenza, e nell'anno in cui muore il loro re Autari, Gregorio Magno è proclamato papa.

E mentre l'imperatore Costante spoglia il *Pantheon* scopercchiando l'edificio e asportandone le tegole e poi torna a Costantinopoli con gli oggetti di bronzo sottratti a Roma; mentre gli Arabi di Tariq ibn Ziyàd sbarcano sulle coste della Spagna e conquistano la rocca che domina la montagna (Gebel Tariq, e quindi Gibilterra); mentre all'interno della penisola iberica inizia la costruzione della grande moschea di Cordova, in Italia volge al termine il predominio dei Longobardi, costretti ad abbandonare il sogno di unificazione della Penisola coltivato dal re Liutprando⁷³.

Carlo Martello sconfigge gli Arabi a Poitiers e arresta la conquista musulmana in Aquitania. Sono anni un cui il Papa usa l'olio santo per consacrare Pipino *re dei Franchi*, e Pipino restituisce al Pontefice *in aeternum* la città di

⁷¹ R. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Milano, Mursia, 1973, p. 7.

⁷² Sui 4 milioni di abitanti stimati in Italia intorno al 700, gli studiosi assegnano al Mezzogiorno 800 mila abitanti, riuniti in 150/160 mila nuclei familiari, con culture e tradizioni diverse, distribuiti territorialmente in centri piccoli e distanti tra di loro, con densità molto basse nelle zone interne.

⁷³ «Nessun incontro tra cultura germanica e cultura classica fu più fruttuoso e denso di significato per lo sviluppo della civiltà occidentale (è qui infatti che essa ha le sue radici), né alcun paese d'Europa svolse, per un periodo di tempo altrettanto lungo, un ruolo di pari importanza ed intensità in campo culturale ed economico come l'Italia settentrionale sotto i Longobardi». Cfr. J. MISCH, *Il regno longobardo d'Italia*, Roma, Eurodes, 1979, p. 8.

Ravenna e la Pentapoli. Ed è la nascita dello Stato Pontificio. Il Patrimonio di S. Pietro si pone come una nuova forza tra i soggetti dominanti, e il Papato diventa ufficialmente una potenza terrena.

Pavia cade sotto i colpi dei Franchi e termina la dominazione longobarda in Italia: sono passati 206 anni dall'ingresso di Alboino nella Penisola. Qualche anno dopo Adelchi, figlio del re longobardo Desiderio, lascia Bisanzio e sbarca in Calabria; aiutato da Irene, futura imperatrice d'Oriente, cerca di sollevare la popolazione contro la presenza dei soldati franchi e favorire la ribellione dei Longobardi di Benevento. Ma il tentativo fallisce e Adelchi rimane ucciso⁷⁴.

Lo scontro decisivo avviene sulla costa tirrenica calabrese, dove i Franchi, sostenuti da Grimoaldo partito da Salerno, hanno la meglio, e la notte di Natale dell'800 Carlo Magno è incoronato imperatore del Sacro Romano Impero.

«Un impero torna in Occidente, ma con caratteristiche del tutto nuove e peculiari», scrive Gianluca Briguglia, il quale aggiunge: «Le strutture amministrative sono semplici, con un sistema di inviati dell'imperatore con compiti di integrazione, controllo, amministrazione di giustizia, diffusioni dei testi normativi e i grandi ecclesiastici e l'aristocrazia sono in varia misura associati al sistema di governo locale»⁷⁵.

Gli Arabi, chiamati allora Saraceni, occupano la Puglia e, guidati dall'emiro di Sicilia Al-'Abbas ibn al Fadl, conquistano Santa Severina, Amantea e Tropea, dove installano altrettanti emirati. Poi giungono a Roma e saccheggiano le basiliche di S. Pietro in Vaticano e di S. Paolo fuori le mura.

E mentre a Strasburgo i giuramenti di Ludovico il Germanico, re di Germania, e di Carlo il Calvo, re di Francia, sono tradotti dal latino in tedesco e in francese, dando luogo alla nascita delle lingue nazionali, la Calabria è alla mercé dei predoni islamici che continuano a saccheggiare il territorio.

Tra l'875 e l'887 il generale Niceforo Foca caccia gli Arabi dagli emirati di Tropea, Santa Severina e Amantea, respinge i Longobardi verso Nord oltre la Valle del Crati, riunifica la Calabria e riporta la regione sotto il dominio di Bisanzio.

Le relazioni e i contatti con le due civiltà – bizantina e araba – permettono alle città costiere della Campania di svilupparsi e di raggiungere un elevato grado di benessere, testimoniato da Amalfi, la più antica delle repubbliche

⁷⁴ La fine della dominazione longobarda in Italia e la morte di Adelchi è rappresentata da Alessandro Manzoni nella tragedia *Adelchi*, grande opera di poesia dove i protagonisti (Adelchi ed Ermengarda) sono redenti dalla feroce condizione umana per mezzo della sventura e trovano conforto nella morte e nella speranza dell'aldilà.

⁷⁵ G. BRIGUGLIA, *Post-romani, non barbari*, "Domenica il Sole 24 Ore" del 10/03/2013.

marinare. La Puglia, collocata dai Bizantini al centro della loro azione politica, si distingue per la crescita dell'agricoltura. Mentre la Calabria, che per cinque secoli è parte integrante della civiltà bizantina, stenta ad allinearsi alle altre regioni meridionali e mantiene una struttura territoriale priva di comunicazioni e traffici significativi, allargando la frattura fra le zone interne e quelle costiere.

In quel periodo non si hanno notizie di *Cleta*, e bisognerà aspettare qualche secolo per trovare l'esistenza di un centro abitato denominato *Pietramala*, ma la ricerca storica è un *work in progress* ed è lecito aspettarsi qualche nuovo dato in proposito. Di certo sappiamo che il territorio intorno a Cleto risente del generale processo di decadenza che si trascina fino al Mille, anche se – ci informa Brasacchio – nel Bruzio in quel periodo i migliori pascoli sono dissodati e destinati alla cerealicoltura⁷⁶.

Anni faticosi, quelli intorno al Mille, con i cristiani che in Europa attendono la fine del mondo e i Vichinghi che dopo l'esplorazione della Groenlandia sono arrivati fino alle coste dell'America settentrionale, mentre nell'America meridionale i Maya hanno abbandonato le loro città e si sono trasferiti nel nord dello Yucatán, e in Perù si afferma l'impero degli Incas.

La Calabria è costituita da una moltitudine di villaggi montani, isolati e autosufficienti, che fanno da corona a una campagna abbandonata perché insicura e alle coste rese malsane dalla malaria.

I Saraceni, che nell'891 erano arrivati sulla Costa Azzurra e nell'898 avevano occupato l'abbazia di Farfa, continuano le scorrerie devastatrici lasciandosi dietro morte e desolazione, mentre l'economia è complessivamente debole e precaria, pur mostrando punti di forza con l'agricoltura, l'allevamento allo stato brado e la lavorazione della seta.

Amantea – come abbiamo detto – era diventata sede di un Emirato islamico. Nell'852 le truppe imperiali, intervenute in appoggio alle popolazioni in rivolta, avevano sconfitto gli Arabi, ma bisogna aspettare l'anno 882 per vedere i Saraceni abbandonare l'abitato e restituire la città al dominio dei Bizantini, i quali vi costruiscono un avamposto sede di guarnigione militare, la famosa *Rocca* che, secondo alcuni storici, ha ispirato gli Arabi della dinastia Aghlabita nel dare il nome *Almantiah* al centro abitato.

Unica luce accesa in quei secoli bui è quella rappresentata dai monaci greco-orientali.

⁷⁶ La conquista dell'Africa da parte dei Vandali aveva privato l'Italia della massima fornitrice di grano e di olio. Roma fu più di una volta in preda alla fame e alla carestia. Lo stato di necessità diede notevole impulso all'estensione della cerealicoltura, soprattutto nei latifondi del Mezzogiorno.

Il Monachesimo rappresenta allora un grande moto di rivolta dello spirito autenticamente cristiano contro il nascente potere temporale della Chiesa e contro il pericolo di mondanizzazione delle gerarchie ecclesiastiche.

I primi asceti giungono in Calabria al seguito delle truppe bizantine, e poi sono seguiti da altri monaci, sfuggiti alla persecuzione imperiale che li incolpava di venerare le immagini dei santi nelle icone. Dapprima vivono in celle impervie, eremi adattati per la meditazione e costruiti in cavità naturali, poi in grotte raggruppate attorno a una chiesetta fino a costituire un cenobio, e infine si ritrovano nei conventi.

La presenza dei monaci di san Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia, nato intorno al 330 e morto nel 379, padre della Chiesa greca e fondatore del monachesimo orientale, è un fenomeno importante per la regione.

Attenuato il fervore mistico, i religiosi costruiscono monasteri nei pressi dei centri urbani e vanno alla ricerca di terreni da coltivare; le campagne incolte e selvagge cambiano aspetto, l'agricoltura mostra segni di risveglio, cresce la produzione di olio e grano (esportati a Costantinopoli), aumenta la quantità di vino e si diffondono nuove colture: gli agrumi, introdotti dagli Arabi, e l'allevamento del baco da seta, introdotto dai Bizantini.

La lingua e la cultura greche, rinate come al tempo della Magna Grecia, facilitano la diffusione della civiltà bizantina, e il territorio di Cleto non è estraneo al fenomeno, come osserva Sergio Ruggiero, il quale scrive:

«Sul fronte meridionale del colle su cui sorge Cleto, fronte che si costituisce di una rupe scoscesa, vi sono numerose grotte naturali, alcune delle quali recanti evidenti segni di manomissione: ci si trova probabilmente in presenza di un sito proto monastico; un romitorio basiliano»⁷⁷.

È difficile sapere se in epoca bizantina il territorio di Cleto sia stato un *castrum*, e quindi se la successiva fase di incastellamento medioevale sia stata effettuata tenendo conto di una rocca preesistente. Così come è difficile stabilire se in una Calabria popolata da Longobardi, Bizantini, Latini e Musulmani le terre di Cleto siano state abitate da genti sparse o da una popolazione residente in forma stabile.

Di certo sappiamo che il centro era interessato da un'efficace gestione agricola del territorio, incentrata essenzialmente sulla produzione cerealicola e documentata dalla presenza di unità abitative rupestri, grotte, cisterne, silos e residui di un percorso viario in pietra; testimonianze sparse dappertutto, tanto

⁷⁷ S. RUGGIERO, *Brevi cenni sulla storia e sull'evoluzione dell'insediamento di Cleto*, sito web cletonew.it.

da far dire agli studiosi che il territorio di Cleto rappresentava, allora, *un immenso granaio*⁷⁸.

E tutto questo, in una regione dove Basilio I il Macedone, imperatore d'Oriente dall'867 all'886, aveva inviato in una sola volta ben 3.000 schiavi, afrancati per ripopolare zone deserte, rese desolate dalle incursioni saracene⁷⁹.

Stefania Aiello scrive:

«L'antico abitato è collocato su un poggio addossato alle pendici del monte Sant'Angelo, ad un'altezza media di 300 metri s.l.m. [...] Nella scelta del sito, elementi che hanno sicuramente determinato la costruzione del castello e lo sviluppo dell'abitato sono la confluenza di corsi d'acqua, il territorio molto fertile e la presenza della strada che collegava ad Aiello, importante centro già dall'età bizantina»⁸⁰.

E F. A. Cuteri aggiunge:

«La stessa area su cui sorge l'abitato di Cleto fu probabilmente frequentata in epoca molto antica, così come sembrerebbe suggerire la presenza, favorita dalla particolare conformazione rocciosa, di numerose unità rupestri. Tali unità, sebbene frequentate in età medievale e moderna, analogamente a quanto si registra in molti altri insediamenti della Calabria, della Puglia, della Basilicata e della Sicilia, presentano talvolta non poche similitudini con le grotticelle funerarie rinvenute a Cozzo Piano Grande di Serra d'Aiello, datate alla media Età del Bronzo e con quelle di Soverato (CZ)»⁸¹.

«Nei momenti di grande difficoltà il vivere in *grotte* fu una scelta di sicurezza», scrive un altro studioso, Domenico Angilletta, il quale aggiunge:

«Ad essere più precisi questo movimento ebbe una particolare diffusione nel momento in cui i monaci bizantini furono costretti a lasciare i territori conquistati dagli Arabi e quindi dalla Siria, dalla Palestina e dall'Africa in genere i monaci *melchiti* di lingua greca incominciarono ad emigrare nella vicina Sicilia ed in Calabria».

Obiettivo delle incursioni saracene nell'Italia continentale sembrano essere

⁷⁸ Appunti sul Convegno di Studi "Dall'Oliva al Savuto". Campora San Giovanni, 15-16/09/2007.

⁷⁹ G. BRASACCHIO, *Storia... cit.*, volume primo, p. 522.

⁸⁰ S. AIELLO, *Il castello di Pietramala. Le ragioni di un restauro strutturale*, Soveria M., CLE, 2010, pp. 23-25.

⁸¹ F. A. CUTERI (a cura di), *Il centro storico di Pietramala (Cleto, Cs). Analisi del costruito e delle evidenze rupestri*, Taccuini di Studi calabresi (Anno 2010, n. 3), Gioiosa Jonica, Edizioni Corab. Dalla stessa opera apprendiamo che «in assenza di altri dati certi è possibile solo ipotizzare un inizio del popolamento rupestre a *Pietramala* a partire dai secoli centrali del medioevo, periodo in cui si diffondono la maggior parte degli insediamenti rupestri di matrice bizantina in Calabria e in Italia meridionale».

le razzie, e non la conquista del territorio, e per fronteggiare il pericolo la popolazione si sposta nelle alture e cerca rifugio negli anfratti e nelle grotte, dando vita ad un sistema abitativo originale ed efficace.

Angilletta osserva che persino la toponimia ricorda quell'esodo di massa, e il riferimento a *grotte, spelonche, pietre* è riscontrabile nella denominazione di Grotteria, Sperlonga e Pietramala data ad altrettanti centri abitati.

«Questa civiltà rupestre rimanda, dunque, a questo strettissimo nesso tra l'Italia meridionale e la Val di Noto come anche ai castelli rupestri del massiccio berbero dell'Africa del Nord e della Cappadocia», conclude lo studioso⁸².

Dopo una prima fase, durante la quale le città costiere si spopolano (le cause sono dissesto idro-geologico, situazione economica e bisogno di sicurezza), i governanti corrono ai ripari e sul territorio si sviluppa una forte rete di *castra* per fronteggiare le incursioni e per arrestare la dispersione degli abitanti. *"Strutture erette prima del Mille con precisi canoni rispondenti ai caratteri di una resistenza passiva"*, spiega Mirella Mafri.

Ma è con i Normanni che la Calabria viene dotata di efficaci opere di difesa, ed è allora che nasce il castello, all'interno del quale si raccolgono armati e popolo. Edificio fortificato in muratura, il castello ubbidisce a una logica militare e strategica, ed è costruito lungo le vie di comunicazione oppure a presidio dei nuclei abitati.

Gli uomini venuti dal Nord riescono nell'impresa tentata invano da Longobardi e Saraceni.

Usciti dalla Normandia sulla spinta di un forte incremento demografico, e mossi dal desiderio di procurarsi qualche dominio territoriale, arrivano in Italia e nel 1020 ottengono la contea di Aversa. Nel 1050 giungono in Calabria e conquistano San Marco Argentano. Poi, nel giro di pochi anni, ridimensionano i ducati longobardi e pongono fine alla dominazione bizantina.

Nel 1053 sconfiggono l'esercito pontificio a Civitate, in Puglia, e fanno prigioniero lo stesso Pontefice; nella battaglia si distingue un condottiero, Roberto il Guiscardo, che guida un contingente di *spietati calabri a lui devoti*.

Nel 1060 sono a Reggio Calabria ed effettuano una prima incursione oltre lo Stretto. E mentre, molto più a Nord, il duca di Normandia Guglielmo il Conquistatore s'insedia in Inghilterra e avvia la costruzione della Torre di Londra, Roberto e Ruggero d'Altavilla completano la conquista dell'Italia me-

⁸² D. ANGILLETTA, *Castelli Chiese Abazie nel Giustizierato di Calabria*, Soveria M., Rubbettino, 2006, pp. 24-25.

ridionale e della Sicilia.

Terminata in Italia la dominazione bizantina, i Normanni avviano un'opera di latinizzazione del territorio e le chiese sono consegnate al rito latino.

È allora che la diocesi di Amantea, da tempo priva di vescovo, viene assegnata "alla santa chiesa Tropeana della Beata Maria e al primo Vescovo latino di nome Iustego". Tropea prende il nome di diocesi *Superiore*, mentre tutte le parrocchie da Castiglione Marittimo a Falconara, riunite sotto il nome di diocesi *Inferiore*, passano al rito latino e restano per quasi nove secoli legate a una sede vescovile lontana, collocata all'estremo limite meridionale del Golfo di Sant'Eufemia⁸³.

I confini della nuova giurisdizione religiosa sono indicati da Vito Capialdi:

«Questa diocesi inferiore occupa il territorio posto tra il fiume Malpertuso da settentrione, ed il Capo Suvero da mezzogiorno, che si estende per circa trenta miglia. Confina da settentrione, e porzione di levante coll'archidiocesi di Cosenza, da porzione di levante colla diocesi di Martorano, da mezzogiorno colla diocesi di Nicastro, e da ponente con il mediterraneo. Comprende la diocesi inferiore quattro circondari con tredici comuni, e tre rioni, de' quali tre circondari con dieci comuni, e due rioni appartengono al distretto di Paola, provincia della Calabria citeriore, ed un circondario con tre comuni, ed un rione, appartengono al distretto di Nicastro, provincia della 2^a Calabria ulteriore»⁸⁴.

Ma occorre aspettare il pontificato di Clemente V (1305-1314) per trovare uno dei nostri tre centri, *Petremale*, citato nei Regesti come luogo religioso.

Cleto, infatti, risorge nella prima metà del XIII secolo, durante il regno svevo di Federico II, l'imperatore che *stupì e cambiò il mondo*, ed è in quel periodo che la cittadina cambia nome, giacché "l'attuale sito del Castello di Cleto è conosciuto nelle fonti archivistiche e cartografiche sin dalla prima metà del XIII secolo come *Castri Petramala*, nome probabilmente derivato dalla particolare conformazione rocciosa del luogo su cui esso fu edificato"⁸⁵.

E di *tenimenti concessi da Guido di Pietramala e dal suo figlio Ruggero* si parla nel 1221, quando da Brindisi Federico II conferma all'abate Rodolfo le libertà e le proprietà concesse alla Badia di Fonte Laurato, una fondazione religiosa che ha avuto abati claustrali dal 1201 al 1496 e abati commendatari dal 1496 al 1887, con Mons. Luigi Vaccari dei benedettini cassinesi ultimo abate dei beni resi-

⁸³ A unire le chiese di Amantea alla diocesi di Tropea fu Ruggero Borsa duca di Puglia, figlio di Roberto il Guiscardo, e non Ruggero conte di Sicilia, fratello di Roberto. Cfr. V. CAPIALDI, *Memorie della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli, Nicola Porcelli, 1852, p. LXXV.

⁸⁴ *Ibidem*, p. LXXVII.

⁸⁵ S. AIELLO, *op. cit.*, p. 47.

duali.

Costruita col consenso di Riccardo vescovo di Tropea, l'Abbazia è conosciuta col nome di *Santa Maria di Fonte Laurato*, e nel 1204 è diventata già importante e influente, arrivando a governare vasti possedimenti e tenute.

Nel 1267 il papa Clemente IV amplia le donazioni aggiungendovi la Chiesa di Sant'Angelo Militino in Rossano, la Grangia di Paola, tenute situate in Sila, le vigne di Cosenza e Amantea e, fra l'altro, "*terras de S. Ioanne de Oliva, de Grima et de Suberellis [...] Tenimenta quae habetis in finibus Petraemalae et Sabbuti; culturam de Turbulo in tenimento Nuceriae...*"⁸⁶.

L'antica e mitica Cleta diventa così Pietramala, e nella nuova denominazione conquista un posto di rilievo fra i centri della costa tirrenica.

Nei Registri Angioini che misurano la popolazione calabrese del 1276, Petramala (Giustizierato della Valle del Crati e Terra Giordana) è presente con 214 abitanti ed è tassata per 2.568 grana⁸⁷.

La zona, però, è colpita dalle incursioni musulmane e il territorio rimane in gran parte deserto e abbandonato. La mancanza di prodotti da esportare fa cadere in disuso il porto di Amantea, mentre la guarnigione del castello di Aiello è, con quella di Stilo, la più numerosa di tutta la Calabria.

A questo punto sorge la domanda: quando è stato costruito il castello di Cleto?

Indagini eseguite all'interno dell'edificio sembrano confermare la frequentazione del sito in epoca bizantina, e Stefania Aiello precisa che il manufatto è edificato in fasi diverse e le strutture seguono le condizioni topografiche del terreno.

Alla prima fase, ascrivibile all'epoca sveva, segue la fase angioina, che si manifesta con l'aggiunta delle due torri cilindriche, una delle quali posta a difesa dell'accesso principale.

Con la diffusione della polvere nera e con l'introduzione dei fucili e dell'artiglieria, cambia il modo di fare la guerra e vengono modificati anche i modelli difensivi. Le mura alte e merlate e le piccole torri cilindriche lasciano il

⁸⁶ La Badia di Fonte Laurato risulta fondata nel 1201 a Fiumefreddo Bruzio, quando il normanno Simone di Mamistra e la moglie Gattegrima donarono il vecchio monastero di santa Domenica (rovinato dal terremoto del 1184) e le sue pertinenze all'abate Gioacchino, abate della Sambucina (primo monastero dell'ordine Cistercense in Calabria) e fondatore dell'ordine Florense. I possedimenti, che attraverso Cleto e Savuto si spinsero nell'attuale territorio di San Mango, furono confermati verso sud fino oltre il fiume Savuto e verso nord fino a Fuscaldo e Falconara. Cfr. A. ORLANDO, A. SPOSATO, *San Mango d'Aquino. Storia folklore tradizioni poesia*, Soveria M., Rubbettino, 1977, pp. 17-18.

⁸⁷ 1 oncia = 6 ducati. 1 ducato = 5 tari = 10 carlini = 100 grana.

posto a baluardi bassi e di maggiore spessore.

In quell'epoca, anche il castello di Cleto subisce rimaneggiamenti, con l'allargamento dello spessore delle mura e con l'introduzione delle bocche da fuoco; per finire con la costruzione di diversi ambienti abitativi, in epoca più recente, realizzati dalla famiglia Giannuzzi-Savelli.

Intanto, dopo il citato Guido (o Guidone) da Pietramala, signore feudale già nel 1220, e dopo il figlio Ruggero, alla guida del feudo troviamo nel 1239 Jacobus di Pietramala e poi, fino all'avvento degli Angioini, Goffredo di Pietramala.

Una dinastia, quella degli Angioini, che nasce con Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello del re di Francia Luigi IX il Santo.

Carlo è chiamato in Italia dal Papa nel 1263, ed è investito del "Regno di Sicilia *ultra* e *citra*, cioè di quell'Isola, e di tutta la Terra ch'è di qua dal Faro infino a' confini dello Stato della R. Chiesa, eccetto la Città di Benevento con tutto il suo Territorio pertinenze".

Giunto a Roma nel 1265 e incoronato re, l'Angioino sconfigge nel 1266 le forze sveve e ghibelline a Benevento e nella battaglia rimane ucciso Manfredi, figlio naturale di Federico II e della contessa piemontese Bianca Lancia.

Ma, come ogni sovrano in ascesa, Carlo non accetta ostacoli sulla strada, e il suo regno inizia con un infanticidio.

Sceso in Italia per rivendicare il regno di Napoli alla Casa di Svevia, Corradino, di appena quindici anni, nipote dell'imperatore Federico II, affronta seimila soldati francesi, lombardi e pontifici, ma è sconfitto a Tagliacozzo. Catturato grazie alla collaborazione del signore del luogo, Giovanni Frangipane, è decapitato sulla piazza del mercato di Napoli il 29 ottobre 1268.

Nel 1269 è domata la rivolta delle milizie musulmane rimaste fedeli agli Svevi, e i Saraceni pugliesi, sconfitti dalla fame e non dal ferro, sono costretti a uscire dalla loro *Lucera Saracenorum* a piedi nudi, la corda al collo, chiedendo salva la vita.

Nello stesso anno, Carlo d'Angiò ordina al Giustiziere Blanquefort di aumentare le difese della costa tirrenica cosentina e dei paesi dell'entroterra.

E mentre i primi coloni valdesi (seguaci del mercante lionese Pietro Valdo, *in un certo senso anticipatore di Francesco d'Assisi*, scrive G. Vincenzo Omodei Zorini) lasciano le valli pedemontane e in Calabria creano gli insediamenti di Guardia, San Sisto e Vaccarizzo, la difesa delle terre e dei feudi è affidata nel

1284 a Ruggero Sanseverino⁸⁸.

Nel 1272 muore Enzo, figlio prediletto di Federico II, catturato dai Guelfi e prigioniero a Bologna fin dal 1249. Si estingue la linea maschile della Casa di Svevia (gli Hohenstaufen), e le terre del regno di Napoli passano definitivamente sotto il controllo della dinastia francese.

Nel 1300, dopo aver cercato di neutralizzare la presenza saracena portando a Lucera 140 famiglie provenzali, Carlo sceglie la soluzione finale e in una sola giornata, il 26 agosto di quell'anno, i Musulmani sono sgozzati oppure catturati e venduti come schiavi⁸⁹.

Le gerarchie ecclesiastiche, ovviamente, sono dalla parte degli Angioini, e molti feudatari calabresi sposano la causa del conte di Provenza, sceso dalla Francia nel Mezzogiorno d'Italia per conquistare un regno.

Anche il partito fedele alla Casa di Svevia è presente nella regione, ma – secondo la testimonianza di padre F. Russo (riportata da Liberti in un libro su Aiello Calabro) – *“tra i tanti paesi di Calabria appena tre avrebbero avuto l'ardire di rivoltarsi al francese per accogliere affettuosamente quel generoso figlio di Germania: Arena, Amantea e Aiello che però, investite da un poderoso esercito agli ordini dell'Arcivescovo di Cosenza Tommaso Agni da Lentini e del Giustiziere della Val di Crati Giovanni di Brayda, inviatovi prontamente da re Carlo, dovettero bellamente capitolare”*⁹⁰.

Fra i sostenitori della causa sveva troviamo Goffredo da Pietramala, il quale, dopo la vittoria definitiva degli Angioini, viene accusato di tradimento per essersi schierato con Corradino e viene bandito dal Regno.

Il feudo di Pietramala, sottratto a Goffredo e assegnato al capitano francese Ugo de Forest, estende la sua influenza fino alla bassa valle del fiume Savuto.

Sotto gli Angioini, ricorda Stefania Aiello, i primi vassalli di Pietramala mantengono il possesso del castello per periodi di tempo molto brevi; poi, nel

⁸⁸ I Sanseverino furono una delle più illustri famiglie del Regno. L'origine risale a Turgisio, cavaliere al seguito di Roberto il Guiscardo, il quale nel 1077 ottenne nuovi possedimenti nella valle di Sanseverino, dominata da un castello posto in posizione strategica sulle vie di collegamento tra Napoli, Salerno e Benevento. La famiglia prende il cognome dalla denominazione del castello. Imparentata con le più importanti case baronali del tempo, divenne ben presto ricca e potente.

⁸⁹ Nel 1301 il re angioino tenta il ripopolamento della città distrutta trasferendo a Lucera saracena diversi coloni calabresi provenienti da Val di Crati e Terra Giordana, ma gli immigrati preferiscono rinunciare alle immunità fiscali e si sparpagliano nelle campagne pugliesi.

⁹⁰ Nel 1268, mentre Corradino di Svevia scende in Italia, molti centri della Calabria (Reggio, Seminara, Stilo, Gerace, Arena, Squillace, Cosenza, Nicotera, Monteleone) si ribellano alle truppe francesi. Dopo la morte di Corradino, nel 1269, il conte Pietro Ruffo di Catanzaro mette sotto assedio Amantea e Ajello, rimaste fedeli agli Svevi, e nel luglio 1269 i due capisaldi sono costretti ad arrendersi.

1282, la città passa sotto il controllo di Ludovico de Royre, milite francese giunto in Italia al seguito di Carlo d'Angiò e da questi nominato castellano di Aiello a vita⁹¹.

Ma quando Carlo trasferisce la capitale del Regno da Palermo a Napoli, in Sicilia scoppia la rivolta dei *Vespri* e nel 1282 la corona d'Angiò perde il territorio al di là dello Stretto di Messina. L'isola è conquistata da Pietro d'Aragona, il quale ne assume la sovranità in virtù dei diritti acquisiti a seguito del matrimonio con Costanza di Hohenstaufen, figlia di Manfredi.

La Calabria è di nuovo terra di frontiera; attraversata da schiere di soldati angioini e aragonesi, è soggetta a continui scontri fra gli opposti schieramenti.

La regione non è vittima solamente di una guerra *regolare*; in quell'occasione le contrade vengono sconvolte dalle orde degli Almugaveri, una compagnia di ventura giunta in Italia al seguito delle truppe aragonesi in occasione della rivolta del Vespro.

Soldati di fanteria leggera, dediti alla guerra per professione, percorrono in lungo e in largo il territorio e si abbandonano al saccheggio e alla rapina; e le scorrerie terminano quando la compagnia di ventura catalana lascia l'Italia e va a combattere contro i Turchi per conto dell'imperatore bizantino Andronico.

Con gli Angioini, osserva Lucio Santoro, la costruzione dei castelli passa ad una fase più avanzata rispetto al periodo degli Svevi: per un efficace controllo del territorio, ma anche per provvedere alla difesa del Regno, soggetto al pericolo di invasioni esterne⁹².

Sulla scia di quella tendenza il nuovo re di Napoli fa costruire il castello di Savuto, sulla sponda settentrionale del fiume, e lo pone a guardia delle vie di comunicazione che dal mare salgono verso l'interno, quelle stesse vie percorse sotto le bandiere verdi dell'Islam dai guerrieri che puntavano su Martirano, "*tappa importantissima e ponte di passaggio delle grandi invasioni saracinesche nella Calabria interna, durante il secolo X*", testimonia Oreste Dito.

Ed eccoci giunti al secondo nucleo che interessa la nostra storia: il luogo e l'abitato di Savuto.

Il documento più remoto che siamo riusciti a trovare relativamente a questo feudo è la Bolla di Clemente IV, il papa che investì Carlo d'Angiò del regno di Sicilia e lo appoggiò nella lotta contro Manfredi e contro Corradino.

La Bolla è del 1267 e conferma i privilegi concessi all'Abbazia di Fonte

⁹¹ S. AIELLO, *op. cit.*, pp. 49-54.

⁹² «Pro certo datum est nobis intelligi quod galee aragonensium et rebellium siculorum per maritimam Calabriae navigant». R. A., XXVII, p. 68 N. 436.

Laurato. In essa, come abbiamo scritto, si parla chiaramente di possedimenti terrieri che confinano con Pietramala e Savuto: *finibus Petraemalae et Sabbuti*.

Segue poi un documento del 1271: Bartolomeo da Sorrento chiede l'esonero delle collette per il casale di *Sabuco* in Val di Crati, che è stato abbandonato dai vassalli⁹³.

Lo spopolamento dei centri abitati della Calabria è un fenomeno molto diffuso, all'epoca, e colpisce diverse terre. Le cause sono molteplici, ma un ruolo di primo piano è svolto dalle incursioni musulmane: un pericolo non solo per l'Italia, visto che già nel 1187 le bandiere curde del sultano Saladino erano sventolate sul Santo Sepolcro di Gerusalemme, creando lo sgomento nel mondo cristiano dell'Europa e del Medio Oriente.

Nell'università di Martirano, per esempio, le cronache ricordano che non si può esigere la colletta perché gli abitanti, per sottrarsi agli oneri, hanno abbandonato le proprie dimore e *"per diversas partes montaneas ipsarum partium discurrunt"*⁹⁴.

«Non sorprende perciò che gli agenti del fisco abbiano trovato nel 1268-1269 una notevole diminuzione dei focolari in 90 su 250 terre abitate in Val di Crati e Terra Giordana», precisa Brasacchio⁹⁵.

Anno 1276	<i>Petramala</i>	<i>Savuto</i>	<i>Aiello</i>	<i>Grimaldi</i>	<i>Rogliano</i>
Abitanti	214	45	709	1.221	2.499

Anno 1276	<i>Amantea</i>	<i>Martirano</i>	<i>Nocera</i>	<i>Nicastro</i>	<i>Tropea</i>
Abitanti	2.495	1.816	1.352	3.637	5.508

Si ricorda che la colletta era una tassa ripartita; il sovrano fissava la somma da riscuotere e l'imposta veniva suddivisa fra le province del Regno, e queste trasferivano l'onere alle città, alle università e agli enti ecclesiastici. L'imposta colpiva tutti gli strati della popolazione, ad eccezione dei nullatenenti, e veniva calcolata sulla base delle proprietà personali di ogni singolo individuo.

Pertanto la diminuzione di popolazione non incideva sulla cifra assegnata, e il fenomeno finiva per aggravare gli oneri a carico dei residenti.

Nel 1275-1277 la proprietà feudale di Savuto è ancora a nome di Bartolomeo di Sorrento: *Bartholomeus de Surrento tenet castrum Sabuci ex concessione Rogerii*

⁹³ Registri Angioini, Reg. 5, f. 106 t., vol. III, p. 159.

⁹⁴ Registri Angioini, Reg. 13, f. 120 t., vol. VI, p. 113.

⁹⁵ G. BRASACCHIO, *Storia... cit.*, volume primo, p. 668.

Corvi; e dopo la morte del re Carlo (1285), i castelli di Pietramala e Savuto, con annesse le terre, figurano sotto la signoria dei Sersale, nobili di Sorrento⁹⁶.

Nei Registri Angioini del 1276, il feudo di *Sabucum* (Giustizierato di Calabria) è presente con 45 abitanti e paga 540 grana⁹⁷. E Luigi Palmieri ci informa che "*Bartolomeo Sirsali figlio di Andrea, nel 1279, fu creato governatore d'Abbruzzo e signore del Savuto*"⁹⁸.

Nel XIV secolo si riscontrano tracce dell'esistenza di *Petremale* come località religiosa nei Regesti di Clemente V (1305-1314, il papa francese che trasferisce la sede del Papato ad Avignone)⁹⁹. Mentre nei Regesti di Giovanni XXII (1316-1334) la località è citata come entità amministrativa civile¹⁰⁰.

Nel 1327 il re Roberto d'Angiò conferma ad Antonio Sersale l'incarico di amministrare i feudi di Aiello, Pietramala, Lago, Fagnano, Savutello, Cropani e Zagarise. Nel 1364 Gualtiero è il primo esponente della famiglia Sersale a insediarsi a Cosenza e nel 1385 signore di Savuto risulta Andrea: "*Andrea Sersali, figlio di Giacomo, cavaliere di Sorrento, nel 1385 siniscalco del Regno e signore di Savuto, Pietramala, Motta, Domanico, Vennerello e Lago*"¹⁰¹.

Andrea Sersale è signore di Savuto e Pietramala anche sotto il regno di Ladislao I di Durazzo, figlio del re d'Ungheria Carlo III e di Margherita d'Angiò.

Ladislao governa il regno di Napoli fino al 1414, e per difendere la corona si trova a lottare con il ramo degli Angiò, rappresentato da Luigi II. Anche in quell'occasione la feudalità si divide in fazioni, Durazzeschi da una parte e Angioini dall'altra, e la Calabria conosce lunghi anni di abbandono e anarchia.

Nel 1414 re di Napoli è Giovanna II d'Angiò-Durazzo, sorella di re Ladislao,

⁹⁶ Le diverse linee dei Sersale hanno come stipite Sergio, duca di Sorrento al tempo in cui la città dipendeva formalmente dall'imperatore d'Oriente, ma era retta da un governo oligarchico autonomo. A lui successe Sergio II, duca di Sorrento dal 1090 al 1135, il quale ebbe due figli: Barnaba e Saro. I figli di Saro erano chiamati «Domini Saro», cioè figli del Signor Saro, appellativo volgarizzato in «ser Saro» (figli di ser Saro), cognomizzato in Sirsari e infine trasformato in Sersale.

⁹⁷ G. PARDI, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, riproduzione anastatica dall'originale, Farneta (Cs), D. Licursi Editore, 2000, p. 18.

⁹⁸ L. PALMIERI, *Cosenza e le sue famiglie*, Tomo I, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 1999, p. 499.

⁹⁹ «D.nus episcopus tropsensis, nomine et pro parte abbatum monasterii presbiterorum et clericorum Amanteae, Castellioni, Petremale, Augelli, Fluminis Frigidi, Monasterii Fontis Laurati, prioratus Turiani, florentis ordinis, et casalium eorundem tropsensis dyoc. pro secunda decima solvit unc. tres.». Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano*, vol. I, Roma, 1974, p. 230.

¹⁰⁰ «Clerici terre Amanteae, Fluminis Frigidi, Agelli, casalis Nucerie, Petremale, per manus Syri Petri de Amantea, unc. duas, tar. undecim, gr. sexdecim – Summa civitatis ed dyoc. (Tropien)». *Ibidem*, p. 566.

¹⁰¹ L. PALMIERI, *op. cit.*, p. 499.

la quale entra in conflitto persino con il marito Giacomo della Marca, e sul fronte feudale si verificano continui voltafaccia.

Mimmo Liguoro scrive che la permanenza a Corte della sovrana, al tramonto del regno angioino, rappresenta " *un periodo tra i più agitati, contraddittori, insicuri e violenti che mai abbiano vissuto le popolazioni del regno di Napoli*"¹⁰².

Nel 1420 Giovanna, per fronteggiare le sanzioni canoniche che la Curia romana minacciava nei suoi confronti, pone il Regno sotto la protezione di Alfonso V d'Aragona, adottato come figlio e indicato come successore al trono.

Si riapre così la questione dinastica del regno di Napoli, e a contendersi la corona sono Alfonso, re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, e Luigi III d'Angiò, marito di Margherita di Savoia.

Alfonso è impegnato a espandere la Corona d'Aragona nel Tirreno, e ancora una volta la Calabria è divisa in due zone: la parte settentrionale sotto il controllo degli Angioini, rappresentati dal viceré Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo Sforza; quella meridionale sotto il controllo degli Aragonesi, rappresentati dal cavaliere spagnolo Giovanni de Ixar, nominato anch'egli viceré con pieni poteri.

Nella regione, il partito angioino è forte e vanta sostenitori come i Ruffo, conti di Catanzaro e marchesi di Crotona, e i Caracciolo, conti di Nicastro.

Luigi d'Angiò considera la Calabria una piattaforma importante per il raggiungimento dei suoi obiettivi, ma la morte lo sorprende nel 1434 proprio a Cosenza, roccaforte dell'esercito francese, e a continuare la battaglia dinastica subentra il fratello Renato.

Nel 1442 Alfonso caccia Renato d'Angiò, diventa padrone di Napoli e unifica il Regno incorporando le terre di qua e di là del Faro.

«Trasferito il Regno di Napoli dagli Angioini in mano d'Alfonso Re d'Aragona, ancorchè egli possedesse tanti Regni ereditarij d'Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tanti altri floridissimi Stati, volle, che questo Regno non come straniero, o Provincia fosse reputato, ma l'ebbe come se suo avito Regno e nazionale fosse», dice Alesio De Sarii¹⁰³.

Nel 1443 il sovrano assume il titolo di Alfonso I re di Napoli (detto il Magnanimo) e la dinastia francese degli Angiò è sostituita da quella spagnola degli Aragonesi.

Nella lunga lotta per il possesso del Mezzogiorno molti feudatari rimangono

¹⁰² M. LIGUORO, *La regina Giovanna II*, Roma, Newton Compton, 1997, p. 10.

¹⁰³ A. DE SARIIS, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, tomo II, Napoli, Vincenzo Orsino, MDCCXCI, p. 314.

fedeli agli Angioini, e fra questi Sansonetto Sersale, il quale governa lo Stato di Aiello con le dipendenze di Pietramala, Savuto e Lago.

Ad Andrea Sersale (nominato signore di Aiello, Pietramala e Savuto nel 1391), erano succeduti prima il figlio Guido e poi la figlia Antonia.

Nel 1425 i feudi di Pietramala, Savuto e Lago erano stati confermati a nome di Giovanni Sersale di Sorrento, capitano e castellano di Aiello, il quale aveva acquistato le terre da Antonia Sersale e dal marito Artusio Pappacoda. Poi è la volta di Antonio Sersale, signore di Pietramala, Savuto e Lago, nominato capitano e castellano di Aiello nel 1442; e infine Sansonetto, figlio di Antonio, confermato nel possesso dei feudi nel 1452 grazie ad una lettera scritta dallo stesso re di Napoli, il quale definisce Sansonetto "*magnifico et fidele*" ed invita i sudditi a riconoscerlo nella sua funzione di Castellano e Capitano di "*Ayello... Petramala, Sabucto et lo Laco cum tucti loro raxuni et pertinencii*".

Il periodo aragonese dura appena sessant'anni, ma inaugura un ciclo di riforme e getta le basi per la formazione dello Stato moderno a Napoli.

«È sotto la dinastia dei Trastàmara d'Aragona (1442-1503) che il regno di Napoli, ufficialmente *Regnum Siciliae citra Pharum*, prese nome da questa città, sua capitale, lasciando al linguaggio della diplomazia e della storiografia la tradizionale denominazione, testimonianza, ormai remota, della secessione dell'isola di Sicilia dalla unità originaria della Monarchia meridionale», precisa Ernesto Pontieri¹⁰⁴.

«È un gran signore, non fa per noi», avevano detto i Grandi del Regno quando la regina Giovanna II d'Angiò aveva presentato Alfonso di Castiglia come futuro re di Napoli.

Qualche barone aveva avvertito: «Ne faremo ciò che vorremo». E quando il sovrano cerca di rilanciare il ruolo del Parlamento, la feudalità non dedica la necessaria attenzione all'organismo parlamentare, anzi approfitta dei punti di debolezza del sistema per strappare alla corona concessioni e privilegi, tra i quali *l'imperium*, che comportava il diritto di vita o di morte sui vassalli (mero e misto imperio), un atto che rende più potenti i feudatari a danno dell'autorità dello Stato centrale, che lede i diritti individuali dei cittadini e limita le prerogative delle università¹⁰⁵.

All'insufficienza delle forze locali si contrappone la protervia del ceto feu-

¹⁰⁴ E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 11.

¹⁰⁵ Per approfondimenti, Cfr. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977, pp. 108-134.

dale, e sia sotto Alfonso (1443-1458) che sotto Ferdinando (don Ferrante, 1458-1494), molti baroni si sollevano e mettono in discussione la dinastia aragonese.

Gli insorti riescono a raccogliere sotto le loro bandiere il malcontento e l'ostilità delle popolazioni afflitte dal fiscalismo e dalla povertà, e anche la Calabria si ribella contro gli Aragonesi. Pastori e contadini si vedono senza futuro, e allora la plebe rurale, inferocita, si mobilita e combatte¹⁰⁶.

Castiglione, feudo dei d'Aquino munito di un forte castello, posto a guardia del versante settentrionale del golfo di Sant'Eufemia, è sconvolta dalla ferocia dei contendenti. Occupata dai contadini ribelli nel 1459, viene assalita dalle truppe regie, e poi saccheggiata e incendiata come ritorsione per aver appoggiato la causa angioina¹⁰⁷.

L'intervento del patrizio siciliano Tommaso Barrese nella campagna militare contro le pretese dinastiche di Giovanni d'Angiò è determinante. Nel giro di un anno le rivolte sono domate e gli insorti puniti duramente.

Fra i baroni ribelli troviamo Sansonetto di Sersale, il quale era passato dalla parte degli Angioini quando Giovanni, pretendente al trono e figlio del re Renato I d'Angiò, era sbarcato nel Regno e aveva intrapreso una spedizione militare per riconquistare le terre degli avi.

Giovanni, però, viene sconfitto nel 1462 a Troia, in Puglia, e gli Angioini sono costretti ad abbandonare per sempre il sogno della riconquista del regno di Napoli.

I beni di Sansonetto sono confiscati, ma Pietramala e Savuto continuano a rimanere sotto il dominio della città di Aiello, elevata a Contea e assegnata, con atto del 27 aprile 1463, a Francesco Siscar, nobile di Valencia, venuto in Italia al seguito di Alfonso d'Aragona e nominato nel 1461 Generale Luogotenente della Provincia di Calabria Citra.

¹⁰⁶ Nel 1459 la ribellione interessò anche il popolo minuto e dai casali di Cosenza la rivolta si estese nella Sila e poi in tutta la regione. A sollevare il popolo era intervenuto Antonio Centelles, di famiglia spagnola, giunto in Calabria al seguito di Alfonso d'Aragona e nominato viceré al tempo della conquista. Dopo aver sposato Enrichetta Ruffo, ultima discendente della famiglia dei conti di Catanzaro, il Centelles aveva abbandonato la causa aragonese ed era entrato in conflitto con il re di Napoli, da cui fu più volte perseguito e poi perdonato. Il Centelles fu abile nel legare la sua ribellione personale contro il sovrano aragonese alla più generale ribellione della Calabria, colpita dalla miseria.

¹⁰⁷ A. ORLANDO, G. NICASTRI, *Castiglione e Falerna. Storia di una comunità del Tirreno*, Soveria M., CLE, 1986, pp. 94-96.

L'ETÀ MODERNA

Francesco Siscar rimane alla guida dello Stato di Aiello fino al 1480, e alla sua morte gli succede il figlio Paolo, il quale conferma la fedeltà alla corona aragonese.

Ma quando, dopo la morte di Ferdinando d'Aragona, il re di Francia Carlo VIII scende in Italia e conclude la spedizione entrando a Napoli il 21 febbraio 1495, in Calabria riprende vigore il partito filo-francese e lo stesso Paolo, conte di Aiello, è costretto ad asserragliarsi nel castello di Cosenza¹⁰⁸.

Perduta la città, il Siscar lascia Cosenza e si ritira nella fortezza di Aiello, e tra quelle mura ospita gli esuli cosentini sostenitori della Casa d'Aragona.

La famiglia Siscar, fedele alla dinastia aragonese, riesce a creare attorno ad Aiello un grande Stato feudale, che riunisce le terre di Pietramala, Serra, Motta di Savutello, Casal di Lago e Laghitello. E dal castello di Savuto Alfonso Siscar, con diploma del 1524, concede a Paolo de Dominicis di Aiello la *Mastrodattia delle prime e seconde cause della Corte*, autorizzandolo così a riscuotere tutti i diritti di cancelleria¹⁰⁹.

Nel frattempo Firenze diviene la capitale della cultura europea, e alla corte di Lorenzo de' Medici il volgare di Dante diventa la lingua dell'Italia moderna. I Turchi attaccano Otranto e la mettono a fuoco, e a Napoli gli Aragonesi prima soffocano nel sangue la congiura dei Baroni e poi reprimono un moto scoppiato contro gli Ebrei. Sisto V fa costruire la Cappella Sistina, Leonardo da Vinci dipinge a Milano l'*Ultima Cena* e Michelangelo scolpisce la *Pietà* in Vaticano.

Il matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia favorisce l'unione tra i loro rispettivi regni; nel 1492 i sovrani cattolici conquistano il regno arabo di Granada, ultimo baluardo islamico nella penisola iberica, e nel 1512 alla corona Aragona-Castiglia viene aggregata la Navarra, nella parte ricadente a sud dei Pirenei. All'estero, Ferdinando è già identificato col nome di "re di Spagna" e sono così gettate le basi della Spagna moderna.

¹⁰⁸ Paolo «giurò di seppellirsi mille volte sotto le rovine del forte, anziché cedere all'esigenze Francesi», ma la fortuna non fu dalla sua parte e il castello di Cosenza cadde nel 1495. Cfr. R. LIBERTI, *Ajello Calabro... cit.*, p. 30-31.

¹⁰⁹ R. LIBERTI, *Ajello Calabro... cit.*, p. 28.

Nell'anno in cui capitola Granada, Cristoforo Colombo parte da Palos con tre caravelle, e dopo una navigazione durata da agosto a ottobre sbarca prima a Guanahaní e poi a Cuba. È la scoperta del Nuovo Mondo, e in poco più di un secolo la Spagna ottiene uno dei più strepitosi successi che la storia abbia mai registrato¹¹⁰.

Nel 1504, chiusa la guerra fra Francesi e Spagnoli per il predominio sull'Italia, l'intero regno di Napoli passa alla Corona di Spagna. E con l'arrivo degli Spagnoli l'assetto feudale della Calabria cambia, le antiche casate si indeboliscono e nello scenario si affacciano nuovi protagonisti¹¹¹.

La contea di Aiello è confermata ai Siscar e a Paolo (morto nel 1503) succedono, nella conduzione dei feudi, il figlio Antonio, conte dal 1505 al 1523, e poi Alfonso, figlio di Antonio.

Napoli diventa un vicereame alle dipendenze della Corte di Madrid, e i Siscar continuano a dominare il territorio con il conte Antonio II, il quale, per far fronte a impellenti problemi economici, nel 1544 è costretto a vendere Pietramala e altre terre a Don Girolamo Gesualdo.

Qualche anno dopo il conte di Aiello, superate le difficoltà finanziarie, riacquista i feudi di Pietramala e Savuto, e nel 1553 gli succede Alfonso II. Ma lo Stato feudale sorto attorno al castello di Aiello è ormai avviato verso la dissoluzione.

Un feudo della contrada *Persico* risulta usurpato dagli uomini di Martirano; il territorio chiamato *l'Aere del lupo* è in mano agli uomini di Grimaldi; molti altri terreni (*Caritello, La serra degli cuti, Pizzicarola, La difesa di Monterone*) appartengono ad *huomini di Petramala*.

Nel 1557 la terra di Pietramala, messa all'asta su richiesta dei creditori di Alfonso Siscar, è aggiudicata a Gio. Tomaso Cavalcante, e nel 1562 il privilegio passa a Pietro Paolo Cavalcante. Qualche anno dopo, nel 1577, si presta il regio assenso ad una vendita ulteriore, questa volta a favore di Gio. Francesco Scipione Cavallo, nobile di Amantea.

Nel 1565 Pietramala e Savuto non fanno più parte dello Stato di Aiello, come

¹¹⁰ «Successo troppo rapido, in realtà, per essere durevole; e che sarà seguito da una grave decadenza. Ma che ha lasciato alla nazione l'orgoglio legittimo (ancora sensibile nello spirito politico contemporaneo) di esser stata non soltanto una notevole potenza, ma anche la prima in data ed importanza delle nazioni fondatrici di vasti imperi coloniali». Cfr. P. VILAR, *Storia della Spagna*, Milano, Garzanti, 1960, p. 26.

¹¹¹ «Una nuova generazione di signori sembra certamente farsi strada verso la fine del secolo ed il suo stile certamente non è più quello dei baroni che animavano le grandi congiure del periodo angioino o di quello aragonese». Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 44.

risulta dalla relazione redatta da un funzionario inviato dal Consiglio Reale "a pigliare informatione"¹¹².

Termina così la signoria dei Siscar in Calabria. Dopo un dominio durato poco più di cento anni, lo Stato di Aiello si smembra e nel 1574 la città passa ai Cybo-Malaspina principi di Massa.

Il regno di Napoli è ormai nell'orbita della Corona spagnola e con Carlo V è inserito in un contesto internazionale dominato dagli Asburgo.

Sono tempi in cui il Mediterraneo e l'Europa conoscono una favorevole congiuntura economica; i Medici governano a Firenze, i Farnese a Parma, i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara, i Savoia a Torino, mentre lo Stato Pontificio consolida i suoi domini in Umbria e in Emilia. Michelangelo affresca la Cappella Sistina e Machiavelli scrive *Il Principe*. La Spagna possiede in Italia i governatorati di Milano e dello Stato dei Presidi, assieme ai vicereami di Sicilia, Sardegna e, ovviamente, Napoli.

Superata la lunga fase di stagnazione, le province meridionali sono interessate da un forte sviluppo e nella Calabria del Cinquecento la demografia, la produttività, i traffici e tutta l'economia registrano indici di espansione positivi.

Negli anni centrali del Cinquecento interi nuclei familiari vanno a vivere nelle zone interne, e nella fase iniziale di questo processo, scrive Giuseppe Caridi, è soprattutto l'accentuato pericolo turchesco a costringere gli abitanti dei centri di piccole e medie dimensioni più prossimi alle coste a ricercare luoghi interni di montagna o di collina più sicuri¹¹³.

Le opere e le costruzioni realizzate sotto il dominio aragonese non sono più sufficienti a difendere il territorio.

«Si impone, quindi, nella coscienza dei governanti come in quella delle popolazioni, qual conseguenza più che naturale, la necessità di stendere lungo tutte le coste una ininterrotta catena di sicurezza per preservare il Regno intero da qualsiasi sorpresa, non importa se per un attacco di massa, o per azione singola, solita per la persistente continua guerra di corsa», dice Valente¹¹⁴.

Nascono le torri di guardia, edificate a distanza inferiore ai seimila passi e in luoghi ben visibili l'una dall'altra.

La torre di Savuto, o di Bocca di Savuto, detta anche di San Giuseppe, è già

¹¹² R. LIBERTI, *Lo Stato di Aiello durante il Vicereame*, «Calabria Letteraria», Anno XXIII, Numero 10/12, dicembre 1975.

¹¹³ G. CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria M., Rubbettino, 2001, p.11.

¹¹⁴ G. VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1972, p. 27.

in funzione nel 1576, quando un atto del notaio Antonio Zazzo, da Cosenza, prevede il pagamento al nobile Alessandro Cavallo, da Amantea, castellano della R. Torre detta *la Bucca di Savuto*, in territorio di Nocera, di duc. 8 per stipendio dei mesi di ottobre e novembre 1576.

Negli stessi atti troviamo un pagamento all'Università di Savuto di duc. 101, in rimborso delle spese sostenute per i cavallari di guardia in quelle marine dal 1° aprile 1568 al 30 settembre 1571, e un rimborso, sempre all'Università di Savuto, seu Savutello di duc. 78, pagati per i cavallari di guardia dal 1° marzo al 30 settembre 1585.

Anno	1447	1521	1532	1545	1561
<i>Pietramala (fuochi)</i>	99	151	177	261	310
<i>Savuto (fuochi)</i>	65	107	127	161	190

Pietramala e Savuto, con i due castelli, offrono garanzie di sicurezza e nei due centri il numero delle famiglie passa da 258 nel 1521 a 304 nel 1532 e a 422 nel 1545, fino ad arrivare nel 1561 a 500 nuclei familiari, corrispondenti a una popolazione di circa 2.500 abitanti.

Nella zona si avverte una discreta attività economica e Barrio, che pubblica la sua opera nel 1571, è prodigo di notizie.

Parlando di Aiello dice che *"nel territorio si scava il marmo, si cuoce il gesso dalla pietra. Nei boschi trovano dimora cinghiali e altri animali di questo genere"*, mentre a Pietramala *"nasce il sale fossile"*.

A Belmonte *"nasce il marmo. Vi sono anche orti frondosi di cedri, limoni e mele gialle. Nascono frutti di ogni genere, e precoci"*. E più all'interno, dove sorge l'antica città di Martirano, *"nell'agro mamertino si produce un vino generoso, miele e seta ottima, si trova la pietra da mola, la pietra frigia, il nero da calzolaio, l'argilla rossa per lavori in terracotta, il colore turchino"*.

Intorno al fiume Savuto nei pressi di Nocera *"si trovano le lontre. In questo territorio si producono vini e miele notevoli per bontà, si trova anche la pietra figia. Vi sono boschi ghiandiferi buoni per nutrire i porci e selve dove si fanno buone cacce d'animali silvestri"*.

Amantea, grazie a un porto attrezzato, svolge un importante ruolo commerciale: nel 1515 vi arrivano 820 tomola di grano, trasportate da Giovanni Ciccarello e Berardo Bruno e poi avviate alla vendita, mentre nel 1544 i fondiari attestano il trasporto di altre 460 tomola di frumento effettuato da Nicola

Scozeta da Sant'Eufemia ad Amantea¹¹⁵.

Ancora un secolo dopo, la principessa Laura d'Aquino chiede di estrarre dalle sue terre di Calabria Citra, complessivamente, 16.000 tomola di grano per poi imbarcarle da Amantea e Nocera alla volta di Napoli.

E proprio a quella zona appartengono due navigatori, compagni di Cristoforo Colombo nei viaggi alla scoperta dell'America.

Uno, Anton Calabrès, è probabilmente di Amantea – dice Giuseppe Pisano – o di qualche paese vicino; imbarcato sulla *Pinta*, rimane a presidiare il forte *de la Navidad* (o *La Natividad*, come scrive Colombo in uno schizzo topografico) assieme ad altri 38 uomini, mentre i compagni riprendono il mare alla volta della Spagna; lì viene ucciso dagli indigeni, e quando, nel marzo 1493, l'Ammiraglio ritorna, trova la fortificazione e il contingente distrutti.

L'altro, sempre secondo Pisano, è Angelo Manetti, di Aiello Calabro, e a conferma cita un testo di Cesare Orlandi scritto nel 1770; il navigatore, dopo aver accompagnato Colombo nei successivi viaggi verso le *Indie Occidentali*, partecipa alla spedizione portoghese che nel 1498 giunge a Calcutta dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza¹¹⁶.

Ma la pressione fiscale e la ripresa del dominio feudale manifestano i loro effetti sul territorio e molti centri protestano per la presenza di militari di stanza o in transito, oltre che per la requisizione di vettovaglie e alloggi e per l'imposizione di tasse e tributi.

La rivolta di Martirano contro il suo barone (*multo tiranno et malo signore*), nel 1512, con la distruzione dei vigneti e l'assalto al castello, segna tragicamente questo primo periodo di ripresa feudale, spiega Galasso. Due anni dopo, la reazione vicereale giunge puntuale e Martirano subisce un pesante castigo per opera delle truppe di Pietro de Castro.

Nel 1538 i contadini insorgono nel vicino casale di Motta S. Lucia, e il Viceré invia un ordine al governatore di Calabria affinché "*assuma informazioni circa un casale del conte di Martirano, i cui uomini avevano fatto resistenza ai commissari del tesoriere provinciale, preferendo scasare ed andare ad abitare nelle selve e sui monti anziché pagare*"¹¹⁷.

Nel 1549 una compagnia di soldati spagnoli è attaccata a colpi di archibugio a Savutello, e a Grimaldi la truppa trova la gente "*puestos con armas en las*

¹¹⁵ Pergamene di Castelcapuano n. 169, 170, 173, 309. Archivio di Stato di Napoli.

¹¹⁶ G. PISANO, *La Calabria e la scoperta dell'America*, in «Med - Mediterraneo & Dintorni», Anno IX, n. 40, luglio 2007.

¹¹⁷ G. GALASSO, *Economia... cit.*, p. 310.

manos...".

Trascorrono pochi anni, ed ecco nuovi episodi di banditismo e ribellione, causati – scrive Brasacchio – più dalle angherie che offendono la morale e la coscienza della popolazione che dalle vessazioni di carattere economico.

Nel 1556 il governatore della Calabria è costretto a rientrare da Messina per intervenire e reprimere le azioni di gente che assale le comitive di viaggiatori e deruba sistematicamente il procaccia della posta. La relazione dice che *"non sono forasciti, ma casarini de le terre de Villanova, de li Conflenti et de la Motta, luochi del contado di Martorano, et che habitano in Porchia et dellà escono ad arrobare"*¹¹⁸.

Anche a Pietramala la situazione è insostenibile.

In un memoriale recapitato a Napoli si legge che i malviventi hanno l'appoggio dei Cavallo e delle altre autorità locali e trovano facile rifugio nel castello *"senza havere travaglio et persecuzione nesciuna"*, mentre i poveri cittadini *"sono astretti stare dentro loro case in quello anco non standono sicuri tenendono di et notte le porte di detta terra serrate che non ponno fare negotij"*¹¹⁹.

Nel 1579 il barone fa tagliare a pezzi mille pecore appartenenti ad un signore di quelle terre, Giovanni De Angelis, e la testimonianza si trova nei Registri della Collaterale a Napoli.

È allora che l'Università di Pietramala, non sopportando le prepotenze baronali, chiede di affrancarsi dalla giurisdizione feudale per diventare luogo libero soggetto al Regio Demanio. E in un documento conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid e riferito alla fine del Cinquecento, Pietramala si trova inserita fra le sei città demaniali della Calabria Citra, assieme a Cosenza, Longobucco, Amantea, Rossano e Scigliano.

Una relazione *ad Limina* del 1596 conferma l'appartenenza di Pietramala alla diocesi di Tropea, assieme ad altre otto città o terre (Amantea, Fiumefreddo, Aiello, Belmonte, Nocera, Castiglione, Longobardi, Savuto) e cinque *casali* (Falconara, San Pietro, Terrati, Serra e Laghitello)¹²⁰.

Vescovo dell'epoca è Tommaso Calvo, il quale visita due volte le chiese della diocesi *Inferiore* e si mostra sensibile alle esigenze del clero e della popolazione. Sotto di lui sono eretti i monasteri di Fiumefreddo, Aiello e Amantea, sottoposti all'osservanza della Regola di S. Chiara, e sono fondati i Monti di Pietà di Fiumefreddo, Amantea, Aiello e Nocera (quelli di Aiello e Amantea non sono in grado di fronteggiare l'usura e, una volta chiusi, devolvono la giacenza

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 291.

¹¹⁹ R. LIBERTI, *Storia dello Stato di Aiello in Calabria*, Oppido M., Barbaro Editori, 1978, p. 117.

¹²⁰ Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, Relazioni *ad Limina*, diocesi di Tropea.

finanziaria all'istituto del *Maritaggio* a favore di *puellas virgines, pauperes et honestas* delle due località).

Sorte diversa è riservata alla Terra di Savuto, la quale viene staccata dal feudo di Pietramala e affidata agli Arnone, e la nobildonna Eliodora Sambiasi, moglie di Ascanio Arnone, Regio Tesoriere di Calabria Citra dal 1555 al 1559, fa incidere su una lastra di marmo un'iscrizione in latino che colloca sulle mura del castello e che Liberti così traduce:

*"Eliodora Sambiasi, già giovane sposa unita al marito Arnone, offre templi a Dio, limpide acque e orti verdeggianti alle ninfe e il castello di Savuto come albergo a chiunque ne abbia bisogno"*¹²¹.

Dopo un breve passaggio a Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, e poi ad Andrea Ardoino, il feudo di Savuto cambia nuovamente proprietà sul finire del Cinquecento, quando Carlo d'Aquino, Conte di Martorano, Barone di Castiglione, Crucoli e Roccadineto, avvia l'opera di ingrandimento dei possedimenti della Casa e nel 1591 acquista all'asta la baronia di Savuto, versando nel Sacro Regio Consiglio la somma di 21.050 ducati.

Il Regio Assenso arriva il 18 maggio 1591 e Carlo, immesso nel possesso legale del feudo, incarica lo zio Fabio d'Aquino di *"prestare in suo nome il giuramento di ligio omaggio e di fedeltà a S. M. il Re, e per riceverne il giuramento e la assicurazione dei vassalli e degli uomini di detto feudo"*.

Pietramala, invece, non riesce a reggersi per molto tempo come terra demaniale. Le imposte a carico della cittadina sono pesanti, le famiglie emigrano, le abitazioni si spopolano, e nel 1603 il feudo è messo all'asta.

A cogliere l'occasione sono ancora una volta i d'Aquino, e più in particolare Carlo, tredicesimo barone di Castiglione, il quale versa 26.000 ducati nelle casse di un Banco genovese e presenta istanza di acquisto. L'11 luglio 1603 la Regia Camera ordina al Capitano della Terra di Motta S. Lucia d'immettere in possesso del privilegio il d'Aquino e, per esso, il procuratore Ambrosio Fido.

Nominato Principe dal re di Spagna Filippo III d'Asburgo (atto datato 13 febbraio 1606), Carlo si aggiudica la Terra di Pietramala assieme al feudo di Turboli, di cui già deteneva il possesso, e due anni dopo acquista lo Stato di Nicastro da Isabella Caracciolo, Duchessa di Feroletto.

Pietramala rimane alla famiglia d'Aquino fino al 1616, quando lo stesso Carlo, diventato Utile Signore di Nicastro, vende la città ad Ercole Giannuzzi di Aiello, e nei secoli successivi il feudo è governato dalle famiglie Cybo e

¹²¹ *Templa Deo Nymphas hortos virentes hanc arcem indigentibus Hominibus hospitium Sabatii Heliodora potes Sablasia praebet Arnonio quondam iuncta puella viro.*

Giannuzzi Savelli.

Mentre Cleto e Savuto sono già nella storia e vivono una propria vita economica e sociale, il territorio sul quale sorge attualmente San Mango è ancora deserto, stretto tra due grandi potenze feudali: da un lato la Contea di Martirano, in mano alla famiglia de Gennaro, e dall'altro il feudo religioso di Nocera, posto sotto il baliaggio di Sant'Eufemia¹²².

Martirano è tra le grandi contee della Calabria del primo periodo normanno, e il fondo *Finochiara*, ubicato in prossimità del Savuto, destinato alla coltura del grano e parzialmente ricoperto di querce e gelsi, segna il confine settentrionale con il futuro territorio di San Mango.

La bachicoltura rappresenta da secoli una fonte primaria di sussistenza per le famiglie calabresi, e le popolazioni che orbitano nella valle del fiume contribuiscono notevolmente allo sviluppo di quella coltura, impiegando le foglie del gelso bianco nell'alimentazione del baco da seta.

Migliaia di piante di gelso erano perciò disseminate su tutto il territorio. Una relazione conservata presso l'Archivio Vaticano e redatta da Cesare Lanciano nel 1565 contiene – fra l'altro – il suggerimento di piantare 4.200 piedi di gelsi in tutto il feudo di Aiello, valutando per il barone un incremento delle rendite pari a 1.500 ducati annui.

Nocera, invece, città demaniale al tempo dei Normanni, nel 1231 è ceduta da Federico II all'Abbazia benedettina di S. Eufemia, assieme al porto *Navis de Arata* e al casale di Aprigliano, in cambio del castello di Nicastro e di metà della stessa città. Nella seconda metà del XIII secolo, i frati benedettini lasciano il posto ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e la Badia passa all'Ordine degli Ospedalieri detti di S. Giovanni Battista, e poi Cavalieri di Malta¹²³.

¹²² L'abbazia di Sant'Eufemia, voluta dai Normanni, affidata ai Benedettini e dotata di un vasto territorio, nel 1275 è occupata con la forza dai monaci Ospedalieri, che si mettono direttamente alle dipendenze della Santa Sede, al contrario dei frati benedettini che rispondevano alla diocesi locale. Nasce così il baliaggio di Sant'Eufemia, una delle più importanti dignità in Italia meridionale del Sacro Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; attribuito direttamente al Capitolo Generale, nel 1506 il baliaggio capitolare è aggregato al Gran Priorato di Capua.

¹²³ L'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, approvato con Bolla papale del 1113 e detto dei Cavalieri Gerosolimitani (con riferimento a Gerusalemme, luogo di fondazione), è composto da religiosi legati dai voti di povertà, castità e obbedienza. Nel 1120 i frati indossano l'armatura e l'Ordine diventa anche militare. Caduta Gerusalemme sotto i colpi di Saladino, i Cavalieri si rifugiano a San Giovanni d'Acri e poi, man mano che prosegue l'offensiva dei Turchi, si trasferiscono a Cipro e Rodi. Nel 1312 ricevono gran parte dei beni dei Templari, soppressi con Bolla pontificia, e nel 1530 prendono possesso dell'isola di Malta, ceduta all'Ordine dall'imperatore Carlo V. Da allora i membri dell'istituzione cominciano a chiamarsi Cavalieri di Malta.

Nel frattempo, durante il Cinquecento, il vento del cambiamento investe anche la Calabria. L'economia registra un balzo in avanti. La popolazione raddoppia, e la fase di crescita coinvolge pure il territorio che orbita attorno alla bassa valle del fiume Savuto.

Nel 1561 Pietramala e Savuto arrivano a contare rispettivamente 1.550 e 950 abitanti, raggiungendo, assieme, la punta più alta di popolazione registrata fino al primo Novecento.

1561	<i>Scigliano</i>	<i>Amantea</i>	<i>Aiello</i>	<i>Martirano</i>	<i>Lago</i>	<i>Altilia</i>
<i>Abitanti</i>	7.095	5.465	3.720	2.250	1.470	1.460

È in quel periodo che le terre ubicate alla sinistra idrografica del Savuto cominciano a popolarsi, destando l'attenzione di famiglie provenienti dai paesi del circondario, grazie anche all'opera di valorizzazione e di sfruttamento agricolo che avevano avviato prima Francesco Siscar e poi il figlio Paolo.

Quest'ultimo, oltre a mantenere il privilegio (ottenuto dal padre nel 1463) di poter estrarre 1.500 cantaia di pece *con la franchigia di ogni diritto e gabella*, viene nominato *arrendatore della seta* e dal 1498 può estrarre a Nocera 300 tomoli di grano, mentre altri 100 tomoli di orzo possono essere estratti in agro di Cosenza¹²⁴.

La spinta decisiva allo sviluppo del territorio di San Mango viene data da Fabio, ultimo Siscar barone di Savuto, e ciò avviene quand'egli decide di sfruttare le campagne impiantandovi nuove colture.

Nelle terre comincia ad arrivare un numero sempre crescente di famiglie, le quali lasciano i paesi del disciolto Stato di Aiello attratte dalla possibilità di sperimentare una nuova condizione di vita, e favorite dalla predisposizione manifestata dai signori feudali ad accogliere gente di altre contrade.

Predisposizione che si coglie interpretando sia il contenuto dell'iscrizione apparsa sulle mura del castello di Savuto, che abbiamo riportato in una delle pagine precedenti, sia la concessione degli usi civici, effettuata da uno degli ultimi Siscar nel tentativo di rendere produttivo il territorio feudale posto anche sul versante a sinistra del fiume.

Circostanze – queste – che rispondono a un'esigenza primaria dei feudatari dell'epoca, i quali hanno interesse a frenare i frequenti episodi di nomadismo per rendere stabile la popolazione e avere a disposizione maggiore mano d'opera locale da utilizzare per i lavori nei campi.

¹²⁴ R. LIBERTI, *Ajello Calabro... cit.*

In quel tempo, la precarietà della popolazione residente è resa ancor più accentuata dalle incursioni dei corsari e dei guerrieri islamici. Nel 1453 i Musulmani avevano soggiogato Costantinopoli, ponendo fine all'impero romano d'Oriente. E con la conquista della città, era stato portato un ulteriore affronto alla *Nuova Roma* voluta da Costantino; un affronto che si affiancava all'occupazione *latina* del 1204, quando i Crociati, oltre al prezioso vasellame liturgico, avevano saccheggiato persino le reliquie e le icone.

Pochi anni dopo, nel 1480, avevano posto sotto assedio Otranto, la città più orientale d'Italia, nel tentativo di occupare un lembo della penisola italiana.

Gli attacchi alla Calabria partono dagli stati barbareschi di Tripolitania, Tunisia e Algeria, costituiti in *reggenze* e passati alle dipendenze della Porta di Costantinopoli. Da allora, le verdi bandiere del Profeta sventolate dai Saraceni sono sostituite dai vessilli con la Mezzaluna dell'Impero ottomano, e gli attacchi dilagano in tutto il Mediterraneo, condotti in prevalenza lungo le coste, causando la perdita delle derrate alimentari e la devastazione dei raccolti.

I guerrieri turchi e barbareschi saccheggiano paesi e villaggi e portano in prigione uomini e donne da riscattare o vendere come schiavi nei mercati di Algeri e di Tunisi, e bisognerà aspettare l'occupazione francese dell'Algeria del 1830, per veder finire mille anni di guerra corsara che aveva insanguinato le coste e provocato ovunque terrore, violenza, tragedie familiari, miseria, schiavitù e morte.

Tutti i paesi costieri sono colpiti dalla furia dei Turchi e intorno alla metà del Cinquecento (1543 secondo alcuni, 1555 secondo altri) cinquecento guerrieri islamici sbarcano nella marina di Savuto e a piedi raggiungono Pietramala, che sorge nell'entroterra. Il centro è assaltato e depredato. Un centinaio di uomini, donne e bambini sono catturati, condotti in Africa e ridotti in schiavitù, e solo nel 1568, dietro versamento di una grande somma di denaro, alcuni congiunti riescono a riscattare gli esponenti delle famiglie Mezasola, de Vincenzo, Merenda, Corella e Falanga.

Negli scontri di Pietramala perde la vita il sacerdote Pietro Massa (Marco Mazza, secondo Domenico Martire), inseguito dai guerrieri islamici e colpito mentre tenta di porre in salvo la Sacra Pisside con le Ostie consacrate.

Alla devastazione del territorio si aggiungono le calamità naturali e le mazzette. Nel 1576 la peste aggredisce molte terre della Calabria e a Cosenza l'epidemia termina nei primi mesi del 1577, in coincidenza con l'introduzione in città del culto della Vergine del Pilerio. Nel 1578 la peste colpisce Pizzo, Amantea, Castiglione Marittimo e Scigliano.

E poi, quando dal 1580 in avanti si arresta la fase di crescita dell'economia

agricola, a Napoli il Parlamento emette norme che rafforzano l'autorità dei baroni nelle province (1586), e in Calabria mutano le condizioni dello sviluppo.

Crisi agricola, banditismo, incursioni lungo le coste, terremoti, alluvioni, malaria, epidemie di peste, carestie e siccità tormentano la regione e rendono precaria la vita dei residenti. In quel contesto, l'emigrazione diventa intensa e provoca fenomeni di esodo collettivo della popolazione¹²⁵.

Emigrare, dunque, oppure darsi ai Turchi.

Tunisi, Tripoli e Algeri sono piene di calabresi, e nella stessa Costantinopoli sorge un quartiere denominato *Calabria Nuova*, un *grossissimo casale* la cui esistenza è testimoniata già nel 1583 dall'ambasciatore veneto Paolo Contarini.

Si rafforza la spinta migratoria, e un osservatore dell'epoca, Giulio Cesare Braccini, in una relazione consegnata *alla Maestà del Re Cattolico*, dice:

«Di Calabria vanno in Sicilia, dove pur hanno angarie ma non tante, e vicino a Messina hanno popolato molti casali, li quali non si abitavano, et altri sono passati nello Stato Ecclesiastico dove popolano molte grosse terre ch'erano spopolate».

Dal 1561 al 1595 Pietramala, uscita dall'orbita dello Stato di Aiello, scende da 1.550 a 1.325 abitanti; Savuto da 950 a 440 abitanti. Nel circondario, in soli 34 anni, Scigliano, Amantea, Aiello, Martirano, Lago, Altilia e Nocera perdono complessivamente 3.775 abitanti. In tutto il Regno, l'abbandono delle terre è inarrestabile e 52 centri abitati, a partire dal 1590, si spopolano.

Nelle terre attorno alla bassa valle del Savuto molte famiglie continuano ad attraversare il fiume e si stabiliscono nel territorio dove più tardi sorgerà San Mango, cominciando a popolarne le campagne.

Ma quando don Fabio Siscar muore, nel 1589, e come erede subentra la figlia Fulvia, il feudo di Savuto è gravato di 9.000 ducati di debito. La situazione economica della baronia non è più sostenibile. Chiesta e ottenuta l'autorizzazione, arriva in Calabria il dottor Francesco Antonio Madotti di Napoli, il quale redige una relazione di *apprezzo* e spiana la strada al successivo atto di vendita dei terreni.

È in quel momento che nella storia di San Mango irrompono i d'Aquino, una delle più illustri famiglie nobili italiane.

Assieme agli Acquaviva, ai Sanseverino, Ruffo, Celano, Piccolomini e De

¹²⁵ Brasacchio ricorda che emigrazioni di Calabresi in Sicilia si verificarono anche in pieno periodo normanno nel XII secolo, e Pontieri sostiene che nell'ultimo trentennio del XIII secolo i Calabresi erano sparsi in tutto il Regno, ma più particolarmente nelle Puglie. Cfr. G. BRASACCHIO, *Storia... cit.*, volume primo, p. 669.

Balzo, costituiscono le sette grandi Case del Regno; hanno il privilegio del conio e della zecca; sono investiti del titolo di Principi del Sacro Romano Impero ed esercitano, nel corso dei secoli, il dominio su 9 principati, 7 ducati, 7 marchesati, 4 contee e 115 baronie.

Gli storici fanno risalire la loro origine ai Longobardi, e capostipite è Radoaldo, della stirpe dei Conti e poi Principi di Capua e di Benevento, *dominus villae Aquini* nell'847 e gastaldo ereditario di Aquino nell'860.

Traggono il nome dalla Terra di Aquino (provincia di Frosinone) e danno origine ad altre famiglie, conosciute con la denominazione delle signorie a loro infeudate: Alvito, Delle Grotte, Santomango.

Nel 1293 li troviamo in possesso di Belcastro, in Calabria, con Tommaso, figlio di Adenolfo e di Fiordaligi de Falloch, e da quel primo caposaldo nella regione prendono le mosse di un ingrandimento territoriale che li porta a dominare su uno Stato feudale molto vasto, che arriva a comprendere 20 centri abitati con oltre 29.000 abitanti.

Ottenuta la baronia di Castiglione Marittimo quando Falerna come nucleo urbano ancora non esisteva, cominciano a godere nobiltà nelle città di Cosenza e Tropea e nel 1330 il feudo di Belcastro è elevato a Contea.

Nel 1459 ottengono dal re Ferrante d'Aragona nuova conferma della terra di Castiglione con mero e misto imperio, banco *justitiae* e la cognizione delle cause civili, criminali e miste, e nel 1523 sono accolti nell'Ordine di Malta.

In Calabria, i d'Aquino esercitano la signoria feudale anche su Crucoli e nel 1579 entrano in possesso di Martirano, l'antica Contea voluta dai Normanni ed elevata a sede di Diocesi, con la Cattedrale intitolata alla Madonna dell'Assunta.

Al ramo dei Principi di Castiglione si aggiungono, nel panorama della nobiltà italiana, i Signori "de Aquino" di Taranto e di Caramanico, provenienti dalla Casa dei Conti di Acerra, originata da Tommaso II Conte di Acerra, che sposa Margherita di Svevia figlia di Federico II Imperatore, e le notizie su questo ramo ci sono state fornite a Napoli nel mese di marzo del 1980 direttamente dal conte Alessandro Raimondo d'Aquino di Caramanico.

NASCE SAN MANGO

Carlo d'Aquino era al culmine dell'attenzione presso la Corte di Napoli. Figlio di Cesare e di Cornelia Spinelli, dei marchesi di Fuscaldo, risultava feudatario di Altilia, Grimaldi, Motta S. Lucia e Conflenti, Conte di Martorano e Barone di Castiglione.

Con l'acquisto della baronia di Savuto entra in possesso anche del territorio a sinistra del fiume, sul quale sorge oggi San Mango, e le pertinenze feudali comprendono i terreni denominati Fabbiano, Vignali e Montagna di Savuto, detta poi del Pruno.

In un vecchio manoscritto leggiamo:

«Acquistato il feudo di Savuto e le sue rustiche pertinenze, don Carlo d'Aquino con ogni sollecitudine si diede a rendere nobile quella rustica e feudale parte del territorio di detto feudo, e vi cominciò a chiamare all'uopo dei novelli abitanti, e le riuscì il disegno, mercé il colmo di tanti privilegi loro offerti e concessi circa i bisogni di prima necessità della vita... ».

Gruppi provenienti dai centri del disciolto Stato di Aiello, e poi famiglie che vivono nella vicina contea di Martirano, colpita dalla miseria e devastata dal terremoto del 1638, cominciano a formare i primi nuclei di abitazioni, che daranno poi vita a un vero e proprio casale¹²⁶.

Gli anziani ricordano un antico racconto, tramandato da padre in figlio, secondo il quale fra i primi abitanti di San Mango c'erano briganti e fuorilegge venuti a popolare le contrade del nuovo villaggio per sfuggire al peso fiscale e alla giustizia dei baroni dei paesi vicini.

Giambattista Vico scrive che *"le tradizioni volgari devon avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempi"*. Di certo sappiamo che nel corso del Cinquecento si verificano nella zona fenomeni che assumono ben presto le caratteristiche di veri e propri scontri di classe, con i contadini da una parte e i nobili dall'altra. Scontri che non tardano a trasformarsi in rivolta contro i feudatari. Alla rivolta segue la

¹²⁶ Il termine *Casale* è diffuso nella geografia storica dell'Italia meridionale e indica generalmente un piccolo agglomerato agricolo e autosufficiente, formato da case e terreni coltivabili e legato da vincoli storici ed economici ad un paese più importante, posto nelle vicinanze.

repressione, e la reazione baronale spiana la strada al banditismo¹²⁷.

Tra Motta e Conflenti si erano formate bande che percorrevano la campagna depredando e derubando.

E poi c'era la miseria, che sicuramente ha giocato un ruolo nello spingere la popolazione a trasferirsi nei villaggi di nuova formazione. La condizione di vita nelle terre di Martirano è testimoniata dalle parole del vescovo, che nel 1627 scrive: "*In hac Diocesi... gens haec in universum pauperissima est...*".

Detto questo, non è escluso che tra i primi abitanti di San Mango ci siano stati anche fuorilegge, o *scorritori di campagna*, come venivano chiamati allora quei briganti. Sicuramente, i primi ad arrivare sono nuclei di pastori e contadini, che cominciano a darsi da fare, costruiscono case e coltivano terreni assecondando le consuetudini del tempo.

Nel 1630 Carlo d'Aquino muore. Erede è il figlio Cesare, che nel 1628 aveva sposato la cugina Laura, figlia di Tommaso d'Aquino, primo principe di Santo Mango del Cilento¹²⁸.

Qualche anno dopo, nel 1635, Cesare trasferisce al suocero i due feudi di Turboli e di Savuto, e nei *Quinternioni* dell'Archivio della Camera della Sommaria troviamo annotato¹²⁹: "*In anno 1639, se presta il r. assenso alla vendita libera fatta per D. Laura d'Aquino, come madre et tutrice di D. Cornelia d'Aquino moderna principessa di Castiglione, della Terra di Savuto, et altri beni, siti nella Provincia di Calabria Citra al Dr. Mario Baldacchino et per detto Mario Baldacchino all'illustre Tomase d'Aquino, prencipe di Sancto Mango per prezzo de duc. 23.700*".

Esponente di un ramo cadetto della famiglia d'Aquino, Tommaso, nato il 1587, è figlio di Annibale e di Ippolita Sanseverino. Nel 1603 sposa Felicia d'Aquino, dei Baroni di Castiglione, sorella di quel Carlo che nel 1591 aveva acquistato Savuto, e dal matrimonio nascono sei figli, fra i quali Luigi e Laura, destinati a succedergli nel possesso dei feudi.

Tommaso si trova in Calabria perché ha seguito la figlia Laura, andata in sposa al nostro Cesare d'Aquino (figlio di Carlo) nel 1628, e una volta immesso nel possesso di Savuto, egli inizia a valorizzare le terre del versante sinistro del

¹²⁷ Per approfondire le condizioni di vita dell'epoca, vedi: G. GALASSO, *Economia... cit.*

¹²⁸ Sorto nelle vicinanze di un monastero, il casale di San Mango Cilento entrò a far parte dei possedimenti della Badia di Cava dei Tirreni e nel 1410 passò ai Sanseverino. Dopo diversi passaggi feudali, fu acquistato nel 1623 da Tommaso d'Aquino, che vi ottenne il titolo di Principe. L'antico feudo dei d'Aquino oggi è una frazione del comune di Sessa Cilento, in provincia di Salerno.

¹²⁹ Registri in uso fin dall'epoca normanna, i *Quinternioni* riportano in originale o in copia autentica il privilegio di concessione oppure l'assenso sovrano alle investiture feudali, ed annotano gli atti relativi alle variazioni del patrimonio feudale, come successioni, cessioni per rinuncia (*refuta*) o vendita.

fiume, continuando l'opera intrapresa dagli ultimi Siscar e assecondando l'arrivo di nuove famiglie.

Nasce così un primo nucleo di case adagate sul versante della collina che scende fino al fondovalle e che ha dirimpetto il centro abitato di Savuto.

Sotto i d'Aquino, sia quelli del ramo dei principi di Santo Mango che quelli dei principi di Castiglione, si consolida il possesso dei feudi e s'intensificano gli sforzi per la ricostruzione, specialmente dopo il terremoto del 1638, un sisma che distrugge centinaia di abitazioni e provoca la morte di 3.500 abitanti.

Un terremoto devastante, forse originato dallo Stromboli, che colpisce il Lametino e coinvolge la valle del Savuto fino a Cosenza. Potenza al 10° grado della scala Mercalli, fa crollare la maggior parte delle costruzioni in pietra e provoca frane, lesioni dei ponti e gravi fessurazioni nelle strade.

I paesi che compongono lo Stato feudale dei d'Aquino si trovano al centro del disastro e i danni sono ingenti.

Nicastro, Feroleto, Zangarona e Sambiasse hanno quasi tutte le case distrutte e subiscono complessivamente poco più di duemila morti. Castiglione è distrutta, con 101 morti. Martirano è tutta spianata, con 517 morti. Motta S. Lucia è rasa al suolo, con 532 morti. Conflenti ha case distrutte, con 55 morti. A Savuto sono cadute quasi tutte le case e si contano 27 morti. Pietramala ha 118 case cadute e 53 morti.

Pietramala e Savuto sono inserite nell'elenco delle località di Calabria Citra che *"o per il numero di morti o per rovina grande di case e perdita di robbe"* sono esentate per cinque anni dal pagamento delle tasse.

Le terre della vicina diocesi di Martirano perdono circa la metà della popolazione e nel 1643 il vescovo scrive:

«Il popolo, già povero e disperato per i danni del terremoto, continua ad essere oppresso dalle tasse, e non ha la possibilità di costruirsi una casa»¹³⁰.

L'interesse dei signori feudali, in quel particolare momento, è di rendere stabile la popolazione e procurarsi maggiore forza lavoro da impiegare nelle attività agricole e artigianali. Nascono così nuovi villaggi e casali.

Aquino, edificato a metà strada tra Decollatura e Motta S. Lucia. Platania, nei pressi del villaggio Sant'Angelo. Falerna, in luogo più alto rispetto all'antico abitato di Castiglione, presente per la prima volta nei Registri dei

¹³⁰ Molti anni dopo, nel 1703, il vescovo dirà che la città e la diocesi di Martirano non si erano ancora sollevate dal «terribile ed immane terremoto che nel 1638 devastò dalle fondamenta quasi tutta la Calabria».

Relevi nell'anno 1636 a nome di Cornelia d'Aquino (volume 357, fascicolo 4)¹³¹.

E nasce anche San Mango, in collina, al riparo dalle incursioni turche e lontano dal fondovalle, dove i terreni sono facile preda della malaria.

In una relazione del vescovo di Tropea del 1620, Falerna è presente come *pagum* (villaggio) all'interno del più vasto territorio della Terra di Castiglione Marittimo, mentre in una relazione del 1652 troviamo San Mango, classificata come villaggio alle dipendenze dell'*oppidum* (città con mura o fortificata) di Savuto (*Habet pagum dictum Santo Mango*).

Dal documento del 1620 apprendiamo, inoltre, che Pietramala ha una sua parrocchia dedicata a Santa Maria, con tre rettori porzionari e un introito di 160 ducati, e una Confraternita del SS. Sacramento con un introito di 630 ducati; Savuto ha una sua parrocchia intitolata a Santa Maria, con un introito di 50 ducati; Castiglione ha la parrocchia dedicata a S. Antonio Abate, retta da tre parroci, con 150 ducati di introito, e la Confraternita del SS. Sacramento, con un reddito annuo di 80 ducati.

Nello stesso periodo, alcuni cittadini di Carpanzano (495 morti e il paese rovinato) e Scigliano (596 morti e il paese disfatto) abbandonano i rispettivi paesi, distrutti dal terremoto, e vanno a fondare Mandatoriccio e Savelli.

Nel 1646, alla presenza del notaio Francesco Piccolo di Nicastro, ai cittadini di San Mango sono concessi i Capitoli e quando, il 20 giugno 1646, Tommaso d'Aquino muore e Luigi succede al padre nel possesso di Savuto, Savutello e Turboli, sono riconfermati gli usi civici sui corpi feudali di Fabbiano, Vignali e Montagna del Pruno (chiamata anche Montagna di Savuto), e gli abitanti continuano a esercitare il diritto di *pascolare, abbeverare, allegnare, fare calce a mercemonio e seminare sotto corrisposta annuale*.

Il nuovo centro, dopo la riconferma, si avvia verso un ulteriore e più veloce sviluppo, e Mons. Giovanni Lozano, vescovo di Tropea, nel corso della visita pastorale del 21 novembre 1648, emette il decreto di erezione della Chiesa, posta sotto il patronato di *D. Aloysio d'Aquino, Principe di San Mango*.

Sulle terre di San Mango la vita si fa vivace.

Dalla vecchia *Fontana del Casale*, attorno alla quale sono sorte le prime abitazioni, e dalle case sparse del fondovalle, il centro abitato si espande più in alto, nel rione dei *Sacchi*, mentre nuove famiglie, dopo aver abbandonato i luoghi di origine distrutti dal terremoto, costruiscono i rioni *Serra* e *Carpanzano*.

Qualche anno dopo sorgono *San Giuseppe* e *Castagnari*, e nel giro di pochi

¹³¹ Il "relevio" è la tassa dovuta dal feudatario all'atto della prima investitura, oppure nei passaggi che regolavano la successione del feudo.

anni il paese assume l'assetto urbanistico che lo caratterizzerà fino alla fine del Novecento.

Il villaggio comincia a essere indicato con il nome di *Muricello* e nel territorio arrivano gli Anselmo e Aiello, i Bernardo, Caputo, Coccimiglio, Conforti, Fata, Fiorillo, Falsetti, Gallo, Guzzo, Ianni, Marasco, Maione, Meraglia, Maruca, Palmieri, Pagliuso, Palermo, Perri, Pino, Pucci, Russo e Viola.

A quei cognomi si aggiungono altre famiglie, provenienti dalla Contea di Martorano, un feudo di origini antiche che controlla un vasto territorio e che dal 1579 è entrato nei possedimenti della famiglia d'Aquino, in virtù del matrimonio di Giulio con la contessa Eleonora de Gennaro.

I Libri parrocchiali cominciano ad essere redatti nel 1653 a cura di don Matteo Capiluppo, primo parroco del paese, e il primo battezzato, in data 8 maggio 1653, è il figlio di Giovanni Antonio Monaco e Caterina Aragona; padrino Ferrante de Medici di Martirano.

Nel 1670 il sacerdote Giuseppe Perri annota: *"Giovanni di Napoli, di Martorano, Romito in S. Maria in Buda, confessato passò da questa vita addì undici marzo mille seicento settanta e fu sepolto ex caritate in questa chiesa"*.

Nel 1688 è scritto che nel mese di gennaio di quell'anno *"Frate Luca d'Aiello, della città di Scigliano, eremita nella chiesa dei Sette Dolori località Viscigliette in territorio della città di Martorano, in comunione con Santa Madre Chiesa rese l'anima a Dio confessato, e fu sepolto ex caritate in questa chiesa parrocchiale"*.

Nel 1703 è don Giovanni Castagnaro a scrivere: *"Francesco Bartolotta, originario di Falerna ed eremita nella chiesa di S. Maria della Buda, in comunione con la Santa Madre Chiesa rese l'anima a Dio confessato, ed il suo cadavere fu sepolto ex caritate in detta chiesa della Buda"*.

Ora fermiamoci. Interrompiamo la narrazione e dedichiamo qualche pagina al nome che identifica San Mango all'epoca della sua fondazione.

Le fonti medioevali hanno scritto *Muricello* e da allora gli studiosi si sono attenuti a quel toponimo. Ma la Bolla vescovile di erezione della Parrocchia ha fatto sorgere qualche dubbio, perché in essa si legge *Casalis Sancti Manghi, seu Moricelli in territorio ecc. ecc...*; e anche la situazione dei pagamenti fiscali redatta per l'anno 1669, assegnando al paese 90 fuochi, riporta la denominazione *Morricello, alias Casalnuovo, seu S. Mango*¹³².

Inoltre, in un Regesto del 1667 si fa riferimento ad una *parochiali seu alia ecclesia casalis S. Manghi seu Moricelli, Tropien. dioc., de iurepatronatus familiae de*

¹³² *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a foco delle Provincie del Regno di Napoli, & Adohi de Baroni, e feudatarij, fatta per la Regia Camera della Summaria, Napoli, Regia Stampa di E. Longo, 1670, p. 71.*

*Aquino [...]*¹³³.

Sulla base di questi dati, qualcuno ha suggerito il termine "Moricello" come prima denominazione del paese, facendo derivare *Moricello* da *Morus*, nome latino delle piante di gelso, all'epoca disseminate su tutto il territorio.

Ma l'attribuzione del termine risulta azzardato, e quindi la teoria della fondazione della chiesa parrocchiale del Casale di Santo Mango in territorio *Moricelli*, nella Terra di Savuto, è tutta da dimostrare.

Anche perché l'evoluzione del nome col quale è identificato di volta in volta il nuovo centro abitato si deduce chiaramente dai registri parrocchiali. E più in particolare, dalle ricevute apposte sui libri dai Legati e dai Procuratori vescovili all'atto della riscossione dei tributi, pagati dalla parrocchia e dalle altre chiese, a favore della Curia.

L'annotazione più antica risale al 5 maggio 1654. Essa però riporta solo il nome del sacerdote, senza riferimenti al centro abitato che era, all'epoca, in via di formazione e gli abitanti avevano appena ricevuto i Capitoli¹³⁴.

Nel 1656 troviamo don Matteo Capiluppo *cappellano del Casale novo*. Nel 1659 leggiamo *rettore di Casale novo* e poi, il 4 ottobre 1660, *curato di Casal nuovo*. Nel 1668 appare per la prima volta la denominazione attuale del paese: *Casale novo alias Santo Mango*, e poi *Casale di Santo Mango*.

Il 12 maggio 1670 il nuovo prete, don Giuseppe Perri, è chiamato *curato del Casale di Santo Mango*. Nel 1672 don Giuseppe è ancora *parroco del Casale di Santo Mango*. Il 14 maggio 1679 è la volta di don Giovanni Castagnaro *parroco della Terra di Santo Mango*.

Mentre nelle relazioni dei vescovi di Tropea, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano, nel 1652 troviamo la citazione *pagum dictum Santo Mango*, e nel 1669 il paese è identificato col nome di "Casale" (*Casale Santo Mango*).

Diverso è il discorso riguardante i documenti civili e militari.

La prima mappa cartografica della Calabria, eseguita dal Parisio nel 1592 a corredo del volume di Gabriele Barrio, segnala tutti i paesi che orbitano attorno a San Mango: Castiglione, Nocera, Martirano, Pietramala, Aiello, Grimaldi e Savuto. Nessun riferimento, ovviamente, al nome di San Mango, poiché all'epoca esistevano sul territorio poche case sparse e un vero e proprio centro abitato non si era ancora formato.

Nelle carte successive, a partire da quella del 1692 firmata da Francesco

¹³³ F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. VIII, Roma, Gesualdi Editore, 1985, p. 222.

¹³⁴ Fonte: Registri parrocchiali di San Mango d'Aquino.

Cassiano de Silva, il paese è identificato con il nome *Savuto*, mentre l'attuale centro storico di Savuto è identificato con il nome *Pietra piana*.

Sulle carte geografiche, l'identificazione di San Mango con il nome di *Savuto* è destinata a durare per tutto il Settecento. In alcune carte del 1783, così come in quelle rettifiche dall'ingegnere militare Luigi Ruel nel 1786, comincia ad apparire anche *Falerna*, centro sorto nella prima metà del Seicento, ma il centro abitato di San Mango continua a essere chiamato *Savuto*.

La denominazione corretta appare sotto i Francesi ed è riportata nell'Atlante Geografico del Regno di Napoli del 1812: per la prima volta si legge *Casale Novo di Sammango*.

Nel 1816, in virtù della nuova divisione amministrativa operata dai Borbone, il paese è trasferito dalla provincia di Cosenza a quella di Catanzaro, e nella carta della Calabria Ultra Seconda il nome diventa *Sammango*; la denominazione *Savuto* viene giustamente attribuita all'antico centro storico ubicato alla destra idrografica del fiume.

Nei registri parrocchiali e nelle carte civili e militari, il paese sorto sulla sponda sinistra del fiume Savuto non è mai indicato con il nome di *Muricello*. Il toponimo, invece, è usato con una certa frequenza nei Cabrei dell'Ordine di Malta, come documenta Macchione nella sua recente fatica da storico (*Nocera Terinese. Storia e Storie*, 4 volumi, pagine 1364).

Il Cabreo, detto anche Platea, è un inventario di beni immobili e oltre a fotografare lo stato del territorio, censiva transazioni, cessioni e diritti. Il Cabreo del 1656, commissionato dal baliaggio di Sant'Eufemia, delinea i termini dei possedimenti di Nocera, e quindi segna i confini con San Mango:

«...per dirittura termini termini la serra serra esce alla Fontana dello Conte à dirittura alla Timpa dello Corvo, et da detta Timpa dello Corvo riva al vallone cioè in capo d'essodetto Santo Quaranta, confine la Montagna dello Pruno, et calando a bascio vallone vallone, esce alla Fiumara dello Muricello et passando detto fiume tira per lo Serrone delle Pietre et esce alla serrata dello Muricello vicino la Timpa di Benincasa; la quale timpa resta dentro il territorio di Nocera, e calando in bascio per l'acqua della cerza tira dritto a bascio li termini termini et esce allo Vallone chiamato delli Confini e tirando lo vallone a bascio esce alla via pubblica dove sono li termini, et via via verzo mare, esce alli Celsi del Monastero di Santo Francesco d'Assisi di Nocera, e tira per dritto la via, et esce sopra Fabbiano, e di sotto lo Spolitretto e termine termine tira allo Vallone di S. Nicola, e tirando detto vallone a bascio esce allo fiume di Savuto, et passando detto fiume per dirittura esce allo Vallone dello Furno, et vallone vallone tira ad'alto all'Aria Bianca dove sono li termini, et termini termini esce alla Serra dello Celso, et da detta serra esce per lo Vallone di Ginestro a bascio, et esce allo fiume di

Turboli, et acqua acqua per detta fiumara a bascio esce alla marina, et alla bocca di detto fiume di Turboli per dirittura per li celsi che erano di Cesare Cavallo al presente del sign. Principe di S. Manco, tira sino alla onda del mare, et onda onda torna al loco cominciato del Malvitano».

La *Fiumara dello Muricello* è il fiume Casale, al quale si arriva scendendo il vallone di Santo Quaranta, ai margini della Montagna del Pruno, e la linea di confine, una volta oltrepassata detta fiumara, riprende a salire verso la Serra, per poi tornare a scendere e tagliare l'attuale strada provinciale verso Nocera quasi a metà percorso tra il Cimitero e la Fontana della Quercia.

Questa è la testimonianza del Cabreo, di un documento passato alla storia per la sua precisione, e che oggi è considerato una delle fonti più preziose per lo studio dell'evoluzione del territorio.

Perché, dunque, *San Mango*?

Nelle pagine precedenti abbiamo scritto che il feudo di Savuto, con annesse le terre alla sinistra idrografica del fiume, nel 1635 si trovano sotto il dominio di Tommaso d'Aquino, Principe di San Mango del Cilento. In quegli anni, gli abitanti delle case sparse nella campagna vengono raccolti in un villaggio, organizzato secondo l'ordinamento del tempo.

Con la costituzione del popolo in *Universitas*, con lo Statuto scaturito dall'accordo tra i cittadini e il feudatario e sottoscritto sotto forma di Capitoli (*capitolationes*), e infine con la fondazione della Parrocchia, un nuovo centro abitato prende forma e si appresta a entrare nel futuro con tutta la sua storia¹³⁵.

In base alla legislazione vigente, il Sindaco, scelto da un'assemblea di capi-famiglia più in vista, rappresenta l'università presso il sovrano e cura gli interessi della popolazione, mentre il Mastro Giurato provvede alla riscossione dei tributi e svolge compiti di polizia urbana e rurale.

Quale migliore occasione per dare il nome *San Mango* a quel centro, se non altro per ricordare il San Mango Cilento che il principe Tommaso aveva lasciato in Campania per seguire la figlia Laura fino a Nicastro?

L'attitudine ad indicare i feudi di nuova fondazione (o di nuova acquisizione) con denominazioni già esistenti era frequente, in Casa d'Aquino.

Quando nel 1648 Giacomo Battista, figlio di Carlo d'Aquino e di Eleonora Pignatelli, vende Crucoli a Jacopo Amalfitani, patrizio di Crotona, per mantenere il titolo di Principe concessogli nel 1635, ottiene che il suo feudo di San

¹³⁵ Il termine *Universitas* identifica i Comuni del Mezzogiorno. Dal latino *Universitas Civium*: universalità dei cittadini. L'istituzione, soggetta al demanio regio oppure al signore feudale, ha avuto un'evoluzione storica tutta propria, diversa dai liberi comuni sorti nell'Italia centrale e settentrionale.

Giacomo, in Terra d'Otranto, cambiasse il nome in Crucoli.

E anche quando il feudo del Cilento è venduto a Francesco Sanfelice, i d'Aquino trattengono il titolo di *Principe di Santo Mango* e poi lo trasferiscono sul loro nuovo paese della Calabria. E ciò con privilegio del 16 febbraio 1675, precisa Pellicano Castagna.

La denominazione *San Mango* è molto diffusa, all'epoca, e su molti centri che portano quel nome esercitano la signoria feudale proprio i d'Aquino¹³⁶.

Colle San Magno è una loro fondazione. San Mango Piemonte è il feudo di un ramo cadetto, i Santomango, diventati una delle più potenti famiglie del Principato di Salerno. San Mango sul Calore risulta infeudata ai Gesualdo, Filangieri e Caracciolo, famiglie imparentate con gli stessi d'Aquino.

La validità della ricostruzione per come l'abbiamo narrata, è confermata da Francesco Volpe, già docente di storia moderna presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno, il quale, in una pubblicazione curata dalla stessa Università scrive:

«I rapporti di parentela fra i d'Aquino di Calabria e quelli del Cilento, intuitsi nel saggio monografico "A. Orlando, A. Sposato, *San Mango d'Aquino, storia, folklore, tradizioni, poesia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1977, pp 41-55" sono stati provati dalle recenti ricerche effettuate nel 1994 presso l'Archivio di Stato di Napoli da Giovanni Bono sulle case feudali che ressero San Mango del Cilento, per cui si può affermare in linea definitiva che la San Mango d'Aquino calabrese deve il suo nome alla San Mango cilentana tramite la mediazione della casa d'Aquino»¹³⁷.

Detto questo, riprendiamo la narrazione su San Mango partendo dalla demografia, e registriamo che nei primi dieci anni di vita della Parrocchia vengono battezzati 240 bambini; le persone defunte ammontano a 109, e quindi il saldo demografico è positivo.

L'incremento di popolazione diventa ancora più evidente grazie ai nuovi arrivi, ed è l'inizio della crescita.

Nel 1674 don Giuseppe Perri compila per la prima volta lo *Stato delle Anime*

¹³⁶ Il toponimo è una trasposizione della parola "Magno", e ci riporta a S. Magno, che visse nel III secolo dopo Cristo. Convertitosi al Cristianesimo, Magno donò i suoi beni ai poveri e divenne vescovo di Trani; per sfuggire alle persecuzioni ordinate dall'imperatore Decio fu a Roma, Fondi, Aquino, Sora e Pico, dove predicò il Vangelo e operò guarigioni di storpi e ammalati; catturato dai soldati romani, fu condotto al martirio nel 252.

¹³⁷ F. VOLPE, *Note agionimiche sui luoghi denominati San Mango tra Campania e Calabria*, Università degli Studi di Salerno, Collana scientifica, Soveria M., Rubbettino, 2007, p. 291.

della Chiesa Parrocchiale del Casale di Santo Mango¹³⁸.

E da quel documento, che somiglia a un moderno censimento e che contiene notizie interessanti sulle famiglie, apprendiamo che i nuclei familiari sono appena un centinaio e gli abitanti ammontano a 307 unità¹³⁹.

Nell'arco dei primi cinquant'anni nascono più di mille bambini e, tenuto conto dei flussi demografici influenzati dall'alta mortalità infantile, la popolazione residente supera i 500 abitanti nel 1693 e arriva a 628 nel 1705.

In pochi anni, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, Antonio Spagnuolo, Tommaso Arcuri, Paolo Cosco, Iacopo Baldascino, Antonio Milito, Iacopo Ferraro, Antonio Mollame, Iacopo Russo, Domenico Spagnuolo lasciano Savuto e vanno a sposarsi a San Mango, seguiti da Centanni de Spena di Pietramala, Giuseppe Orlando di Serra d'Aiello, Pietro Serra e Carlo Filice di Aiello, Domenico Ferraro di Altilia.

Nel 1690, Giovanna Ianni viene accompagnata al Sacro Fonte Battesimale da Elisabetta di Pietramala e Nicola Cicco da un certo Baldascino di Savuto.

E poi, negli anni successivi, Giovanni Tomaso Berardello viene accompagnato da Caterina Russa, Giovanni Vescio da Filippo Ferraro, Giovanni Domenico Sisca, Antonio Mastroianni e Domenico Nicola Giovanni Aiello da Annibale Mastroianni, Giovanna Mastroianni da Fabrizio De Vena, Anna Mastroianni da Giovanna Russo, Pietro Ignazio Russo da Paolo Baldascino, Agata Castagnaro da Giovanna Cafondo, Giovanni Iacopo Ortenzio Sposato da Ignazio Quercio parroco, tutti padrini di Savuto, e Francesco Antonio Villella da Martino de Spena di Pietramala.

Dopo la morte di Tommaso d'Aquino, il feudo di Savuto, con il nascente casale di San Mango e con Savutello e Turboli, passa al figlio Luigi, e da questi, nel 1658, alla sorella Laura¹⁴⁰.

Qualche anno dopo Laura ottiene che il titolo di Principe di Santo Mango,

¹³⁸ Lo Stato delle Anime è fatto redigere la prima volta nel 1570 da San Carlo Borromeo nella diocesi di Milano, e nel corso degli anni la pratica si diffonde in tutte le diocesi italiane.

¹³⁹ I cognomi dei capifamiglia sono: Baccaro, Baldascino, Berardello, Catroppa, Cicco, Castagnaro, Colosimo, Costanzo, Capiluppo, di Adamo, Damiano, Formica, Ferraro, Gigliotta, Greco, Iera, Ieraso, Mastroianne, Mantia, Manfrida, Maruca, Monaco, Moraca, Maletta, Marasco, Mendicino, Montoro, Piccolo, Putero, Perri, Pagliuso, Rende, Rizzo, Riccio, Russo, Savoia, Sisca, Sacco, Sirianne, Scalzo, Squera, Sposata, Troccaso, Trunzo, Volotta, Vonazzo, Vescio, Villella.

¹⁴⁰ Laura, figlia di Tommaso d'Aquino primo principe di Santo Mango, aveva sposato nel 1628 Cesare d'Aquino, principe di Castiglione, conte di Martorano, conte di Nicastro, Signore di Feroletto, Serrastretta, Motta S. Lucia, Pedivigliano, Crucoli e Rocca di Neto. Cesare era morto a Nicastro sotto le rovine del terremoto del 1638, lasciando una figlia, Cornelia, giovinetta, e la moglie Laura incinta di Giovanna Battista.

concesso in origine a favore di Tommaso d'Aquino sulla terra di San Mango del Cilento, venisse incardinato "sulla terra da poco edificata nei feudi del marito, e da denominarsi Santo Mango"¹⁴¹.

Nel 1679 Laura d'Aquino muore, e i feudi di Savuto, Savutello e Turboli, assieme al principato di Santo Mango, sono trasferiti per eredità alla figlia Giovanna Battista.

Questo è un passaggio importante per la nostra storia, perché tutte le terre governate dai d'Aquino e poste sia alla destra che alla sinistra del fiume Savuto sono raggruppate di nuovo in un'unica signoria feudale e tornano interamente sotto l'antico ramo dei Principi di Castiglione.

A governare i possedimenti della famiglia subentra Giovanna Battista d'Aquino, figlia di Cesare e di Laura, che diventa Principessa di Castiglione, Principessa di Santo Mango, Contessa di Martorano, Contessa di Nicastro, Signora di Serrastretta, Motta S. Lucia, Pedivigliano e Rocca di Neto.

Qualche anno dopo il vescovo di Tropea istituisce i nuovi Vicariati Foranei della diocesi *Inferiore*, e ne fissa la sede in Amantea, Fiumefreddo Bruzio, Aiello e Nocera. Pietramala e Savuto sono aggregate ad Aiello; San Mango a Nocera.

Ma la vita nei feudi non è facile, e le condizioni dei cittadini continuano a essere avvilitate dalle calamità naturali e dalla scarsità dei raccolti.

Nel 1656 e nel 1671 lo spettro della fame incombe persino su città come Catanzaro, e l'emergenza è alleviata dalle navi olandesi che arrivano nei porti della Calabria e scaricano il grano proveniente dall'estero.

Il fiscalismo degli agenti governativi, il monopolio del commercio in mano ai mercanti forestieri (Genovesi, Fiorentini, Pisani, Amalfitani), le angherie dei signori feudali, il brigantaggio e il trasferimento a Napoli della feudalità maggiore fanno il resto.

Le carte del notaio Giacinto Crocco del 1690 c'informano che "Dodaro Iannuzzo, Barone di Pietramala, è obbligato in ducati 2200 al 6,8% in favore del signor Pietro Vincenzo Sambiase, suo parente, per debiti delle università di Pietramala e Ajello".

Anche i d'Aquino s'indebitano e Alessandro, conte di Martorano, assieme alla nonna Giovanna Battista, "promisero pagare fra il termine d'anni cinque numerando dal primo di gennaio del detto anno 1710", e assegnano a Francesco Augurati, creditore per circa 30.000 ducati, "la tenuta e libera percettione di tutti li frutti, rendite et entrate, così feudali, come burgensatiche della Terra di Sauto, seu

¹⁴¹ M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, volume II, Catanzaro, Editrice C. B. C., 1996, p. 51.

Sautello, ch'essa Principessa possedeva, et al presente lo possiede esso Duca nella Provincia di Calabria Citra".

Giovanna muore nel 1711 (era nata il 27 giugno 1638, dopo che la madre Laura era sopravvissuta ai crolli provocati dal terremoto a Nicastro), e il figlio Tommaso subentra nel possesso dei feudi della famiglia, ma già nel 1718 Alessandro d'Aquino Pico, a sua volta figlio di Tommaso e di Fulvia Pico di Mirandola, amministra gli stati feudali e – come vedremo – lo stesso anno vende la baronia di Savuto a Giovan Battista Le Piane.

Sono tempi in cui la corruzione dilaga, e il fenomeno arriva a coinvolgere le alte sfere della magistratura. Cosicché, quando l'uditore Capaccio nel 1694 si reca nella terra di Pietramala per controllare il contrabbando del sale, eccolo tornare indietro con in tasca 150 ducati¹⁴².

Tutto ciò, mentre nel 1701 i baroni, sfruttando ancora una volta la scarsità di cereali, accumulano il loro grano a Crotone e restano in attesa di imbarcare la merce alla volta di mercati più redditizi.

¹⁴² P. MORETTI, *Immagini di una società in crisi. Cosenza dal 1685 al 1704*, Milano, Giuffrè Editore, 1979, p. 221.

SPAGNOLI ASBURGO E BORBONE

Nel Seicento, scrive Caridi, la crisi determina in Calabria una riduzione della consistenza demografica dei centri abitati. Il ristagno della vita economica e dello sviluppo demografico, aggiunge Pasquale Villani, è aggravato dalla peste del 1656, che nel Regno può considerarsi l'ultima grande catastrofe demografica dei tempi moderni.

Dai tre milioni di abitanti presenti nel Mezzogiorno prima dell'inizio della crisi generale del Seicento, si scende sotto i 2.500.000 nella seconda metà del secolo, scrive Galasso, e solo la ripresa del Settecento porta la popolazione meridionale oltre i quattro milioni dopo il 1750, e a circa cinque nel 1793.

Nei periodi di crisi si moltiplicano gli abusi feudali, così come si moltiplicano la disgregazione sociale, il contrabbando (grano, seta, olio) e il banditismo. Fenomeno – quest'ultimo – che assume la caratteristica di reazione tipica del mondo rurale, ma non esprime obiettivi politici propri e finisce per essere alimentato, favorito e sfruttato dagli stessi signori feudali.

I viceré spagnoli sono concentrati nella ricerca di denaro, di soldati e armi da mettere a disposizione di Madrid, eseguendo le direttive di Filippo IV, che aveva ordinato di *saccare tutto il possibile da questo Regno*, oppure di vendere o impegnare *tutto quello che si trova libero in questo Regno*.

L'amministrazione della giustizia non è in grado di limitare l'autorità feudale. Le prerogative garantiscono l'impunità dei delitti commessi al servizio dei baroni e in Calabria nel 1643 il marchese di Fuscaldo fa fuggire dalle carceri nove malfattori suoi protetti.

La Chiesa, che controlla più della metà delle proprietà fondiari, cerca alleanze con la popolazione rurale oppressa dal fiscalismo statale, ma nello stesso tempo partecipa alle usurpazioni dei fondi silani e favorisce la nomina indiscriminata di *chierici* per invocare poi l'esenzione delle imposte.

Nel frattempo un decreto del viceré introduce la tassa dell'uno per cento su tutti i contratti e istituisce la carta bollata. L'attività del Parlamento è sospesa, e dal 1642 l'organismo non sarà più convocato.

E quando a Napoli scoppia la rivolta antispannola, nell'Italia meridionale si consuma una guerra contadina, *la più vasta e impetuosa che abbia conosciuto*

l'Europa occidentale nel Seicento, dice Rosario Villari.¹⁴³

In quel contesto, la disponibilità di uomini torna a essere un bene prezioso non solo per lo Stato, ma anche per i signori feudali, e un decreto governativo costringe i paesi aperti e privi di controllo a cingersi di mura per evitare la fuga e lo spopolamento (*murarsi o sfrattare da detto casale*, era l'ordine più ricorrente)¹⁴⁴.

Le condizioni di vita della popolazione calabrese sono documentate da un cronista dell'epoca, che in un codice conservato nella Biblioteca Vaticana ha lasciato scritto:

«La gente di bassa mano comunemente nel vivere, nel vestire, e nell'habitare non può essere più miserabile. È nata o destinata agli stenti. Vive di tristo pane, o di acqua pura. Tolerà ogni disagio, e prodiga della vita è incredibile con quanta sicurezza s'esponga per vilissimo prezzo al caldo, al freddo, alle nevi, alle piogge, all'intemperie d'ogni stagione, senza riparo di veste, scalza, e poco meno che nuda»¹⁴⁵.

I feudatari confermano il primato di classe dominante, ma la scomparsa delle vecchie famiglie baronali, l'avvento di professioni civili e l'aumento degli addetti all'apparato statale creano le condizioni per la nascita di un nuovo ceto, che si colloca tra la feudalità e il popolo.

È il ceto dei borghesi (avvocati, magistrati, dottori, appaltatori d'imposte, funzionari pubblici), che nella sola città di Napoli arriva a sfiorare le diecimila unità e che lentamente si diffonde nelle province. Quel *ceto civile*, legato prevalentemente alla rendita fondiaria, si sviluppa nel Mezzogiorno d'Italia e conosce l'apice delle fortune durante la dominazione austriaca, che si manifesta anche sulla Calabria.

Carlo II di Spagna, ultimo degli Asburgo del ramo spagnolo, muore senza successori; il trono è conteso da Francia e Austria, e nel 1701 inizia la guerra di successione.

¹⁴³ In occasione della rivolta di Masaniello, anche nelle province i contadini insorti presero l'iniziativa della lotta contro il banditismo, e quello fu "un caso unico nella storia del Mezzogiorno, che chiarisce ulteriormente natura e caratteri della ripresa feudale". R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, Laterza, 1976, p. 227-241.

¹⁴⁴ Nelle *Consulte della Sommaria* esiste una denuncia nella quale troviamo scritto: « [...] né se hanno da ponere le genti in disperatione tale che totalmente dishabitino il Regno, come se intende essersi fatto in più luoghi, dalla Calabria che sono andati ad habitare in Messina, dall'Apruzzo nello Stato ecclesiastico, et quello che è più da dolere da Terra d'Otranto passati a vivere nello stato del gran Turco... ». *Ibidem*, p. 156.

¹⁴⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Barberini Latino 5392, f. 12r.

Prevale Filippo d'Angiò, nipote del re di Francia, e inizia per la Spagna il periodo della dinastia borbonica; mentre l'Austria acquista le Fiandre, il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, la Sardegna e lo Stato dei Presidi.

La presenza austriaca a Napoli, però, ha vita breve, e quando nel 1734 l'esercito spagnolo batte le truppe austro-russe a Bitonto, *don Carlos*, figlio del re di Spagna Filippo V di Borbone e di Elisabetta Farnese, entra a Napoli.

Il nuovo sovrano, *re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana*, si pone come capostipite di una dinastia destinata a governare in Italia fino al compimento dell'Unità nazionale.

«Le ricchezze dei re sono fatte per i poveri», era solito dire Carlo di Borbone, e alle parole seguono i fatti: Portici, Capodimonte, la reggia di Caserta, il Teatro San Carlo, l'Albergo dei Poveri, strade, acquedotti. Un programma di opere pubbliche che crea occupazione e mette in moto il sistema economico.

Il sovrano riesce a vincere nei rapporti tra il Regno e la Chiesa, ma non riesce nell'impresa di trasformare la struttura dello Stato da feudale in amministrativa, anche perché il suo riformismo subisce una battuta d'arresto quando, nel 1759, impegni dinastici lo portano a sedere sul trono di Spagna, lasciando il Reame al terzogenito Ferdinando, di appena otto anni¹⁴⁶.

Napoli e Milano erano le capitali del riformismo in Italia.

Napoli è la città più popolosa della Penisola; i suoi abitanti superano di gran lunga quelli di Vienna, sede della corte dell'impero degli Asburgo. In quanto capitale del Regno, la città partenopea è coinvolta nella lunga catena di guerre iniziate con la successione spagnola, ma il suo coinvolgimento si manifesta solo a livello diplomatico.

Milano, invece, è coinvolta anche sul piano militare, e nonostante ciò, da semplice città di una provincia spagnola arriva a svolgere un ruolo di primo piano nel movimento riformatore italiano. Diventata definitivamente *austriaca* con il trattato di Aquisgrana, avvia il Catasto, opera il riordino amministrativo e finanziario e, in campo economico, favorisce la rivoluzione capitalistica, gettando le basi di un successo che pone ancora oggi la Lombardia all'avanguardia delle regioni italiane.

¹⁴⁶ Appena proclamato re di Napoli, Carlo aveva promosso gli scavi di Ercolano e Pompei. Nel corso di un sopralluogo, volle impossessarsi di un anello antico, che per anni portò sempre al dito. Allorché, nel 1759, il sovrano diventò re di Spagna, abdicando al regno di Napoli in favore del figlio, sfilò l'anello dal dito. Davanti alla corte, il giorno della partenza, Carlo lo affidò al successore con la formula: «Questo anello appartiene al re di Napoli, non al re di Spagna». L'anello, specifica Salvatore Settis, è ancora conservato a Napoli, presso il Museo Nazionale.

E in Calabria? Cosa rimane in Calabria dopo l'illusione creata dalla breve stagione riformista che aveva coinvolto il regno di Napoli?

Caridi informa che anche per questa regione, l'ultima grande crisi di antico regime demografico è superata e la popolazione, nel suo complesso, agli inizi del Settecento si avvia verso una nuova fase di crescita.

Il primo sessantennio, precisa Villani, è un periodo favorevole per l'economia napoletana; poi si scatena una crisi che, per la carestia del 1764, assume aspetti drammatici e fa sentire i suoi effetti per qualche anno.

Dopo la crisi, continua lo studioso allievo della Scuola storica di Federico Chabod, vi è una notevole ripresa demografica e produttiva, fino al 1780 circa. Segue poi un periodo piuttosto convulso, che sbocca nella gravissima crisi degli anni Novanta, complicata dal crollo delle finanze e dalla minaccia degli eserciti rivoluzionari francesi.

La geografia economica della Calabria continua a mantenere la fisionomia acquisita durante il vicereame spagnolo e le relazioni dei visitatori confermano l'arretratezza dell'economia e della società.

I risultati della politica d'intervento straordinario, concordata verso la fine del Settecento tra la Corte borbonica e il Papato e messa in campo mediante l'istituzione della Cassa Sacra, non sono pari alle speranze, scrive Placanica, e le spese di amministrazione quasi equiparano gli introiti, talora superandoli.

La miseria prospera nelle campagne, specialmente dopo la carestia del 1763/64, che colpisce tutto il Regno e che ostacola l'incremento demografico delle province¹⁴⁷.

L'azione del governo è protesa a fronteggiare la penuria di generi alimentari avendo come riferimento la sola città di Napoli, al fine di evitare il risorgere dello spirito di Masaniello, e per quella ragione le terre periferiche sono sacrificate agli interessi della capitale.

Nelle campagne calabresi si vive nella più squallida miseria, al limite della sopravvivenza, mentre canoni in natura, censi e terraggi affluiscono nei magazzini baronali o dei nuovi proprietari borghesi, informa Brasacchio; e Giuseppe Spiriti scrive:

«E qual è mai codesto pane che mangiano? Io scommetto, che due terzi dei nostri campagnoli non san che si voglia dire pane di grano. I più comodi

¹⁴⁷ Sulle cause della carestia Placanica scrive: «Ne era responsabile anche il clima del tempo, ultima propaggine della *little ice age* moderna, con il suo freddo inclemente, che dava all'anno una primavera troppo fresca e un'estate anch'essa fresca e troppo posticipata; la ben nota rigidità delle risorse, a fronte dei consumi essenziali incompressibili, faceva il resto». Cfr. A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1993, pp. 222-223.

fann'uso del pane di germano e di quello di grano d'India, ma la maggior parte mangia pane di lupini e pane di castagne»¹⁴⁸.

La cerealicoltura ha bisogno di nuovi spazi, e la coltivazione, praticata per soddisfare il bisogno di sopravvivenza dei ceti rurali disagiati, provoca altri disboscamenti, che modificano il paesaggio e spianano la strada ad ulteriori disastri idro-geologici. La terra è poca, e *"i nostri coloni fuggono dalle campagne come gli schiavi dalle catene"*, ricorda Francesco Saverio Salfi. L'illuminista Spiriti aggiunge:

«E come nò, se ogni anno, un immenso numero di agricoltori escono dalla nostra Calabria per andare a faticare in Sicilia, in Sardegna e certe volte fino a Spagna quasicchè non avessero ne' loro paesi terreni da coltivare?»¹⁴⁹.

Oggi, Ruggiero Romano dice:

«È stato il dramma degli uomini senza terra e della terra senza uomini, una delle grandi contraddizioni che sembra caratterizzare la storia dell'intera agricoltura italiana».

La Provincia Citeriore, alla quale appartengono Pietramala, Savuto e San Mango, grazie alla fertilità del suolo non soffre più di tanto gli orrori della carestia del 1764, anche se in alcune zone il pane viene preparato con farina di lupini, cicorie, finocchio selvatico e altre erbe. Gli abitanti di Aiello, Lago e Martirano trovano sostentamento grazie alle riserve di vettovaglie di Scigliano.

Ma dove non arriva la carestia, ecco intervenire altre calamità. Nel 1746 Savuto è colpita dalla malaria, e nei registri parrocchiali sono annotate le morti (*per febbre di pontura*) di Domenico Moraca e Delia Marrella¹⁵⁰.

Nel 1767 un terremoto colpisce la Calabria Citra e provoca morti tra la popolazione e danni alle attività economiche, alla raccolta del grano e alla sericoltura. Nel 1779 la peste aggredisce Aiello, Amantea e Belmonte.

La penuria di grano si fa sentire per diversi anni e interessa molti territori. Gli assalti ai magazzini e ai forni sono frequenti e si accompagnano al brigantaggio. In un dispaccio del 1764 il ministro Tanucci scrive che *"ogni popolazione sta al passo per attrappare li grani che passino o per Napoli o per altri paesi del Regno"*.

In una memoria del 1782 troviamo scritto, fra l'altro, che i cittadini di

¹⁴⁸ G. SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due province di Calabria*, Napoli, 1793, p. 71.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 62.

¹⁵⁰ R. LIBERTI, *Lo Stato di Aiello al tempo dei Borboni*, «Calabria Letteraria», Anno XXV, Numero 1/3, marzo 1977.

Scigliano "hanno provveduto diversi particolari dei luoghi convicini con sacchi, e cesti di pane d'ogni tempo", e nel 1798, dice un notaio dell'epoca, "tutti gli individui di Aiello e Casale delli Terrati tentarono di provvedersi in altri luoghi [...] ma essendovi ivi impedito il commercio per li grandi assassini che si commetterono sono stati costretti ad assaggiar la fame...".

Per avere terre da coltivare e legna per riscaldarsi, i calabresi continuano a tagliare le foreste. Ma più che la scure – dice Brasacchio – furono gli incendi (le *cesine* di antica memoria) a distruggere parte dei secolari boschi appenninici e la superstita macchia mediterranea.

Le agitazioni contadine locali e la polemica dei riformatori sollecitano la riforma agraria, e nel 1782 il re adotta una *prammatica* sulla divisione dei demani. Tuttavia, la tensione esistente nelle province rende prudente l'azione del governo borbonico, e il sovrano preferisce agevolare e sostenere il processo di trasformazione dei baroni in grossi proprietari borghesi, anziché affrontare il rischio di riforme radicali.

Sono anni in cui il Borbone sembra assecondare le idee portate avanti dall'Illuminismo, ma quando a Parigi scoppia la *Rivoluzione*, la corte di Napoli comincia a guardare alla Vienna degli Asburgo, il movimento riformatore si arresta e le iniziative che si stavano manifestando nelle regioni italiane non arrivano a compimento¹⁵¹.

Nella società calabrese si verifica un rimescolamento di carte, che determina, fra l'altro, la nascita di una nuova borghesia rurale, ma Galiani annota che i grandi mali della regione continuano a essere: la prepotenza dei baroni; la soverchia ricchezza delle proprietà ecclesiastiche; la sporchezza, la miseria, la selvatichezza, la ferocia di città e popoli¹⁵².

Intanto Cleto, Savuto e San Mango proseguono il cammino nella storia.

Nel 1705, San Mango conta 628 abitanti, ma l'attenzione dei d'Aquino per i feudi di Calabria comincia a venire meno, e nel nuovo villaggio l'incremento demografico si ferma. Il paese risente anche di condizioni climatiche avverse, che nei mesi di dicembre 1712 e gennaio 1713 provocano la morte di 73 per-

¹⁵¹ «Nella seconda metà del 1789, il Regno assistette al passaggio dal riformismo al sempre più marcato conservatorismo e ad una bieca reazione contro i nemici, veri e presunti, della nazione e della monarchia [...] Già nel 1791, si verificarono i primi segni del distacco della corte dagli ambienti culturali illuministici napoletani ». Cfr. A. ORLANDO, A. CARIO, *La Calabria del Settecento*, Soveria M., CLE, 2007, pp. 162-165.

¹⁵² Sul finire del Seicento la Chiesa possiede oltre due terzi della libera proprietà del Regno, mentre nel 1788, su 759.454 abitanti di Calabria Citra e Calabria Ultra, ben 599.603 sono soggetti alla giurisdizione feudale. Cfr. G. BRASACCHIO, *Storia... cit.*, volume secondo, pp. 160, 463.

sone, e la prevalenza delle morti sulle nascite dura per tutto il 1713; il periodo di difficoltà viene superato nel 1728, anno in cui riprende la crescita demografica.

A partire dal 1713, molte famiglie di Savuto sono chiamate a fare da padrini nel battesimo di bambini nati a San Mango, e fra quelle famiglie troviamo Giuseppe Trozzolillo, Giovanni Scaramella, Margherita Moraca, Domenico Tedesco, Antonio Milito, Maurizio Senatore e Bartolomeo Baldascino, parroco.

Cleto (chiamata ancora Pietramala) è sotto la signoria feudale dei Giannuzzi Savelli. Savuto e San Mango sono sotto i d'Aquino, ma l'antica Casa feudale versa in difficili condizioni economiche.

Nel 1709 troviamo una "Obbligazione sul *Turbolo seu delli Cavalli* in territorio di Amantea" fatta da Giovanna d'Aquino, principessa di Castiglione, vedova di Luigi d'Aquino, più altri; e poi ancora la vendita di un terreno di olive in territorio di Nicastro, fatta sempre da Giovanna Battista d'Aquino; infine, una "Speciale ipoteca" della terra di Savuto, contratta nel 1717 da Alessandro d'Aquino Pico Caracciolo, duca di Celenza e conte di Martirano, in favore di Giovan Battista Le Piane.

I d'Aquino, per ubbidire al principio della conservazione dei beni di famiglia, continuavano a contrarre matrimonio fra membri della stessa Casa; Giovanna Battista, infatti, aveva sposato prima Cesare d'Aquino principe di Pietralcina (1651) e poi Luigi d'Aquino fratello del cardinale Carlo (1668); ma dopo la sua morte, la famiglia aveva lasciato il Palazzo di Nicastro e aveva preso stabile dimora a Napoli.

Lo Stato feudale è trascurato. Tommaso, 5° Principe di Castiglione, nominato Grande di Spagna e Capitano Generale della Cavalleria, occupato com'è a servire la causa degli Spagnoli contro gli Austriaci, non dedica alcuna cura alle terre in Calabria, e arriva al punto di non prendere neppure l'intestazione dei feudi posti in Calabria Ultra; poi, quando gli Spagnoli si ritirano dal regno di Napoli e lasciano il trono agli imperiali di Vienna, Tommaso lascia l'Italia e nel 1716 diventa Capitano Generale della Navarra.

Ma se i signori feudali piangono, gli abitanti dei feudi non ridono. Specialmente quelli di Savuto e Pietramala, i quali non riescono a far fronte in pieno agli impegni fiscali e la *tassa inter cives*, corrispondente al carico imposto dall'Erario ripartito tra i capifamiglia residenti, risulta pagata in misura inferiore all'85%; contrariamente a quanto avviene a Lago e Laghitello, Grimaldi e nella stessa San Mango, dove la capacità contributiva dei *fuochi fiscali* risulta migliore.

Nel 1718 i d'Aquino sono costretti a vendere le terre ricadenti nel versante

destro del fiume; G. B. Le Piane acquista per 27.000 ducati la baronia di Savuto, e questo passaggio segna un momento decisivo per la nostra storia, perché le terre di Savuto e San Mango vengono divise, e ciò accade per la prima volta dopo secoli di unione amministrativa e feudale.

Savuto resta un possedimento del barone Le Piane fino all'eversione della feudalità, e sotto quella signoria si verifica l'uccisione del Magnifico Francesco Vocaturo di Aiello, affittuario dello Stato di Savuto, un delitto consumato in data 6 dicembre 1758 proprio nel territorio di Savuto¹⁵³.

I d'Aquino, invece, mantengono la concessione dei terreni feudali e la proprietà dei beni allodiali che si trovano sul versante a sinistra del fiume, e il nuovo casale di San Mango, staccato da Savuto, diventa un centro autonomo, con organi amministrativi eletti secondo le leggi del tempo¹⁵⁴.

Nei registri parrocchiali, il parroco Francesco Antonio Berardelli annota: *"Il 6 marzo del 1717 fu benedetta la statua del glorioso san Tommaso d'Aquino da Don Girolamo Zamora, vicario Foraneo e parroco di Nocera, e delegato da Monsignore illustrissimo di Tropea; e domenica 7 marzo si fece la prima processione solennemente, con licenza di detto ill.mo che da me si conserva"*.

Alla base della statua, l'iscrizione *Universitas Sancti Manghi* sanciva l'acquisita autonomia. Lasciata alle spalle la crisi demografica e diventata Università con un proprio Parlamento e una Parrocchia, San Mango riprende la sua marcia verso lo sviluppo.

A reggere le sorti dei feudi è Alessandro, nato nel 1689 a seguito del matrimonio di Tommaso con Fulvia, figlia del principe Alessandro Pico duca di Mirandola e di Anna Beatrice d'Este, principessa di Modena e Reggio.

Ma i tempi sono cambiati e le terre versano in uno stato di completo abbandono. Alessandro non effettua alcuna visita nei possedimenti feudali calabresi. *Debole di mente* e privo di eredi, si affida al fratello Rinaldo, e di volta in volta incarica procuratori e sovrintendenti, come scrive Armido Cario, il quale aggiunge che l'assenza del feudatario e la facilità di corruzione degli agenti favoriva facili arricchimenti, espandeva patrimoni, poteri ed influenze, ricorrendo spesso e volentieri ad abusi e soperchierie¹⁵⁵.

¹⁵³ R. LIBERTI, *Storia dello Stato di Aiello... cit.*, p. 177.

¹⁵⁴ Prima delle leggi napoleoniche, nelle Università meridionali l'organo principale era il Parlamento, assemblea di cittadini maschi d'età tra i 18 e i 65 anni, che deliberava sui principali problemi della vita cittadina. In alcune realtà il Parlamento era composto dai capifamiglia o addirittura da pochi membri in rappresentanza delle classi sociali presenti nella comunità.

¹⁵⁵ A. CARIO, *Il Settecento e i d'Aquino principi di Castiglione*, «Storicità», Anno XXII, Numero 209, marzo 2013.

Nel 1729 il principe di Castiglione chiede al *Collaterale* di nominare un reggente, come soprintendente e protettore del principe di Feroleto, suo fratello, al quale egli aveva dato i suoi beni, che gli risultavano malamente amministrati.

Nel 1745, a circa un secolo dalla fondazione, San Mango arriva a 927 abitanti, mentre Pietramala e Savuto, insieme, nel 1732 toccano il minimo storico degli ultimi tre secoli. Tra il 1747 e il 1767 altri abitanti di Pietramala, Aiello, Altilia, Martirano, Scigliano e persino Fiumefreddo decidono di vivere in San Mango, mentre Antonio Grimaldi di Savuto attraversa il fiume per portare il suo gregge nei pascoli delle terre sammanghesi.

Nella zona si registra una discreta mobilità della popolazione. Intorno al 1750 Muzio Pagliaro di Pietramala vive a Castiglione Marittimo in casa della moglie Giovanna Sasso, mentre a Savuto abita da più anni Pietro Malerba di Castiglione. A Gizzeria, invece, vivono in casa in affitto Stefano Costanzo di S. Mango, di professione *bracciale*, sposato con Veneranda Montoro; Giulio Filice di S. Mango, *custode di pecore*, sposato con Nonziata Janni; Giuseppe Filice di S. Mango, *pecoraro*, sposato con Caterina Macchione: i quali *non posseggono alcuna cosa e vanno avanti con la fatica delle proprie braccia*.

Nel 1764 il notaio Giuseppe Antonio Manfredi, sposato con Angelica Perri, fa battezzare il figlio Domenico Maria Rosario dal barone di Pietramala don Odoardo Giannuzzi, e in quel periodo la popolazione di San Mango supera i mille abitanti.

Intanto nel 1763 Alessandro muore, ed erede dei beni è la nipote Vincenza Maria d'Aquino Pico. Nata nel 1734 da Rinaldo d'Aquino Principe di Feroleto e da Francesca Capecelatro, la principessa "*menò in Napoli vita brillante e gioconda nella splendida villa di Posillipo*", scrive Pellicano Castagna¹⁵⁶.

Nel corso della sua vita si reca solo due volte a Nicastro, la città sede di Camera Baronale che aveva svolto per molti anni il ruolo di centro nevralgico dello Stato feudale dei d'Aquino in Calabria.

Come principessa di Castiglione, Vincenza aveva giurisdizione sulle seconde e terze cause, godeva del privilegio della zecca ed era titolare dei diritti di portulania. Era inoltre principessa di Feroleto, principessa di San Mango, contessa di Martorano, duchessa di Nicastro, Signora di Falerna, Sambiase, Zangarona, Serrastretta, Conflenti, Motta S. Lucia e Turboli. Nel 1749 sposa anche lei un parente in linea maschile, Landolfo d'Aquino, ma muore senza eredi l'8 ottobre 1799, e con lei si estingue la linea dei d'Aquino principi di Castiglione.

¹⁵⁶ M. PELLICANO CASTAGNA, *op. cit.*, p. 54.

Siamo alla fine del Settecento, un secolo di mutamenti economici, politici e sociali che hanno interessato tutte le terre allora conosciute.

I vascelli inglesi sono entrati nella baia di Gibilterra e, assaltata la guarnigione spagnola a colpi di baionetta, hanno conquistato la piazzaforte, consolidando il predominio nel mare Mediterraneo. I Savoia sono diventati re di Sicilia e gli Asburgo d'Austria hanno occupato il regno di Napoli, dove regnano fino al 1734, per poi lasciare il trono ai Borbone fino all'Unità d'Italia.

A Napoli è creata la cattedra di Economia, e per la prima volta in Europa viene istituito un corso universitario dedicato all'insegnamento delle discipline economiche. In Calabria è fondato il collegio albanese di S. Adriano. Giacomo Casanova visita Martirano. La famiglia Amarelli fonda *La Fabbrica di liquirizia* a Rossano, e più a meridione sorge la *Regia fonderia cannoni della città di Stilo*, prima fabbrica statale di armi del Regno delle Due Sicilie, sostituita in seguito dal complesso siderurgico di Mongiana.

Gli Olandesi hanno introdotto l'uso del cacao per confezionare le uova di Pasqua; a Parigi è stato aperto il primo ristorante della storia; Milano è la prima città italiana a illuminarsi con un sistema di lampade a olio sospese, e adotta la denominazione delle strade e la numerazione delle abitazioni.

Benjamin Franklin in America costruisce il primo parafulmine e intuisce l'utilità dell'ora legale; un professore di Cambridge, John Michell, pubblica un saggio che anticipa la moderna teoria sui *buchi neri*, e nelle acque meridionali dell'Oceano Pacifico Christian Fletcher, secondo ufficiale del comandante William Bligh, durante il viaggio di ritorno si mette alla testa dei ribelli e guida l'ammutinamento del brigantino *Bounty*.

La *piccola era glaciale* volge al termine, la laguna di Venezia è ancora completamente ghiacciata, la Gran Bretagna ha acquistato dagli indigeni africani la Sierra Leone, gli Inglesi sono sbarcati in Australia e la convenzione di Philadelphia ha approvato la Costituzione degli Stati Uniti, quando a Parigi un gruppo di insorti assalta la Bastiglia. Il re Luigi XVI chiede: «È una rivolta?». «No, sire, è una rivoluzione», gli rispondono, ed è la nascita di una nuova era.

A Valmy, villaggio francese del dipartimento della Marna, un improvvisato esercito popolare tiene testa alle truppe organizzate dei generali prussiani, e i volontari di Marsiglia affrontano la battaglia cantando la *Canzone dell'esercito del Reno*, ribattezzata poi *Marsigliese* e diventata l'inno della Repubblica.

Lo scrittore tedesco J. Wolfgang Goethe, testimone oculare dalla parte della Prussia, dirà che la battaglia segna l'inizio di una nuova epoca nella storia del mondo.

L'ETÀ CONTEMPORANEA

Per tutto il Settecento San Mango è un paese con una struttura economica e sociale in via di formazione, e la fine del secolo delinea un centro storico composto da 315 case raggruppate in 13 rioni, con in più 74 magazzini e 14 trappeti. L'economia è basata prevalentemente sull'agricoltura (cereali, olio, vino e frutta secca), e nelle abitazioni si pratica l'allevamento del baco da seta.

Nei libri degli *arrendamenti*, dove venivano annotate le estrazioni di notevole importanza, San Mango è registrata negli anni 1704, 1708, 1709 e 1714, assieme a Martirano e Castiglione.

Gran parte del reddito, però, è assorbita dai privilegi feudali e dalla Mensa Vescovile di Tropea, che tra i terreni di pertinenza vanta le località *Spolitretto*, *Catusi*, *Destre*, *Pietramone* e *Maletta*, mentre il Fisco continua a far sentire il suo peso su tutte le famiglie.

Per uno strano gioco della storia, Pietramala e Savuto, così come altri paesi della zona, perdono importanza a favore di centri di nuova fondazione.

Anno	1595	1669	1674	1705	1732	1745	1767	1794
<i>Pietramala</i>	1.325	685			380		698	1.164
<i>Savuto</i>	440	280			250		275	348
<i>San Mango</i>			307	628		927	1.000	1.579

A San Mango lo Stato delle Anime del 1794 registra 1.579 abitanti, di cui 243 coltivatori di terra, 46 mastri, 7 preti, 1 diacono e 2 chierici. Savuto, invece, scende a 348 abitanti e Pietramala a 1.164.

Rispetto al 1561, e attribuendo a ogni *fuoco* il coefficiente di cinque unità, le due antiche comunità alla destra del fiume (Pietramala e Savuto) perdono circa mille abitanti, mentre San Mango, nei suoi primi 150 anni di vita, supera la soglia di 1.500 abitanti.

La Principessa Vincenza d'Aquino Pico lascia la residenza di Posillipo e si reca in Calabria nel 1765 e nel 1790, mentre l'amministrazione dei feudi continua a essere affidata ad affittuari, procuratori e amministratori senza scrupoli. E gli effetti sono evidenti: l'inventario del 1761 dichiara inabitabile il Palazzo accanto alla chiesa di San Mango, che contiene le carceri baronali e che serviva

di diporto nei mesi estivi per la famiglia d'Aquino¹⁵⁷.

Fra gli altri corpi urbani di San Mango, nel documento figurano: il Molino sottano, funzionante, con una finestra da accomodare, tegole da rivoltare e mura screpolate; il Molino soprano, abitabile e funzionante, con mura cadenti da riparare; il Trappeto di acqua per fare olio, inutilizzabile; la Taverna con una camera bassa e una alta, con la stalla senza porta e mura screpolate .

Per quanto riguarda Savuto, Liberti dice che nel 1758 il feudo è condotto in affitto da Francesco Vocaturo di Aiello, mentre i feudi calabresi della Principessa d'Aquino sono affittati nel 1780 a don Odoardo Fiore di Sambiasè, per un canone di 13.000 ducati annui. In quest'ultimo contratto, le rendite del territorio di San Mango sono valutate 1.008 ducati.

Nel 1783 il terremoto distrugge in San Mango il palazzo d'Aquino, rovina altre cinque case e provoca lesioni in un gran numero di abitazioni. Danni lievi si verificano in quattro case e nel castello di Savuto, ma è negli uliveti e negli alberi da frutto che si registrano danni, per via del vento che causa la perdita di molte piante.

In un sistema dominato da diritti proibitivi che vietano sia la costruzione di mulini, trappeti e forni sia la gestione di taverne e locande, alcuni feudatari si appropriano persino delle acque piovane e in San Mango sono messi in discussione gli usi civici.

Grazie a quelle consuetudini, riconosciute fin dall'epoca di fondazione del villaggio, centinaia di contadini avevano tratto dalla terra sostentamento per se stessi e per le proprie famiglie. Limitare o negare gli usi civici significava togliere una fonte essenziale di soddisfazione dei bisogni a larghi settori della popolazione.

Nonostante ciò, la Principessa consuma un ennesimo arbitrio ai danni della collettività: «... abusando del suo potere, obbligava fin da 1792 i Cittadini e i Massari di San Mango a chiedere come una grazia ciò che essi possedevano per diritto, cioè a dire accordava loro l'uso della colonia mercé il pagamento di to-moli Cinquanta di grano per ogni anno», e, in aggiunta, la feudataria non paga la tassa di bonatendenza prevista nell'accordo fatto con i cittadini, nonostante la Regia Camera della Sommaria le avesse intimato di versare gli arretrati.

Nel frattempo una banda di briganti tormenta i feudi dei d'Aquino, arrivando a saccheggiare Martirano nel 1797. La miseria alimenta i fenomeni criminali e lo Stato delle Anime redatto nel 1804 dal parroco Gimigliano di San

¹⁵⁷ *"Vi mancano ceramili n. due mila e travi di una camera n. 16 e tijlli. Il magazzino vi sta uno travo scassato e uno muro aperto".*

Mango annota come carcerati Antonio Maria Cicco, Bruno Ianni, Angelo Cicco, Cesare Berardelli e Saverio Notarianni, ma già nel 1803 Gaspare Moraca muore forzato della Darsena, e negli anni successivi muoiono Gabriele Torquato nelle carceri di Nicastro, Carmine Costanzo nelle prigioni di Cosenza e Giuseppe Bonacci nel Bagno di Procida.

Anche Pietramala, dall'altro lato del fiume, continua a registrare insoluta la tassa di bonatenenza, che il barone deve versare all'Università per il possesso dei beni allodiali.

"Situata alle falde d'un monte, d'aria buona [...] Un forte Castello [...] I prodotti sono granj, legumi, frutti, vini, olj, e gelsi per seta": così nel 1795 descrive Pietramala l'abate Francesco Sacco, il quale estende la descrizione a Savuto: *"Situato in luogo eminente, d'aria buona [...] che si appartiene in Feudo alla Famiglia Lepiane [...] granj, frutti, vini, olj e ghiande"*.

Sul finire del secolo, lo Stato feudale dei d'Aquino risulta composto da 20 centri urbani con poco più di 29.000 abitanti. Sul Principato di Castiglione i d'Aquino si intestano la giurisdizione delle seconde cause, il privilegio della zecca e la riscossione dei diritti di *portulania*, e sulla Baronìa di Motta si intestano la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste.

L'8 ottobre 1799 Vincenzina muore senza eredi. Il Fisco sottopone a sequestro i beni feudali della Principessa per difetto di linea, e ne riscuote le rendite fino al 1808, mentre i titoli nobiliari sono dichiarati estinti. Fra le terre incorporate nel Regio Demanio troviamo Castiglione, Falerna, San Mango, Martirano, Conflenti, Motta S. Lucia, Nicastro, Sambiasi, Zangarona, Feroletto e Serrastretta.

I beni burgensatici, invece, passano per testamento ad un lontano parente, Filippo Leopoldo Monforte, Duca di Laurito, che comincia a firmarsi con il cognome Monforte d'Aquino Pico.

Nella confusione amministrativa causata dall'occupazione francese, però, molte terre di pertinenza feudale del villaggio di *Santo Mango* sono usurpate da Filippo Monforte, nipote del vescovo di Tropea, e da quel momento nasce un contenzioso che si trascinerà per tutta la prima metà dell'Ottocento e che provocherà – come vedremo – una lunga serie di lutti e rovine.

Le terre in questione sono Fabbiano, Vignali e la Montagna di Savuto, detta poi Montagna del Pruno. Quest'ultima, più estesa di Fabbiano e Vignali messi insieme, era stata divisa in due parti, una boscosa e l'altra seminaria, ed era stata concessa in enfiteusi dalla Principessa d'Aquino a più famiglie; i suoi confini erano così segnati:

«Da Oriente dai beni dell'ex Cattedrale di Martorano; dalla parte di

Tramontana dal fiume Gavice, detto volgarmente fiume del Casale; dalla parte d'Occidente dai beni appartenenti una volta alla Commenda di Maletta sotto il nome di Santoquaranta, che oggi appartengono ad altri particolari, ed anche dalla via pubblica in territorio di Nocera; dalla parte di Mezzogiorno confina finalmente coi medesimi beni appartenenti a detta Commenda, ed oggi appartengono al Regio Demanio, e si nominano i Faggi per la ragione ch'è un vastissimo territorio alborato di faggi, e sotto altra nominazione detta Piano del Corvo».

L'arrivo dei soldati di Napoleone trova una Calabria conosciuta soltanto per i terremoti e per la presenza dei fuorilegge, e i visitatori che si recano nella regione rimangono delusi e colpiti dalle penose condizioni in cui versa la popolazione. Il quadro che fornisce Umberto Caldora è desolante.

Paesi irregolari nella topografia; case di calce e creta che non rispondono a nessun principio igienico o di comodità; presenza di animali domestici nelle abitazioni; acque stagnanti che diffondono malaria. Strade e ponti inesistenti e unico collegamento con Napoli attraverso una strada che diventa carrozzabile solo da Lagonegro in poi. Abiti semplici e grossolani. Farina di granturco, castagne, avena e lupini usata per la panificazione; il popolo basso che consuma carne solo in occasione delle feste religiose e nel Carnevale. Pochi ospedali e scarsa disponibilità di posti; carceri oscure e umide; sepolcri nelle chiese trascurati e a rischio epidemie. Terreni più vasti e fertili in mano a baroni e ordini religiosi. Vita municipale in balia dello strapotere, degli abusi e delle violenze dei signori feudali; contadini alla ricerca di terre da lavorare¹⁵⁸.

La lavorazione dei campi viene eseguita con l'aratro di forma assai rozza e una testimonianza dell'epoca ci riferisce che:

«...gli abitanti de' vicini Comuni di Serra, Pietramala e Savutello [...] nel far le maggesi poco o nulla usano la zappa, ma in vece l'aratro, che per altro, bisogna pur confessarlo, è tale quale era quello di cui si servivano i nostri primi padri; e mentre tutte le cose del mondo han progredito nello immegliamento, questo ne' nostri luoghi, è rimasto sventuratamente lo stesso»¹⁵⁹.

Si tratta, conclude Caldora, di una società avvilita, delusa, scettica ed esasperata, soprattutto male educata.

La Repubblica Partenopea aveva tentato riforme economiche e sociali, ma appena l'esercito francese avevano allentato la presa, impegnato a Settentrione

¹⁵⁸ U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Cosenza, Brenner, 1960.

¹⁵⁹ L. DI LAURO, *Cenni statistici della città di Amantea*, Napoli 1856, p. 14.

contro le forze austriache e russe di Suvarov, la giovane istituzione era crollata sotto i colpi di una reazione sostenuta da nobili, popolazioni urbane e rurali e maggioranza del clero.

«Pietramala – ricorda Turchi – democratizzata da Giuseppe Antonio Simari e da Antonio, Andrea, Carmine e dal sacerdote don Nicola, tutti della famiglia Tartaro, ritornò a essere borboniana per opera della famiglia Giannuzzi-Savelli»¹⁶⁰.

Le ultime intestazioni feudali assegnano Savuto al barone Pietrantonio Le Piane e Pietramala al barone Domenico Giannuzzi Savelli, mentre Maria Beatrice d'Este Cybo, moglie dell'Arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo, è l'ultima intestataria di Aiello, la città che durante il regno aragonese e nella prima parte del vicereame spagnolo ha esercitato il dominio anche su Pietramala e Savuto.

La legge del 2 agosto 1806 sopprime la feudalità, toglie ai baroni i diritti giurisdizionali e proibitivi e affida i beni dei feudi ai Comuni.

I commissari ripartitori trovano il feudo di San Mango conteso tra i Monforte, eredi dei d'Aquino Pico, e il Comune, entità territoriale istituita dal governo francese con decreto del 1811, amministrata da un Decurionato e chiamata a sostituire il vecchio Parlamento delle Università.

A ripartizione avvenuta, il comune di San Mango risulta senza demani da dividere, mentre a Savuto sono assegnate 351 moggia di terreno per un valore di ducati 7.700 e a Pietramala 89 moggia per 1.780 ducati¹⁶¹.

L'abitato di Savuto diventa frazione di Pietramala ed entra nel Governo di Rogliano. Nel 1811 Pietramala viene aggregata al Circondario di Aiello, mentre San Mango è assegnata al Circondario di Martirano, ed entrambi i Circondari fanno parte del Distretto di Paola, provincia di Calabria Citeriore.

L'albero da frutto è entrato prepotentemente nel sistema agrario tanto da modificare il paesaggio, e nel corso del Settecento un'altra pianta si diffonde in Calabria soppiantando progressivamente i gelseti abbattuti con l'accetta.

Si tratta dell'olivo, impiantato massicciamente per soddisfare una più accentuata richiesta alimentare, ma anche per disporre di lubrificante da fornire alle macchine inglesi impiegate nell'industria, e per rifornire di materia grassa i saponifici francesi dove veniva confezionato il sapone di Marsiglia.

L'olio finisce per rappresentare una delle voci più importanti delle esporta-

¹⁶⁰ G. TURCHI, *Giacobini e sanfedisti nei circondari di Amantea, Fiumefreddo e Paola*, «Calabria Letteraria», Anno LV, Numero 4/6, giugno 2007.

¹⁶¹ Archivio di Stato di Napoli, Interno II, Aff. Dem., f. 64 e f. 67.

zioni calabresi, tanto che la sua produzione, nella seconda metà del secolo, arriva a superare quella pugliese, ma quando l'illuminista Grimaldi propone l'introduzione del torchio a due viti per migliorare la qualità, sono ancora forti le abitudini dei contadini a non potare l'olivo, convinti che la potatura rovini le piante e ne impedisca la crescita¹⁶².

La situazione economica e sociale dell'epoca viene descritta dalle Statistiche Murattiane del 1812 e, per quanto riguarda i paesi che orbitano attorno alla valle del Savuto, risulta che le acque di cui si fa uso nel Circondario di Aiello contengono stalattite e terra argillosa, ostruiscono le viscere e contrariano di molto la digestione; in Savuto sono pregne di terra calcarea, amare per conseguenza e più dannose.

Inoltre, una salma d'olio, composta di rotoli cento sessanta, in Pietramala, Savuto e San Mango si vende per quindici ducati, contro gli undici delle altre zone, e questo perché nei comuni sopra menzionati si trovano grandi oliveti che producono olio buono.

Dalle relazioni non emergono particolari situazioni di criticità, che sono presenti, invece in altri comuni della provincia, dove le acque utilizzate per la lavorazione del cuoio a Scigliano, delle piante tigliese a Grimaldi, Altilia e Maione, per la macerazione dei lini e delle ginestre nel Circondario di Amantea, rendono l'aria imperfetta e, in alcuni casi, irrespirabile; mentre il Circondario di Amantea risulta invaso da cani rabbiosi ed edifici cadenti.

Le condizioni di vita sono influenzate negativamente dalla siccità che interessa le terre di Pietramala e Savuto nel 1814, un fenomeno che provoca una tremenda carestia, e nell'Archivio di Stato di Cosenza è conservato un documento del sindaco di Pietramala e Savuto, dove si legge:

«La popolazione di giorno in giorno perisce di fame e la ragione n'è stata la mancanza dell'acqua che per il corso di otto mesi all'anno scorso ne siamo stati privi: per conseguenza né accaduto di essersi disertati tutti i generi, tanto quelli di prima necessità, quanto quelli di seconda, per cui queste due popolazioni sono al presente ridotte ad una estremità di penuria inconsiderabile, non esclusi a questa classe i migliori proprietari. Le olive, fichi, grano, granone e altri generi per ombra non ne han prodotto cosicché questi naturali, sin dalla nuova raccolta dell'anno passato, sono andati sbattendo per vettovaglie per la propria sussistenza ma la ragione della vera penuria accaderà nei mesi se-

¹⁶² A. ORLANDO, A. CARIO, *op. cit.*, p. 93-94. Gli effetti benefici delle attività legate alla produzione olivicola si riverberano anche nel mercato della manodopera, e una giornata di lavoro di un operaio della molitura è pagata 40 grani, contro 20 grani donati allo zappatore.

guenti, cioè Aprile, Maggio e Giugno non ritrovando mezzo alcuno, ed è sicuro che in questo tempo perivano dalla fame e di vantaggio mi do l'onore farvi conoscere che oltre la penuria che si soffrirà per l'avvenire mediante l'erbe selvatiche, che si vanno a nutrire, le forze degli uomini che vanno a mancare, nella raccolta dei primi frutti ve ne moriranno di qualche epidemia, restandone alcuno, che della fame non perirà»¹⁶³.

Per tutto l'Ottocento la Calabria è colpita da carestie. Aree montane, zone collinari e litorali non si salvano dalla tragedia che coinvolge città, paesi e campagna. Ma a parte la debolezza dell'economia, le cause del sottosviluppo continuano a essere l'arretratezza delle tecniche di coltivazione, le inondazioni, la malaria, le forti piogge e le grandinate invernali, la siccità dei mesi estivi, le tempeste di vento, le epidemie che impediscono le comunicazioni, la presenza di briganti che ostacolano il lavoro dei contadini nei campi, le requisizioni di soldati e di gendarmi intervenuti per ristabilire l'ordine pubblico.

Una testimonianza notarile di fine Settecento attesta che *"moltissimi individui di Aiello e Terrati si sono totalmente estenuati dalla fame, che sono arrivati a vivere, con far uso delli fiori delle fichi crude"*. Mentre *"ne' luoghi montuosi e specialmente ne' circondari di Celico, Spezzano, Aprigliano, Rogliano, Scigliano e Carpanzano"*, agli inizi dell'Ottocento, il pane è *"... tutto di farina di castagne, o pur di segala"*. Negli altri centri della provincia di Calabria Citra *"vien fatto colla farina del frumentone, e si può dire che appena in Cosenza, Rossano, Corigliano e Cassano sia di frumento"*¹⁶⁴.

Nel 1813 troviamo scritto che gli abitanti di Scigliano *"a bocca aperta cercavano pane e non lo trovavano né da comprare né da limosinare"*.

Nel 1858 i fittuari dei terreni seminativi di diversi paesi, fra i quali Pietramala, *"per la mancanza totale di raccolto, non hanno potuto perfino soddisfare i loro obblighi di terraggera e poiché non hanno i mezzi per acquistare grano per la futura semina sarebbero rimasti delusi nella speranza di rinfrancarsi nel seguente anno dei danni patiti la scorsa stagione"*¹⁶⁵.

Nei dieci anni di governo napoleonico gran parte della popolazione calabrese si era mostrata ostile nei confronti delle truppe di occupazione e, dopo la vittoria dell'esercito inglese nella battaglia di Maida del 4 luglio 1806, l'insurrezione contro i Francesi diventa sollevazione di massa. Soldati francesi,

¹⁶³ G. SOLE, *Santi, grani e carestie nella Calabria Citeriore dell'800*, «Daedalus», 5/1990, p. 99.

¹⁶⁴ P. MORETTI, *op. cit.*, p. 49.

¹⁶⁵ G. SOLE, *La fame nera. Le carestie nella Calabria dell'800*, in V. TETI (a cura di), *Mangiare Mediterraneo*, Catanzaro, Abramo editore, 2002, p. 170.

provenienti da Martirano, giungono a San Mango scendendo il fiume Savuto e, attraverso la via della Serra, si portano a Nocera, dove disperdono i ribelli. San Mango diventa centro di smistamento per vettovaglie e materiali logistici necessari alle truppe di stanza nel circondario.

Come spesso succede nelle grandi fasi di cambiamento, gli interessi personali finiscono per mescolarsi con interessi comuni, e quando scoppia la rivolta, fuorilegge e carcerati usciti dalle prigioni si uniscono ai ribelli e si mettono a consumare furti, saccheggi e omicidi per rapina; i francesi finiscono per associare i ribelli ai delinquenti comuni e alla fine tutti gli insorti sono definiti briganti. Nel frattempo, molti calabresi attraversano lo Stretto e si rifugiano in Sicilia, posta sotto la protezione inglese, e il fenomeno alimenta un discreto movimento migratorio. Nella zona insorge Aiello e un manipolo di facinorosi provenienti dai casali vicini si abbandona al saccheggio della città.

Nel mese di settembre del 1806 il brigante Geniale Janni, contadino di Cannavali, e il capomassa borbonico Raffaele Perciavalle di Terrati, assaltano le case dei Solimena¹⁶⁶, favorevoli ai Francesi, disturbano le donne e sequestrano diversi membri della famiglia, alcuni dei quali tornano liberi dietro pagamento del riscatto. Il 3 gennaio 1807 Giovanni Cuglietta è ucciso dai soldati francesi nei pressi di Savuto, e pochi giorni dopo cadono fucilati Gio. Guccio e Saverio Palmieri.

Per fronteggiare le molestie alle quali è sottoposta la truppa francese, il 10 gennaio 1807 il colonnello Goglié occupa il villaggio dei Cannavali e ordina di mettere la case a *sacco e fuoco*. Poche settimane dopo, il 14 aprile, sempre a Savuto muore assassinato il parroco Ferdinando Cicero, e l'uccisione desta viva impressione nella zona.

Con sentenza del 1807 la Commissione Militare condanna a morte Domenico Antonio Milito, arciprete di Pietramala, accusato di aver incitato alla rivolta spingendo i concittadini a seguire suo fratello come capomassa.

Lo stesso anno una condanna a cinque anni di ferri viene pronunciata a carico di Carmine Arlotti di 27 anni, sempre di Pietramala, calzolaio, accusato di essersi posto armato al seguito del capobrigante Paolo Gualtieri e di essersi unito ai briganti di Amantea¹⁶⁷.

Nel 1808 a Cannavali muoiono uccisi Lorenzo Caputo e Antonio Serra,

¹⁶⁶ L'esponente più autorevole della famiglia era Filippo Solimena, che fu Governatore e Giudice a Lago e a Nocera e poi Regio Luogotenente nel Circondario di Paola.

¹⁶⁷ R. GUËZE, R. GUARASCI, A. R. ROVELLA, *La rivolta anti-francese delle Calabria (1806-1813)*, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 1990.

mentre a Savuto muore fucilato Vincenzo Guercio.

Narra Liberti che nel 1809 viene trovato ucciso *nei valloni di Savuto* un certo Raffaele Perri, rapito nottetempo *dalla sua torre nella stragolera*, mentre continuano le fucilazioni da parte dei soldati francesi, e come luogo di esecuzione viene scelta la porta del Monastero dei Frati Minori Osservanti, sorto alle spalle del Castello di Aiello¹⁶⁸.

Nel 1812 la Corte Speciale condanna a morte con infamia Andrea Catroppa di 27 anni, bracciale, Gabriele Cicco di 25 anni, bracciale, e Giacinto Janni di 28 anni, bracciale, tutti di San Mango, accusati di essersi ridati più volte al brigantaggio dopo l'indulto, oltre che di altri reati comuni.

Una spirale di odio e di violenza che la partenza dei Francesi non arresta, e quando i Borbone tornano a Napoli gli episodi continuano, alimentati sia dalla delinquenza comune che dal risentimento verso i proprietari terrieri, che approfittano di ogni occasione per accrescere il loro patrimonio.

È il caso di San Mango, dove un gruppo di cittadini si ribella contro Giovan Battista De Gattis, prima ufficiale di Napoleone e poi comandante borbonico, un illustre signore di Martirano entrato in possesso di beni di origine feudale, sottratti alle competenze del Demanio, con conseguente limitazione degli usi civici praticati dai cittadini.

La vicenda è presto raccontata.

Nel 1808, in piena dominazione francese, subito dopo l'abolizione della feudalità, gli agenti ripartitori Ricciardi e Arena, senza consultare documenti e senza recarsi sul posto, avevano dichiarato feudale solo la Montagna del Pruno, qualificando di natura non feudale Fabbiano e Vignali e lasciando così dette terre all'erede dei d'Aquino. Il Comune di San Mango si era trovato con un ristrettissimo territorio, con quasi tutto accordato al Duca di Laurito, nulla al Fisco e più che nulla al demanio comunale.

Approvata la ripartizione, il Duca Monforte è messo in possesso di quasi tutto il territorio di San Mango, diventato per incanto burgensatico, e gli abitanti sono costretti ad abbandonare le terre che li avevano nutriti per secoli. Nel 1811 arriva in paese l'agente ripartitore Cubelli, ma sul luogo era già presente il Marchese San Giuliano, fratello del Duca Monforte, il quale aveva corrotto alcuni Decurioni, ottenendone la complicità in cambio di assegnazione di terre. Nel processo verbale si dichiara che il territorio di San Mango non aveva beni demaniali da dividere.

¹⁶⁸ R. LIBERTI, *Ajello Calabro... cit.*, p. 74-77.

Nel 1814 il sindaco e diversi cittadini reclamano presso l'Intendenza di Finanza, e allora inizia un contenzioso che viene sballottato da un'aula giudiziaria all'altra e che durerà molti anni. Nel frattempo Filippo Monforte vende a Giovan Battista De Gattis i fondi Fabbiano e Vignali, e nell'istrumento notarile del 26 settembre 1814 viene inserita come *regalo* la Montagna del Pruno, asserendo che la stessa, anche se riconosciuta di natura feudale, conteneva solo terreni sterili e senza rendita.

Il Comune si oppone all'atto di vendita. De Gattis sostiene la tesi che la relazione di Madotti del 1591 *"non chiarisse a sufficienza se i fondi feudali fossero solo quelli alla destra del fiume Savuto o si dovessero considerare tali anche Vignali e Fabbiano posti alla sinistra del fiume"*. Egli, grazie alle conoscenze, riesce a pilotare a suo favore le decisioni dei giudici, e la notte del 21 agosto 1820 i cittadini di San Mango si mettono in marcia verso la foresta Vignali, uccidono gli animali e rubano il lino conservato nei magazzini. Una settimana dopo il gruppo si arma e parte alla volta di Martirano, dove assale e devasta la casa del De Gattis, il quale continua ad angariare la popolazione¹⁶⁹.

Sfruttando abilmente i moti carbonari del 1820, e ottenuta la complicità di Francesco Nicola de Mattheis, Intendente di Calabria Citra dal 12 settembre 1821, De Gattis elabora un piano per neutralizzare gli avversari, e a tal fine inventa una cospirazione carbonara ai danni della monarchia¹⁷⁰.

La setta, alla quale viene dato il nome di *Cavalieri Europei riformati*, deve poter dimostrare l'esistenza di una *"Cospirazione generale per la distruzione delle Monarchie e di tutte le Famiglie regnanti di Europa"*. E le sedi principali della sollevazione *"si eran da de Mattheis fissate in Cosenza, Catanzaro, e S. Mango"*.

Forte del suo potere economico e politico, De Gattis convince alcune persone a denunciare la congiura. L'8 luglio 1822 de Mattheis scrive al Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale e dice che *"nuovi piani di segrete combriccole e di criminose cospirazioni si ordivano da' settarii, e fra gli altri da quelli di S. Mango che più si distinsero nell'epoca del novilunio"*. E a San Mango scattano gli arresti, eseguiti personalmente da De Gattis, in qualità di ufficiale dell'esercito borbonico. Il parroco don Giuseppe Antonio Ferrari annota nei Registri parrocchiali:

¹⁶⁹ F. ROCCA, *Gli interessi privati alla base della «cospirazione» carbonara di San Mango nel 1822*, «Storicità», Anno XI, n. 108/2002, Lamezia Terme (Cz).

¹⁷⁰ La Carboneria, fondata per scopi umanitari da un monaco francese verso il Mille, diventa setta politica nel Cinquecento e giunge in Italia sotto il dominio francese. La prima Loggia in Calabria sorge nel 1811 in Altilia (Cs), luogo di nascita di Vincenzo Federici, detto Capobianco, capo della Carboneria impiccato a Cosenza nel 1813 perché considerato colpevole di insurrezione contro i Francesi.

“oggi 24 novembre 1822 il mio arresto”.

San Mango ricadeva, allora, nella Calabria Ulteriore seconda, mentre de Mattheis era intendente della Calabria Citeriore. Richiesto e ottenuto il potere istruttorio per entrambe le provincie, l'Intendente spedisce gli arrestati alla Commissione Militare di Catanzaro, dove sono giudicati con l'accusa di essere colpevoli di *attentato, e cospirazione commessa colla qualità di Settarij, per l'oggetto di distruggere, o cambiare il Governo di S. M., ed eccitare i sudditi, e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale.*

Il dibattito e la decisione durano pochi giorni, e all'alba del 23 marzo 1823 la Commissione Militare condanna a morte Francesco Monaco (proprietario di Dipignano), Giacinto De lesse e Luigi de Pascale (proprietari di Catanzaro); al terzo grado dei ferri con pene variabili dai 19 ai 24 anni, Raffaele Rende (sarto di Catanzaro), e poi nove cittadini di San Mango, i cui nomi rimangono impressi in un marmo affisso sulla facciata del vecchio municipio.

Le modalità del processo (negati i colloqui tra avvocati difensori e imputati, non ascoltati i testimoni presentati dalla difesa, rigettate tutte le opposizioni) e le condanne a morte eseguite nel giro di poche ore dalla sentenza per evitare domande di grazia, impressionano l'opinione pubblica e provocano anche la reazione dei fedeli di Casa Borbone; le proteste arrivano al re e viene informato l'imperatore d'Austria. Gli atti del processo sono richiamati a Napoli e la Corte Suprema di Giustizia avvia la revisione.

Nel 1825 i responsabili delle condanne sono imprigionati; nel 1830 sono giudicati, e l'accusa è sostenuta dall'avvocato Giuseppe Celentano¹⁷¹.

In quell'occasione, diversi cittadini di San Mango si recano a Napoli per fornire testimonianza sulla violenza e sulle prepotenze subite, ma i giudici si mostrano clementi. L'Intendente di Cosenza de Mattheis è condannato a dieci anni di relegazione, De Gattis è inviato al tribunale correzionale e pene di lieve entità sono comminate ad altri imputati. Qualche anno dopo, un decreto reale di amnistia manda definitivamente liberi i condannati¹⁷².

La vertenza tra De Gattis e il Comune di San Mango si concluderà con la distribuzione ai contadini di una parte delle terre che il possidente riteneva sue. «A ottant'anni suonati – scrive Francesco Rocca – dopo una vita trascorsa in continue battaglie contro i contadini di San Mango, dovette infine cedere, ma volle assistere alla sua sconfitta, si presentò sul luogo dove avveniva la

¹⁷¹ Le conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di Giustizia nel 1830 dall'avvocato Generale presso la stessa Suprema Corte sono disponibili su Google Libri in formato Pdf.

¹⁷² L. MARSICO, *Fatti ed uomini di Catanzaro*, Catanzaro, Tipografia l'Ardita, 1965, p. 66.

quotizzazione ma si presentò armato. Poi sparò su quella folla di *comunisti*. Il mese dopo morì, vinto da una rabbia impotente».

I cittadini si lasciano andare verso una spirale di odio, risentimenti e vendetta, e nel 1828 Valente scrive che *il paese diventa teatro di una delle più sanguinose lotte di fazione in Calabria, che vede contrapposte fino allo sterminio le famiglie Moraca e Torquato, per cui il luogo è sottoposto ad occupazione militare*.

Il 25 ottobre 1831 il parroco Ferrari torna dalla prigione e riprende in mano la cura delle anime della sua parrocchia, ma il clima di pesante oppressione e di paura in cui è caduto il paese a seguito della sentenza del 1823 contribuisce a rendere più drammatiche le condizioni di vita della popolazione.

Anche nel circondario si susseguono gli episodi di violenza.

Nel 1824 è ucciso, nel territorio di Pietramala, Antonio Forano di 21 anni, oriundo di Savuto, mentre nel territorio di San Mango muoiono *periti per morte violenta* Giovanni Torquato e Angelo Perri nel 1815, Aloisio Manfredi nel 1821, Michele Orlando (implicato nelle trame di De Gattis come falso testimone) nel 1823, Francesco Saverio Moraca (medico, uscito assolto dal processo presso la Commissione Militare di Catanzaro) nel 1825. Il giorno di Natale del 1825, sempre a San Mango, è ucciso il sacerdote Tommaso Adamo, mentre Giuseppe Putaro e Filippo Vena, di Savuto, sono prigionieri nel castello di Aiello, dove muoiono nel 1832 e nel 1835.

La disfatta dei Francesi a Waterloo e il ritorno dei Borbone a Napoli trovano una Calabria in uscita dal plurisecolare isolamento. Le energie migliori si sono liberate e nessun altro futuro governo sarà più in grado di neutralizzarle.

«Durante il Decennio napoleonico, notevoli furono gli echi dell'attività riformatrice del governo, in tutti i settori della vita associata della Calabria, in particolar modo a livello di pubblica amministrazione e di rappresentanza politica», scrive Placanica, e tutto ciò nonostante la durezza dell'occupazione militare francese e nonostante le offese all'onore familiare, l'arroganza delle perquisizioni, la sufficienza in nome di una presunta cultura superiore che aveva in dispregio riti, fede e consuetudini d'antico regime¹⁷³.

«Cadde Murat nel 1815; ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni», scriverà qualche anno dopo Pietro Colletta¹⁷⁴.

Nel 1816 il comune di San Mango è staccato dalla provincia di Cosenza e assegnato a quella di Catanzaro (Calabria Ultra Seconda), di nuova istituzione. Pietramala, con la frazione di Savuto, resta, invece, nella provincia di Calabria

¹⁷³ A. PLACANICA, *op. cit.*, pp. 244-254.

¹⁷⁴ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1967, p. 701.

Citeriore. Nondimeno, gli scambi commerciali, i rapporti di amicizia e le relazioni di parentela tra la gente che popola le sponde opposte del fiume continuano a svolgersi come nel passato.

A San Mango nel 1832 muore Bruno Ferraro, oriundo di Savuto e marito di Maria Ruperto. Nel 1843 cessa di vivere per morte violenta Giovanni Pagliuso, di Pietramala, marito di Angela Cicco. Nel 1844 muore Raffaele Pagliuso, oriundo dei Cannavali e marito di Maria Caputo. Lo stesso anno don Saverio de Agostino, reverendo arciprete e parroco del comune di Pietramala, viene sepolto nella chiesa parrocchiale di San Mango; e nel 1850 muore Domenico D'Alessio, figlio di Vincenzo e di Maria Longo di Savuto.

Nel 1832 San Mango passa dal Circondario di Martirano a quello di Nocera, e la ripartizione territoriale civile viene adeguata a quella religiosa, visto che la Parrocchia si trova aggregata alla Forania di Nocera assieme alle chiese di Castiglione e Falerna.

Nel 1827 si era registrato il tentativo d'introdurre una diversa ripartizione religiosa del territorio, ma l'accorpamento delle Chiese dell'antica diocesi di Amantea a quella di Tropea è confermato, e la decisione presa all'epoca normanna resterà in vigore fino al 1964.

Nel 1837 un'epidemia di colera colpisce violentemente Napoli e raggiunge la Calabria. Cittadini provenienti dai comuni albanesi della provincia cosentina alimentano una sommossa e nel capoluogo si raccolgono uomini e munizioni. San Mango rimane estranea al morbo e nei registri parrocchiali il parroco annota: "*in questo comune di S. Mango sino a oggi 27 luglio 1843 non si è sofferto tale attacco per grazia di Dio*".

Intanto intere famiglie, senza terre da coltivare, sono nell'impossibilità di soddisfare i bisogni primari e precipitano in una condizione di povertà. A Pietramala molte terre sono nelle mani dei Furgiuele, *borghesi arricchitisi, nel decennio francese, a spese della nobiltà di "ancien régime"* (Volpe, 1992)¹⁷⁵.

Nel 1832 la situazione è aggravata dalla decisione del vescovo Michelangelo Franchini, che rivendica al Seminario di Tropea alcune estese possessioni di terreni, abitualmente occupate dai contadini di San Mango. I centri abitati sono abbandonati e il potere centrale è lontano. Ma anche la Chiesa fa la sua parte, e la diocesi *Inferiore* non riceve la visita del proprio vescovo per molti anni; solo nel 1843 il viaggio di Mons. Franchini interrompe un periodo di assenza durato quindici anni.

¹⁷⁵ Nel 1923 i terreni posseduti dalla famiglia Furgiuele a Cleto sono coltivati da 81 famiglie del posto. Cfr. A. LORELLI, *Amantea nel XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 90.

Nei cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie del regno delle Due Sicilie, pubblicati dall'abate Vincenzo d'Avino nel 1848, leggiamo:

«Pietramala s'innalza sopra una rocca a pendio, a 3 miglia dal mare e 5 da Amantea. Il suo territorio sarebbe fertile; ma gli abitatori, benché 1.164 nel 1794, e 1.300 adesso, non ne traggono profitto, a causa di loro indigenza [...] Ha le chiese dell'Assunta, parrocchiale, e le semplici della Grazia, del Rosario, e della Concezione, ed ha pure la confraternita del Rosario. Prima del 1809 aveva il monistero di S. Francesco di conventuali».

«Savuto poi sta sopra un colle, e dista miglia 5 dal mare, e 8 da Amantea. Apparteneva in feudo ai Sersali ai tempi del re Carlo I, ed era baronia dei Lepiane all'epoca di Aceti e di Sacco. Savuto figura adesso da villaggio di 498 abitanti nella maggior parte bisognosi, e nel 1794 il suo popolo arrivava appena a 348. La parrocchia è sacra all'Assunta, e le chiese filiali sono: Rosario, S. M. della Neve, S. Tommaso d'Aquino, S. M. del Carmine e Soccorso».

«Sammango per ultimo si offre in luogo piano, ove il clima è mediocre, alla sinistra sponda del Savuto. Sono le sue case qua e là disperse, e gli abitanti industriosi. È questo un edificio dei principi di Castiglione, i quali, avendo nel 1591 ottenuto dal fisco quel ristretto, ed ora fertilissimo territorio, lo popolarono con gli abitatori dei convicini villaggi, dandogli il nome di Maurello prima e di Sammango poi. L'Aceti dice eretto Sammango nel 1640 in territorio di Savuto: forse voleva dire, che nel 1640 si compì la fabbrica del villaggio. Decorati del titolo di principi di Sammango fin dal 1623, gli Aquini nel 1648 vi fondarono la Chiesa curata di S. Tommaso, che al presente amministra 2.284 fedeli, tenendo nel suo grembo la chiesa ricettizia colla confraternita di S. Giuseppe, e quella di S. Maria, detta della Buda».

Le memorie sulla chiesa tropeana pubblicate dal conte Capialdi nel 1852 ci dicono che Pietramala conta la parrocchia dell'Assunta, la confraternita del Rosario e due chiese filiali; Savuto la parrocchia dell'Assunta e alcune chiese filiali; San Mango la parrocchia di S. Tommaso d'Aquino e la confraternita di S. Giuseppe. Pietramala e Savuto appartengono al circondario di Aiello e contano 1.703 anime, mentre San Mango, aggregato al circondario di Nocera, conta 2.201 anime.

Per tutta la prima metà dell'Ottocento, San Mango è teatro di malumori, tensioni, ribellioni, usurpazioni di terre demaniali, limitazione di usi civici, arricchimenti illeciti, arresti, processi, condanne al carcere duro, omicidi e vendette. A questi fenomeni si aggiunge la condotta del clero, che non può certo definirsi esemplare; a San Mango, per esempio, il prete Bruno Manfredi, *"dimentico di essere un Ministro del Santuario"*, viveva con una concubina che gli aveva dato

dei figli, e a nulla erano valsi richiami e minacce¹⁷⁶.

La vita nel paese diventa difficile, e come se non bastasse, ecco insorgere altre turbolenze. Ci riferiamo alla Congrega istituita sotto il titolo di San Giuseppe e dotata di una propria chiesa filiale.

Sospesa per essere stata al centro dei tragici avvenimenti del 1823-1828 e riaperta nel 1843, la Congrega è protagonista di continue controversie con l'arciprete Berardelli, intento a sostenere i diritti parrocchiali. L'oggetto del contendere riguarda la richiesta di indipendenza della chiesa filiale e il diritto di amministrare pure la Cappella di San Giuseppe esistente nella Chiesa Madre; i suoi membri arrivano addirittura a pretendere di associare il cadavere di un defunto confratello con la sola presenza del proprio padre spirituale cappellato, e senza l'intervento del parroco.

Il giudizio si conclude nel 1857 con il ripristino delle prerogative parrocchiali previste dal diritto canonico, ma i rapporti tra Parrocchia e Congrega rimangono improntati alla reciproca diffidenza e sospetto.

Come tutti i paesi della zona, Pietramala e San Mango partecipano ai movimenti del Risorgimento e contribuiscono alla lotta contro il governo borbonico.

Pietramala con Nicola Pagliaro, accusato nel 1847 di cospirare contro la sicurezza dello Stato; e con Federico Spanò e Luigi Scorza, accusati di complicità in un mancato regicidio. San Mango con Bruno Sacco e Francesco Floro, accusati nel 1850 di attentato contro la sicurezza interna dello Stato; e con Giacinto Muraca, accusato nel 1852 di aver provocato reati contro lo Stato con discorsi tenuti in luogo pubblico e di aver deformato stemmi reali per solo disprezzo.

Nel 1848 la ventata rivoluzionaria arriva nel Sud e porta un'idea di libertà mai sperimentata prima. E mentre a Palermo nasce un comitato rivoluzionario, a Torino Carlo Alberto di Savoia concede lo Statuto, Venezia si costituisce in Repubblica e a Milano gli insorti occupano Porta Tosa e si mettono in contatto con il contado che viveva oltre la linea dei bastioni.

In Calabria la miseria e la povertà spingono i contadini a occupare le terre demaniali e baronali.

Succede a Lago, in provincia di Cosenza, e succede anche a San Mango, dove un centinaio di naturali del luogo si dirige nei fondi Vignali e Fabbiano, si appropria di 400 tomoli di fichi secchi e di 40 barili di vino e assale un casale del De Gattis. In altre zone si verificano rivolte contro gli ordinamenti e i contadini bruciano i municipi di Lago e Nocera Terinese.

In Calabria la rivoluzione del 1848 assume un aspetto particolare e la rivolta

¹⁷⁶ Vicario generale di Tropea al Ministro del Culto, 6.7.1812.

trasforma i moti risorgimentali: non più lotta per l'indipendenza e per l'unità nazionale, ma lotta di classe. Ed è proprio in quegli anni che un'embrionale ma decisa coscienza proletaria comincia a mettere in discussione lo stesso principio della proprietà privata¹⁷⁷.

Ma il 1848 non è solo attacco alle proprietà dei *galantuomini*. È una rivoluzione. Anzi, è la *rivoluzione*. E Giuseppe Sodano così la rievoca:

«Io rammento sempre la primavera del 1848. Quei giorni indimenticabili, nei quali fummo liberi [...] Chi non vide quei giorni, non vide mai nulla di veramente grande e sublime».

Al momento dell'Unità d'Italia, scrive Cingari, la Calabria manifesta, se non fattori di saldo sviluppo, elementi dinamici che ne avevano in qualche misura differenziato la struttura economica e sociale¹⁷⁸.

Per effetto della *legge Casati*, l'istruzione elementare diventa obbligatoria e gratuita e i Comuni hanno il compito di provvedere ai locali, agli stipendi degli insegnanti e al materiale didattico. Ma già dall'inizio – scrive Elena Orlando – si sono resi visibili i primi divari: più rapida e attenta l'organizzazione e la distribuzione delle scuole in Lombardia e Toscana; ritardi e lacune nello sviluppo e nella diffusione delle istituzioni educative nel Mezzogiorno e nelle Isole¹⁷⁹.

Il primo censimento dell'Italia unita trova Cleto in provincia di Calabria Citra, Circondario di Paola, Mandamento di Aiello; la popolazione di fatto è di 1.515 abitanti: maschi 755 e femmine 760; le famiglie sono 495; case abitate 277, vuote 71. San Mango, provincia di Calabria Ulteriore II, Circondario di Nicastro, Mandamento di Nocera, conta 2.236 abitanti: maschi 1.162 e femmine 1.074; le famiglie sono 496; case abitate 431, vuote 22.

Pietramala, che aggrega la frazione di Savuto, con delibera comunale del 3 novembre 1862 e decreto regio del 4 gennaio 1863 cambia la denominazione in Cleto. Qualche giorno dopo, con decreto regio del 22 gennaio 1863, al nome di San Mango viene aggiunta la specificazione *d'Aquino*. Nel 1865 in ogni comune è istituita la Condotta Medica, e nel 1877 la frequenza alle prime tre classi della scuola elementare è resa obbligatoria e gratuita.

Scrivono Placanica che tra l'estate del 1860 e la metà del 1861 si consuma in Calabria il definitivo consolidamento di quella borghesia che aveva sostenuto

¹⁷⁷ Per approfondimenti, cfr. P. ARLACCHI, *Territorio e società. Calabria 1750-1950*, Cosenza, Edistampa-Edizioni Lerici, 1978, pp. 17-72.

¹⁷⁸ G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza, 1982.

¹⁷⁹ E. ORLANDO, *Dispersione scolastica e devianza giovanile in Calabria*, Lamezia Terme, Gigliotti Editore, 2011, pp. 9-10.

Garibaldi, mentre poi, lentamente, si vede che non è ancora giunto il momento della vittoria definitiva dei contadini.

«Mutati gli uomini – annota Tommaso Pedio – le condizioni rimangono, purtroppo, le stesse. La povera gente, priva di un tetto, di una capanna, di indumenti, di strumenti di lavoro, si vede ancora costretta a mendicare il pane». Brigantaggio ed emigrazione sono le risposte che le classi rurali e le masse contadine danno al nuovo governo. Dal 1885 al 1890, partono dalla Calabria 12.000 persone all'anno, fino a giungere a 20.000 nel 1897; complessivamente, dal 1876 al 1900, saranno 275.926 i calabresi che avranno abbandonato la regione.

Anno	1816	1825	1848	1849	1852	1861	1901
Pietramala	1.286	1.591	1.300	1.759	1.151	1.515	1.575
Savuto	500		498		552		
San Mango	1.828	1.793	2.284	2.302	2.201	2.236	2.001

1861	Celibi	Nubili	Coniugati	Coniugate	Vedovi	Vedove	totale
Cleto	483	353	250	267	22	140	1.515
San Mango	747	580	370	373	45	121	2.236

L'emigrazione unisce in destini comuni migliaia di persone, e il flusso ha fin dall'inizio proporzioni più rilevanti in provincia di Cosenza, scrive Francesco C. Volpe¹⁸⁰.

Nel 1883 muore in America, all'età di 30 anni, Tommaso Costanzo. E uguale sorte tocca a Vincenzo Orlando, il quale, pur avendo superato l'esame di proscioglimento dall'obbligo scolastico con ottimi voti, è costretto a rinunciare agli studi per emigrare con il padre Giuseppe alla volta degli Stati Uniti; morirà in giovane età, travolto da un carico di tronchi d'albero che lo trascinano in un fiume.

Nel 1871 parte alla volta di Napoli Saverio Puteri, figlio di Bruno (il farmacista del paese) e Tomasina Muraca. Egli lascia la casa paterna nella fine di gennaio portandosi dietro *“due materassi e due grossi cesti pieni di olive e fichi secchi,*

¹⁸⁰ F. C. VOLPE, *Calabria Storia e Cultura (1815-1922)*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 1992, p. 71. Lo studioso nativo di Cleto, citando un dattiloscritto del Vice Console Generale d'Italia a New York (in possesso della Biblioteca Civica di Cosenza), dice che *i primi coraggiosi rurali laghitani*, reclutati da agenti della British Navigation Line, sbarcarono a New York nel novembre e dicembre del 1872, *non già per rimanervi, ma col proposito di lavorare duro, risparmiare e ritornare con un buon gruzzolo di dollari coi quali acquistare potere e casa colonica.*

*salame e formaggio, che San Mango, entusiasmato pel suo primo figlio che partiva per l'Università di Napoli, mi aveva regalato*¹⁸¹.

A Napoli il giovane studente incontra don Michele Manfredi di San Mango, Cappellano di Marina, e don Francesco de Napoli di Martirano, che era stato il suo padrino di cresima e poi si era stabilito in quella città come Canonico. Due anni dopo, all'età di vent'anni, consegue il Diploma in Chimica e Farmacia (Rettore Luigi Settembrini) e tenta di proseguire la carriera universitaria. Costretto a interrompere gli studi per motivi economici, pur definendo *"il mio suicidio intellettuale e materiale"* la sua permanenza a San Mango, convinto dal padre che per mantenerlo agli studi aveva accumulato debiti per lire 2.600 (la quota di fitto del posto letto a Napoli era di lire 7 mensili), nel 1875 Saverio si unisce in matrimonio con Emilia Fortunata, insegnante nella Scuola Femminile di Nocera Terinese, e in quella cittadina apre una farmacia.

Nel 1876 scopre alcune reazioni chimiche sulla codeina e sull'acido fenico (relazione pubblicata sugli *Annali di Chimica*), e nel 1877 frequenta a Napoli un corso di Chimica Analitica. Nel 1887 pubblica il testo *"Preparazione dei composti e miscugli esplodenti"*; seguono un *"Trattato Elementare di Chimica Generale"*, un volume sui *"Corpi Inorganici"* e alcune dispense dei *"Corpi Organici"*. Nel 1894 ottiene una *Menzione onorevole* nel IV Congresso di Chimica Farmaceutica per aver ideato e preparato il *Liquore antimalarico* e il *Chino-Albuminato di ferro*, due prodotti liquidi venduti oltre i confini della Calabria. Nel 1894 muore la madre Tomasina; nel 1895 muore la moglie Emilia, e allora Puteri interrompe le ricerche e si dedica ai figli; qualche mese dopo è nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Tra il lavoro di farmacista a Nocera, l'impegno familiare e gli studi condotti nel campo della Chimica, Saverio Puteri ricopre anche la carica di Sindaco di San Mango, assegnata nel 1885 e confermata a più riprese con Decreto Regio fino al 1894. Esperienza – anche questa – impegnativa, a giudicare dalle sue stesse dichiarazioni:

«Trovai un abisso di debiti; una amministrazione sconvolta, che cercava farmi l'ostruzionismo col non intervenire né gli Assessori, né i Consiglieri alle riunioni da me convocate. Minacciai di esporre al pubblico tutte le pecche amministrative; la demoralizzazione; le gratificazioni di somme che faceva un Comune in quasi fallimento; le prepotenze ed i favoritismi nelle tasse locali; il marcio che vi era nel servizio baliatico. Il Sottoprefetto minacciò di ritenere dimissionari i Consiglieri che non intervenivano alle sedute. Questo atto di

¹⁸¹ "Testamento spirituale e Autobiografia del Dott. Cav. Saverio Puteri (1853-1930)", *paper*.

energia, ammansì le gelosie e le dolosità avversarie; e, tirando un velo sul passato, tutti d'accordo procedemmo pel bene del paese»¹⁸².

Nello stesso tempo Felice Manfredi, militare in servizio nei Carabinieri Reali, pubblica una raccolta di poesie che toccano i diversi temi dell'amor patrio, del dovere, degli affetti familiari, dell'amicizia, dell'emigrazione; e il volumetto è dedicato *"Ai compaesani per l'immenso amore che sento per il luogo natio San Mango d'Aquino – Catanzaro"*.

Intanto Bernardino Giannuzzi Savelli, figlio di Domenico dei baroni di Pietramala e di Rosa Mollo, nominato senatore nel 1881, diventa ministro di Grazia e Giustizia nel 1883, ma con l'Italia unita anche il problema delle vie di comunicazione irrompe nello scenario calabrese.

Fino al Seicento la strada Napoli-Reggio si snodava per molti tratti lungo il tracciato dell'antica via Popilia, chiamata via Grande quando il viceré d'Alcalà *"fece costruire una strada da Napoli a Reggio sull'antico tracciato della via consolare Popilia, che, per mancanza di manutenzione, ritornò allo stato primitivo dei sentieri sassosi e pressappoco impraticabili"*¹⁸³.

Nel Settecento le difficoltà nei collegamenti via terra erano aumentate: le strade impraticabili, i fiumi senza ponti, le vetture scomode. Si afferma allora il trasporto marittimo, affidato alle feluche, velieri bassi e veloci, a due alberi, e le vie marittime utilizzano gli approdi tirrenici di Paola, Pizzo, Bivona e Tropea¹⁸⁴. Nel 1760 il porto di Paola è uno dei preferiti dai passeggeri che intendono imbarcarsi dalla Calabria per Napoli, e fino all'Ottocento, nei viaggi e nei trasporti, le vie dell'acqua prevalgono rispetto alle vie di terra e persino per trasportare il grano dalla Puglia a Napoli si preferisce circumnavigare la Calabria.

Sostituita da una strada carrozzabile iniziata nel 1774 dai Borbone e proseguita nel decennio francese da Lagonegro a Reggio, la strada consolare romana, dopo essere stata percorsa dagli eserciti dei Franchi, dei Bizantini e dei Normanni, viene in parte abbandonata. Ma la nazionale napoleonica, nei mesi invernali, è interrotta in più punti e chi affronta un viaggio *si disponea a far testamento tanto n'era incerto il rimpatriare*.

¹⁸² Completata la costruzione del Cimitero, Saverio Puteri si ritira dalla vita pubblica, e all'età di 77 anni muore a Serrastretta, il 4 agosto del 1930. Cfr. Testamento spirituale... *cit.*, *paper*.

¹⁸³ P. MORETTI, *op. cit.*, p. 2.

¹⁸⁴ Un atto del notaio Salomone del 1743 ci informa che *"per trasportare il grano pugliese a Napoli, si preferisce anche in pieno inverno circumnavigare la Calabria, come fa patron Agostino di Castellammare..."*. Cfr. S. DI BELLA, G. IUFFRIDA, *Di mare e di terra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 232.

San Mango è collegata con Nocera da un sentiero chiamato Sferracavallo, e una testimonianza dell'epoca ci fornisce precise informazioni sul territorio:

«Allora non esistevano approdi di piroscafi nelle nostre spiagge, ma barcacce a vela, che dopo mesi e pericoli marittimi, arrivavano qui da Salerno; e le comunicazioni tra questi paesi erano intercettate dal fiume Savuto e permesse da franabili, anguste, scoscese viuzze; malsicure, per ladruncoli delle vicine campagne bendati o travestiti. I Piroscafi Postali toccavano verso le 10 di ogni giovedì la spiaggia di Amantea, e giovedì e domenica toccavano quella di Paola»¹⁸⁵.

In presenza di una legge nazionale che delega agli Enti Locali il compito e la spesa per la creazione di infrastrutture in settori strategici come la scuola e la viabilità, le comunità della Calabria decidono di risolvere da sole il problema delle strade, visto il fiacco impegno dei governi.

E così nel 1876 la cittadina di San Mango, riunita in consorzio con Gizzeria, Falerna e Nocera, viene collegata con il Bivio Bagni da una strada rotabile; il servizio postale diventa giornaliero e lo stesso anno viene impiantata la rete telegrafica. Nel 1886 viene costruito il ponte sul fiume Grande, a Nocera, e il commercio comincia a spostarsi dalle terre a destra del Savuto verso Nicastro.

I collegamenti con le terre di Martirano, invece, sono mantenuti attraverso le mulattiere e i tratti ancora percorribili dell'antica via consolare romana.

Gli atti del Consiglio provinciale del 1877, a proposito del tratto Gizzeria-San Mango, stabiliscono che *“a completare questa linea occorre ch'essa si unisca con l'altra Amantea-Savutello, mediante la costruzione del Ponte sul Savuto”*, e già nel 1886 il progetto è presente tra gli atti parlamentari del Senato. Ma l'infrastruttura sul fiume sarà costruita solo durante il *ventennio* fascista e, come vedremo, avrà vita breve e rimarrà in esercizio per meno di un secolo.

Rimane nel mondo dei sogni, invece, il collegamento stradale dei centri abitati di San Mango e di Savuto, immaginato mediante la realizzazione di un apposito ponte nella bassa valle del fiume, in località Macchie della Buda.

Per tutto il Novecento le amministrazioni pubbliche si mostrano sorde alle richieste dei cittadini e le aspettative della popolazione vanno deluse. E non solo. Quando nel 2006 il ponte sul Savuto della vecchia statale 18, tra Nocera Terinese e Campora San Giovanni, è dichiarato pericolante e chiuso al traffico, e quando nel 2008 il ponte crolla, l'indifferenza delle Istituzioni è al culmine.

Anche la Ferrovia svolge un ruolo importante nel campo delle comunicazioni, ma il suo utilizzo è penalizzato dall'assenza di stazioni intermedie e

¹⁸⁵ Testamento spirituale... *cit.*, *paper*.

dalla mancanza di uno sbocco di Cosenza sul Tirreno.

<i>Cleto</i>	<i>N° famiglie</i>	<i>Presenti</i>	<i>Assenti</i>	<i>Popolazione Legale</i>	<i>Popolazione occasionale</i>
1861	495	1.515	33	1.548	-
1881	431	1.414	52	1.466	9
1901	430	1.563	134	1.697	12

<i>San Mango</i>	<i>N° famiglie</i>	<i>Presenti</i>	<i>Assenti</i>	<i>Popolazione Legale</i>	<i>Popolazione occasionale</i>
1861	496	2.236	68	2.304	-
1881	505	1.958	97	2.055	14
1901	517	1.986	141	2.127	15

Il progetto riguardante il collegamento ferroviario di Cosenza con Nocera Terinese attraverso Rogliano, autorizzato con legge del 1879, è realizzato in parte, con il prolungamento della Cosenza-Pietrafitta fino a Rogliano. Poi, sulla Cosenza-Nocera comincia a calare il silenzio, nonostante la Provincia di Cosenza avesse fatto *voti al Governo del Re per la Costruzione delle ferrovie Cosenza-Nocera, Castrovillari-Lagonegro e pel sollecito completamento dei lavori di bonifica della Valle del Crati*, inviando nel 1901 un *Memorandum* nel quale si metteva in evidenza l'esigenza di una linea di collegamento fra il litorale ionico e tirrenico, necessaria per avviare *le correnti del traffico, le quali scendono lentamente dall'interno, in moltissimi punti per vie mulattiere, ai centri più popolosi del Regno e al mare*¹⁸⁶.

Ma nel 1902 il settimanale *Il Domani* riporta una notizia: la linea Rogliano-Nocera è sostituita dalla Cosenza-Paola.

Era successo che il 15/3/1902 il presidente del Consiglio provinciale di Cosenza aveva indicato il tronco Cosenza-Paola in sostituzione della Cosenza-Nocera, e in data 4/12/1902 la Camera dei Deputati aveva votato la legge n. 506 per collegare Cosenza verso Napoli attraverso Paola. Il collegamento di Cosenza con Nocera Terinese viene così abbandonato. Si organizzano manifestazioni di protesta per reclamare la realizzazione integrale del percorso originario, ma è tutto inutile.

Se ultimata, quella tratta ferroviaria avrebbe dato impulso allo sviluppo di un vasto territorio e avrebbe interessato anche la frazione di Savuto, visto che il

¹⁸⁶ G. CINGARI, *op. cit.*, p. 154.

progetto prevedeva il passaggio dei binari proprio nella bassa valle del fiume, in agro di San Mango. *“Linea che avrebbe portato la vita in una regione feracissima e ricca d’importanti centri abitati”*, troviamo annotato nell’Archivio Storico Capitolino, nella relazione del 1905 dal titolo *La Croce Rossa Italiana in Calabria*.

Ma così non è stato, e i cittadini delle tre località, per portare avanti relazioni e scambi, continuano a guardare il fiume, costretti a percorrere sentieri irti e scoscesi. Le difficoltà di collegamento sono una caratteristica di quel tempo, e nel 1905 l’ing. Cesare Nava, vice presidente del Comitato Milanese di Soccorso per i danneggiati del terremoto in Calabria, così descrive il territorio:

«Dalla stazione di Nocera Terinese, che è al piano della marina, occorre invece un’ora e mezza di carrozza per arrivare al paese, che dà il nome alla stazione e che ha un’altezza di circa 300 metri sul mare; poscia un’altra ora e mezza di carrozza per arrivare a San Mango d’Aquino, elevato di circa 500 metri; e di qui sono necessarie due buone ore e mezza di cavalcatura per raggiungere Martirano. Ma non crediate che la strada che si percorre sia una vera mulattiera, come noi la intendiamo; è un sentiero appena segnato qua e là nella montagna, che ora scompare e ora riappare; che si sprofonda in valloni e poscia si eleva su ripidi dossi; un sentiero di capre insomma, che in qualche punto obbliga anche a discendere dalla cavalcatura...».

Da Nocera Marina a San Mango, dunque, occorrono tre ore; e poi altre due ore per arrivare nella vecchia Martirano!

FINO AL NOSTRO TEMPO

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la società calabrese tocca il punto più alto del suo malessere, ma la regione non conosce né forme di sciopero, né leghe né segni concreti di cooperazione. L'unica forma di associazionismo, con i limiti derivanti dall'egemonia borghese e dall'assenza di un movimento con finalità alternative, è quello delle società di mutuo soccorso, secondo le testimonianze storiche di Cingari.

I paesi sono poveri e popolosi, con una classe dominante sempre più avara ed esigente e una massa di contadini e operai alla mercé dei signorotti locali; luoghi dove l'esistenza è difficile e dove i vizi e le debolezze dell'animo umano rendono ancora più difficili i rapporti fra le persone.

A San Mango Saverio Puteri è ostacolato negli studi da alcune famiglie del posto. Conseguito nel 1873 il Diploma in Chimica e Farmacia, e conquistato dall'ambiente universitario napoletano, il giovane vuole continuare il suo percorso, ma è costretto a fermarsi. Ecco cosa scrive in proposito:

«In quel tempo di forzata inerzia, ricordavo con dolore che il temuto latitante Cicco Sacco, nell'interesse del padre medico e del cugino farmacista, impose al Sindaco ed Assessori di non dare sfogo alla mia richiesta di essere sostenuto a Napoli a spese del Comune per conseguire il diploma di Medico-Chirurgo; e computando tale spesa con altrettanti anni di servizio gratuito che avrei prestato al Comune». E poi spiega: «Tale domanda l'avevo inoltrata da Napoli, nel primo anno di mia dimora colà, perché Falerna a sue spese sosteneva lo studente Spinelli Francesco; e perché il Ministero concedeva per quel solo anno il beneficio ecc. ecc...»¹⁸⁷.

Nel 1890 l'arciprete Biagio Provenzano, in una lettera indirizzata al vescovo di Tropea, attribuisce le calunnie che circolano sul suo conto al fallimento del tentativo di coinvolgerlo *negli intrighi e negli affari comunali* per motivi elettorali, e scrive che *“Cleta, a preferenza d'ogni altro, è un paese iniquo, pieno d'invidia e intrigante”*.

E ancora a San Mango il Sig. Vincenzo Berardelli, con una lettera scritta al deputato Antonio Cefaly il 22 marzo 1895, lamenta di essere perseguitato a

¹⁸⁷ Testamento spirituale... *cit.*, *paper*.

causa dell'appoggio che egli ha dato all'onorevole stesso nel 1893, nella competizione elettorale del collegio di Nicastro.

Nel campo dell'istruzione, un'altissima percentuale di abitanti è analfabeta. Il secondo governo Giolitti corre ai ripari e avvia più di duemila corsi serali, ma un calabrese su cinque vive in villaggi sparsi e l'erudizione di bambini e adulti procede a rilento. Nel 1906 viene disposta a spese dello Stato la costituzione di classi elementari nelle campagne, e ai Comuni rimane solo l'obbligo di fornire le aule necessarie¹⁸⁸.

<i>Abitanti Cleto</i>		<i>Abitanti Savuto</i>		<i>Abitanti San Mango</i>	
<i>Agglomerato</i>	<i>Sparsi</i>	<i>Agglomerato</i>	<i>Sparsi</i>	<i>Agglomerato</i>	<i>Sparsi</i>
535	651	285	104	1.943	58

Il Novecento inizia con Cleto che conta 1.575 abitanti e San Mango d'Aquino che ne conta 2.001. L'economia continua a essere in prevalenza a vocazione agricola, con produzione di olive, uve da vino, cereali e con l'allevamento del baco da seta. *"Abbondante vi è il raccolto della seta"*, dice una statistica riferita a Pietramala.

Un'inchiesta parlamentare d'inizio secolo attesta che gli alimenti fondamentali di cui si ciba il contadino sono: pane fatto con grano, granturco, segale e farina di castagne; minestre verdi fatte con cavoli, fagioli e scarsamente condite con olio o con lardo; fichi secchi e altra frutta di poco valore come il fico d'India; lieve è il consumo della carne; molto diffuso il consumo di latticini e di pesce salato; le uova invece sono quasi sempre vendute.

In quegli anni, la vita si svolge all'interno di comunità dove i rapporti sono diretti, dove domina un forte senso di appartenenza e la memoria collettiva costituisce l'elemento fondante del gruppo, che si presenta stabile nel tempo e nello spazio. Comunità basate sul lavoro e cementate da forme di vita sociale diversificate; dove i rapporti di parentela, la religione, gli usi e i costumi tengono legate le persone e le fanno dipendere le une dalle altre.

Il vescovo aveva ricevuto da Savuto una lettera datata 12 agosto 1892:

«Eccellenza, i sottoscritti cittadini del villaggio di Savuto espongono alla E. V. Rev.ma il loro vivo desiderio di avere eretta una novella Congrega laicale sotto il titolo della SS. Vergine del Rosario nella chiesetta, che porta lo stesso titolo, in questo medesimo villaggio, implorando dall'E. V. Rev.ma il relativo decreto e rispettive regole. Tanto sperano ecc. ecc.».

¹⁸⁸ E. ORLANDO, *Dispersione cit...*, p. 25.

E prontamente, Mons. Taccone Gallucci aveva dato seguito alla richiesta, mentre nel vicino paese di San Mango d'Aquino viene fondata, nel 1907, la Società Operaia Agricola Cattolica di Mutuo Soccorso.

Sono tutto questo, Cleto, Savuto e San Mango all'inizio del secolo. Paesi cresciuti attorno al campanile e chiusi in se stessi, con un'economia ai margini della sussistenza, avvolti in un isolamento secolare, lontani dalle grandi correnti di traffico; caratterizzati dall'insicurezza e dalla fatica quotidiana, ma ricchi di feste, tradizioni, abitudini, valori.

Paesi dove la gente passeggia, la sera, sulla strada principale, ed è lì che avvengono gli incontri e nascono i primi amori. Luoghi dove il contadino frequenta l'osteria; dove mariti e mogli non si mostrano mai insieme, e sulla strada camminano uno davanti e l'altra dietro; dove la piazza diventa il centro della comunità e dove gli uomini si dispongono in cerchio davanti alla chiesa, ogni domenica, per aspettare la fine della Messa e all'uscita ammirare le donne e le ragazze.

Esclusi dalla partecipazione attiva alle scelte più importanti della società, delusi dalle promesse di cambiamento propinate per secoli, i contadini accettano la condizione d'inferiorità e di oppressione senza ribellarsi, subendo di volta in volta i pesi fiscali, i dazi e le gabelle, le decime, le imposte sul macinato e tutti gli altri obblighi di natura feudale, entrati nella consuetudine attraverso un uso immemorabile ed esercitati dalla classe dirigente sempre da posizioni di forza.

Una vita, quella delle classi umili, scandita dall'alternarsi delle stagioni e dal ciclo dell'aratura, della semina e del raccolto; condizionata dall'avventura meteorologica del tempo e caratterizzata dall'avvicinarsi della festa, con rituali legati sia al calendario ecclesiastico che alle attività agricole nei campi.

Comunità compatte, dove fra le persone si stringono legami materiali e spirituali che vanno ad aggiungersi ai vincoli di parentela, e dove ogni membro della famiglia lavora, di solito, dall'alba al tramonto per poter guadagnare qualcosa da mangiare o da portare a casa.

Il villaggio è il mondo degli umili.

«Si lavorava assieme, si pregava assieme, ci si riuniva per celebrare le feste e per decidere su argomenti collettivi importanti... Quando si doveva costruire una nuova casa o riparare una casa vecchia o ricoprire un tetto, o c'era bisogno d'aiuto in una situazione d'emergenza, si poteva sempre contare sull'aiuto dei vicini», ha scritto Jerome Blum.

Tra le attività di gruppo spiccano le funzioni religiose, e la campana della chiesa scandisce le varie fasi della vita di ogni abitante, dal battesimo al fune-

rale. Ogni paese ha il suo santo, e ad esso si rivolgono le persone, per ottenere benevolenza in cielo ma anche per essere aiutate in terra a risolvere i problemi dell'esistenza quotidiana. La processione è un rito collettivo e la ricorrenza sprigiona una forte carica emotiva; la partecipazione è corale e tutti i membri della comunità sono intenti a manifestare la propria fede.

La festa riunisce le famiglie, raggruppa le genti sparse della campagna, sottolinea i momenti più importanti dell'individuo e della collettività; è uno strumento per allentare le tensioni della vita quotidiana, una forma di riscatto e di liberazione dal peso di un lavoro duro, oppure dalla miseria e dalla monotonia.

I rapporti che si costruiscono all'interno dei paesi concorrono a creare coesione sociale e coscienza comunitaria: si lavora insieme, si va in chiesa, si festeggiano le ricorrenze, si prendono decisioni condivise.

C'è ancora gente che ricorda le donne ritrovarsi al fiume per lavare i panni, che ricorda l'attesa della farina nel mulino, mentre gli ingranaggi della macina venivano azionati dallo scorrere lento delle acque... Quelle stesse acque usate per la macerazione del fusto della fibra di lino, che doveva poi servire per ricavarne tessuti e tovaglie per la famiglia.

C'è ancora gente che ricorda le feste con gli amici, le serenate, i racconti della nonna e le leggende legate alla notte dell'Epifania; una notte magica, si dice, con gli animali che parlano nelle stalle e con le fontanelle degli eremiti che versano olio anziché acqua, e quell'olio viene usato per alimentare la lampada della Madonna nelle chiese di campagna.

Tutto ciò sono Cleto, Savuto e San Mango negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Luoghi dove l'esistenza è difficile, abbiamo detto. Ma anche paesi con una propria identità, una propria storia, una cultura. Cultura ricca di tradizioni, che l'avvento del tempo attuale ha disperso, perché l'uomo moderno ha assoggettato alle regole dell'attrazione turistica tutto ciò che rappresentava il patrimonio delle comunità.

Eric J. Hobsbawm ha lasciato scritto:

«La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono».

E Vittorio De Seta ricorda:

«Gli uomini hanno perduto il legame che li univa al mondo della natura, e perciò all'idea dell'infinito. Hanno dimenticato che l'umanità progredisce non

in virtù dell'appagamento dei bisogni materiali, ma soltanto in virtù delle forze spirituali. Con questo è venuta meno la capacità di dare un senso alla vita, di riconoscere tutti insieme la coscienza che è in noi di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è importante e di ciò che non lo è».

Sull'onda di un tempo nuovo, la tradizionale comunità di villaggio finisce anche a Cleto, Savuto e San Mango. Scompare. Cancellata dalle trasformazioni intervenute nel sistema di vita rurale e travolta dalla tecnologia. In quel contesto, non c'è più posto per le cerimonie religiose del passato; come non c'è più posto per credenze connesse ad aratura e mietitura, una volta arrivati il trattore e la mietitrebbia.

A parte la nostalgia che il declino di quella civiltà può suscitare, a parte l'impressione (illusoria) di aver lasciato alle spalle un passato idilliaco e bucolico, restano le testimonianze di una vita dura, condotta in un equilibrio precario e spesso ai margini della sussistenza.

Blum ricorda che le sofferenze dei poveri non occupano più di qualche pagina nel libro della storia; invece per le classi dominanti possediamo documenti, oggetti, ritratti e case. Ma oggi, ancora oggi, la memoria di quella civiltà è viva. Non sappiamo per quanto tempo ancora, ma è viva, perché la civiltà contadina, come dice Ermanno Olmi, è *"l'unica nella quale si possono trovare tutti i veri fondamenti del nostro vivere"*.

E ciò che rimane di quel tempo è il ricordo delle abitazioni, dei pochi locali disponibili, costruiti con il legno, le pietre, la creta, condivisi spesso con gli animali domestici, che costituiscono una risorsa e un'insostituibile fonte di reddito.

È il ricordo delle piazze all'alba, quando, al culmine dell'anno agricolo, entra in funzione il più rozzo mercato del lavoro: decine di braccianti in fila ad attendere la chiamata del proprietario terriero. E chi non è *scelto* se ne torna indietro, deluso e sconfitto.

È una struttura sociale che oggi è difficile immaginare, ma che è esistita, con una classe dominante da un lato e un ceto operaio e contadino dall'altro, e al centro una serie di mestieri (sarto, barbiere, muratore, calzolaio, falegname, fabbro ferraio, carpentiere) e di attività legate al mondo rurale (maniscalco che lavora i ferri per il cavallo, bottaio che prepara le tinozze con doghe e cerchi in ferro, cestaio, mugnaio che macina il grano con il suo mulino ad acqua, donne che filano il lino e la lana, famiglie che curano l'allevamento del baco da seta).

Rimane il ricordo di un tempo in cui ogni paese ha la sua fiera; e alla fiera non si va solo per comprare o vendere, ma per vedere, per appagare un istinto di socievolezza innato nell'uomo; è un'occasione per evadere e per distrarsi, è

il modo per supplire al difetto delle piazze e di relazioni commerciali aperte.

E poi la *ruga*. Nucleo principale del paese, vero e proprio raggruppamento di famiglie unite da vincoli di solidarietà. Il *vicinato*. Luogo dove le donne passano il tempo sedute sull'uscio di casa, si salutano, si scambiano il lievito per il pane, intrecciano relazioni e combinano matrimoni, attendono gli uomini che tornano dal lavoro.

Per anni, per secoli Cleto, Savuto e San Mango rimangono uguali. E così appaiono nella prima metà del Novecento.

Un secolo che inizia con un altro terremoto, quello del 1905. Nella notte tra il 7 e l'8 settembre, una scossa violenta colpisce 326 comuni calabresi e provoca 557 vittime; tra Amantea e S. Eufemia, per lunghi tratti è danneggiata la linea ferroviaria dalla parte del mare. E qualche giorno dopo, nella notte tra il 19 e 20 settembre, l'intera area del terremoto è colpita da un nubifragio di grandi proporzioni; il fiume Savuto è rigonfio di acqua giallastra e la copertura delle capanne costruite nei centri terremotati è distrutta.

Nella zona, i centri più interessati sono Aiello con 22 morti e Martirano con 17. In quest'ultimo paese, delle quattrocento e più case, solo una quarantina si salvano, ma restano comunque gravemente lesionate; quattro chiese sono distrutte; Municipio, Pretura e Ufficio del Registro crollati in parte e resi assolutamente inservibili (Nava, 1907).

Lo Stato interviene, e la presenza si manifesta con la visita del re Vittorio Emanuele, che da Sambiasi e Platania giunge a Conflenti, e poi, a dorso di mulo, arriva sul posto e verifica di persona l'entità dei danni. Gli uomini del Genio Civile portano i primi soccorsi, seguiti dai soldati della Fanteria, e il Comitato Milanese si occupa della ricostruzione.

Lo scalo ferroviario di Nocera diventa il centro di raccolta e smistamento di uomini e materiali, e San Mango è sede della sottostazione militare, con 318 soldati di stanza acuartierati sul territorio.

Per facilitare il trasporto del materiale, nell'ottobre 1905 iniziano i lavori di ampliamento di una mulattiera che congiunge San Mango con Martirano; sotto la direzione tecnica del capitano Ganassini l'antico sentiero diventa carreggiabile, e in località Piano della Sorba nasce Martirano Nuova¹⁸⁹.

Poi scoppia la prima guerra mondiale, e la Calabria perde 20.000 uomini.

Non è ancora finita la violenza del conflitto, e già nelle campagne risuona il grido "la terra ai contadini". Scoppiano tumulti contro il carovita e cresce la

¹⁸⁹ F. ROCCA, *La ricostruzione di Martirano*, in M. DE' MEDICI (a cura di), *Martirano Lombardo, storia di una nuova città*, Soveria M., CLE, 2007, p. 13.

protesta contro latifondisti e usurpatori di terre demaniali.

In Calabria la protesta si diffonde in tutte le province, e per la prima volta la regione esprime un moto contadino guidato da linee politiche. A capo del movimento ci sono Pietro Mancini, Fausto Gullo ed Enrico Mastracchi, e in molte località manifestazioni e scioperi provocano scontri con le forze dell'ordine.

I prefetti esprimono preoccupazione per il moltiplicarsi di società e leghe operaie, e l'incrocio del movimento con le tematiche nazionali (il Biennio rosso) e internazionali (la rivoluzione d'Ottobre in Russia) accentua lo scontro e spinge i proprietari a chiedere energiche azioni di contrasto.

Lo Stato corre ai ripari e il decreto Visocchi riconosce il diritto di occupare le terre incolte o mal coltivate, ma il 1919 diventa l'anno dei grandi scioperi al nord e dell'occupazione delle terre al sud. Masse di operai nei centri industriali e braccianti nelle campagne sognano la rivoluzione sul modello sovietico, mentre inflazione, disoccupazione e ritorno dei reduci creano una situazione di forte conflittualità.

Nel sud, l'occupazione delle terre diventa ribellismo contro lo Stato e contro le strutture economiche e sociali. Nel nord, l'organizzazione sindacale trasforma la protesta in lotta di classe, con una piattaforma rivendicativa tendente a ottenere contratti di lavoro più favorevoli.

I moti d'inizio secolo coinvolgono il comprensorio che ospita i comuni di Cleto e San Mango, e Bruno Pino, in una recente ricostruzione dei fatti di Aiello del 1921, ricorda che il 20 febbraio di quell'anno centinaia di contadini delle località *Stragolera* e *Cannavali*, tornati in piazza dopo la reazione del 1919, manifestano davanti al Municipio contro l'imposizione della tassa sul focatico. Nascono disordini, i carabinieri sparano e sul campo si contano due morti (Vincenzo Lepore e Vincenzo Guercio) e cinque feriti.

Sulla situazione religiosa del territorio, tornano utili le annotazioni di Domenico Taccone-Gallucci, nominato vescovo di Tropea il 14 dicembre 1889, dal quale apprendiamo che l'antica diocesi di Amantea comprendeva trenta Parrocchie riunite nelle quattro Foranie di Amantea, Aiello e Fiumefreddo in provincia di Cosenza e di Nocera Terinese in provincia di Catanzaro.

«E poiché in questa vasta regione gli agricoltori han l'uso di fare continua dimora in campagna con case coloniche volgarmente appellate *torri*, i proprietari nei loro terreni ovvero i devoti con questue mantengono il culto e la comodità della Messa nelle Domeniche e negli altri giorni festivi in alcune Chiesette rurali».

Questo scrive Mons. Gallucci, il quale aggiunge: «Tali sono [...] della Immacolata o Pianta dei Malta, nel territorio di Cleto; dell'Assunta presso

Savuto; della B. Vergine delle Grazie o Buda, presso S. Mango d'Aquino...».

Il vescovo precisa inoltre che in Pietramala esiste una chiesa di S. Giuseppe e di S. Maria, a Savuto una chiesa del SS. Rosario, di S. Giuseppe e del Soccorso e poi una Congrega laicale del SS. Rosario fondata nel 1892. A Cleto opera un'Opera Pia, ed esattamente il Monte detto di Giannuzzi¹⁹⁰.

Il 1913 è l'anno di punta dell'emigrazione italiana: 800.000 persone lasciano il Paese e, ancora una volta, la componente meridionale è la più numerosa.

Alle quattro o cinque lire al giorno che si guadagnano in Calabria, corrispondono le quindici lire offerte in America. Per non parlare dei cinque dollari al giorno pagati da Ford agli operai di Detroit, che corrispondono – al cambio dell'epoca – ad oltre 27 lire al giorno e che portano il livello dei salari ad oltre 600 lire al mese. Una cifra per la quale in Calabria molte persone dovevano lavorare un anno intero¹⁹¹.

Nel 1926 sessantasette emigrati fondano a Scranton, in Pennsylvania, la *Società di San Mango d'Aquino di Mutuo Soccorso*. Il sodalizio finanzia il Monumento ai Caduti in Piazza Roma e l'acquisto del primo edificio delle scuole elementari in località Arella.

Intanto il fascismo impone le sue regole. Il regime raggiunge i centri più piccoli e periferici, e anche a San Mango sui muri delle case spiccano le scritte di propaganda: *È lo spirito che doma e piega la materia... È lo spirito che sta dietro le baionette e i cannoni...*

Nel 1923 è costituito il primo Fascio di Combattimento, con segretario il dottore Francesco Mastroianni; ma alla litigiosità dei cittadini non c'è limite, e così anche in quella sede esplodono rivalità fra gli iscritti; si verificano casi di incidenti gravi, il Fascio è commissariato, e nel 1935 troviamo commissario il Cav. Michele Berardelli, ispettore di zona di Martirano Lombardo.

Tra il 1927 e il 1928 Vincenzo Chieffallo, *Cenzino* per gli amici, nato a San Mango da Domenico ed Elisa Butera, assieme a Napoleone Butera di Decollatura, fonda a Nicastro il Convitto Numistrano, operativo fino al 1950, e tra i suoi banchi si forgeranno generazioni di studenti.

Nel 1928 Cleto viene retrocessa a frazione e aggregata ad Aiello, ma nel 1934 la cittadina riacquista l'autonomia amministrativa e torna a essere un Comune.

¹⁹⁰ D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della diocesi di Nicotera e Tropea*, Reggio Calabria, 1904, pp. 152, 153, 162.

¹⁹¹ Brasacchio ricorda un'indagine di Caputo nella quale è messo in evidenza il basso livello di occupazione annua in provincia di Cosenza, con un reddito medio tra 450 e 540 lire all'anno per il bracciantato.

Nel 1924 il governo fascista aveva lanciato il programma “Mille chilometri in cinque anni” e nel 1929 Michele Bianchi, quadrumviro della marcia su Roma, è nominato ministro dei Lavori Pubblici.

Nel triennio 1927–1928–1929 si mette mano alla costruzione di una strada di collegamento tra le province di Catanzaro e Cosenza, dal *Girone della Brace* a Campora San Giovanni, e il tronco, lungo circa 5 chilometri, termina al torrente Torbido. Durante i lavori sono elevati due nuovi ponti, uno sul fiume Grande e l'altro sul fiume Savuto, e durante la seconda guerra mondiale le strutture saranno attraversate dalle truppe tedesche, prima nella fase di discesa e poi durante la ritirata. Immediatamente dopo, è la volta della V Armata americana e dell'VIII Armata inglese, e gli ufficiali esprimono parole di apprezzamento per la resistenza dei ponti all'enorme peso dei mezzi corazzati (Macchione, 2013).

Nel frattempo anche nei paesi della Calabria comincia ad arrivare l'energia elettrica e le case dei ricchi si illuminano con la luce prodotta dalle lampadine a incandescenza, inventate nel 1879 e considerate ancora un bene di lusso. Sono tempi in cui i poveri soffrono la fame, e nell'inverno 1928-1929 Umberto Zanotti Bianco, osservando i cittadini calabresi, scrive:

«... alcuni di questi disgraziati di Africo avevano dovuto accontentarsi di ortiche cotte e di ghiande e che per molte famiglie l'alimento quasi esclusivo era una varietà di pane, denominata “mischio”»¹⁹².

Il poeta sammanghese Domenico Adamo, al ritorno da Napoli (dove si era recato per imparare il mestiere di sarto), si trasferisce a Cleto e nel 1910 sposa Francesca Ferraro, figlia di Tommaso, commerciante; due anni dopo parte per l'America chiamato dai Tomaino, fratelli della madre, e si stabilisce a Brooklyn.

Nel 1927 parte Giuseppe Adamo, considerato il pioniere dell'emigrazione sammanghese a Winnipeg, e grazie al suo aiuto decine di famiglie di concittadini trovano in Canada un futuro migliore. Nel mese di maggio dello stesso anno Francesco Orazio Manfredi, figlio di Felice e Tomasina Manfredi, viaggia a bordo del transatlantico *Conte Verde* alla volta dell'Uruguay, dove ricoprirà importanti incarichi diplomatici.

In Italia, invece, il giovane Carmine Ferrari, nelle giornate passate in campagna, ascolta dalla voce della mamma Mariuzza le storie del brigante Musolino e le favole che parlano di galline dalle uova d'oro, e osserva la donna guardare lontano, oltre il fiume Savuto, verso il luogo della sua gioventù, da dove è partita con un carico di speranza nel cuore, per sposarsi a San Mango e affrontare

¹⁹² RENÉ NOUAT, *La realtà sociale*, in J. MEYRIAT (a cura di), *La Calabria*, Milano, Lerici Editori, 1961, p. 251.

col marito una nuova vita.

Nel 1944 i *Decreti Gullo* assegnano i terreni non coltivati o insufficientemente coltivati, e tra le 18 firme apposte all'atto costitutivo della cooperativa *La Proletaria*, redatto a Nocera dal notaio Felice Ventura, troviamo quella di Osvaldo De Grazia, commerciante, nato a San Mango d'Aquino. Tra il 1944 e il 1946, a San Mango sorgono altre cooperative: *Al risparmio*, *La popolare*, *Coop. del popolo*, *Uomo qualunque* (Macchione, 2013).

I nuclei familiari continuano a rimanere senza lavoro e senza pane. Prima della guerra una giornata agricola era pagata cinque lire; dopo la guerra, a seguito del rientro di un centinaio di reduci e prigionieri, anche a San Mango aumenta l'offerta di braccia umane e i proprietari terrieri, testimonia Giacinto Falsetti, continuano a imporre la loro legge.

Il risultato dei provvedimenti governativi di assegnazione delle terre ai contadini riuniti in cooperative è inferiore alle attese, e nelle campagne riprendono le occupazioni. Nel 1946 a Calabricata, nei pressi di Sellia, è uccisa Giuditta Levato. Nel 1949 a Melissa tre dimostranti muoiono sotto il piombo della polizia; sono Francesco Nigro, Angelina Mauro e Giovanni Zito.

Nel referendum del 1946 vince la Repubblica: 881 voti a Cleto e 643 a San Mango, contro i 543 e i 329 voti espressi a favore della Monarchia.

Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente si recano al seggio 1.475 elettori a Cleto e 1.153 a San Mango d'Aquino, ed i principali risultati sono i seguenti:

Cleto		San Mango d'Aquino	
Unione Democratica Nazionale	438	Partito Repubblicano Italiano	193
Partito Soc. It. di Unità Proletaria	397	Blocco Nazionale della Libertà	189
Partito Comunista Italiano	313	Democrazia Cristiana	155
Democrazia Cristiana	141	Unione Democratica Nazionale	64
Schede non valide	103	Schede non valide	330

Abolita la carica di Podestà, tornano alla ribalta esponenti della vecchia classe politica locale.

A San Mango, dopo un periodo di commissariamento durato due anni, alla carica di sindaco nel 1946 è eletto Giovanni Battista, a cui segue Alberto Bonacci. Falsetti annota nel suo diario che il 18 novembre 1946 un gruppo di persone (22 uomini, di cui più della metà reduci) fondano la sezione del Partito Socialista, e *nel paese rinasce l'attività politica*. Le amministrative del 1952 segnano una svolta, i democristiani conquistano la maggioranza in Consiglio

Comunale e sindaco viene eletto Ugo Caravia, il quale inaugura un'egemonia destinata a durare 16 anni.

Per molto tempo, la vita politica è animata da tre schieramenti: la Dc, i socialisti assieme ai comunisti e gli indipendenti di destra; i raggruppamenti sono guidati da Ugo Caravia, Francesco Trunzo ed Ernesto Amelio, a cui si aggiunge Pietro Arcuri, un personaggio fiero e sanguigno, poeta genuino e spontaneo, sotto alcuni aspetti anticlericale – come si conviene a un socialista della prima ora – e comunque pervaso da una religiosità popolare tipica dell'uomo del Sud. Arcuri firmerà le tessere Psi come segretario di sezione fino ai primi anni Settanta, poi sarà sconfitto dai “demartiniani” e, di fatto, abbandonato dai suoi stessi compagni di partito, mentre i comunisti, pur segnando una buona presenza, finiranno per essere *assorbiti* dalla cavalcante onda craxiana, che si riverbera anche a livello locale.

L'egemonia democristiana si afferma anche a Cleto, e il partito dei cattolici, sconfitto alle politiche del 1948 dal Fronte Democratico Popolare (706 voti, contro 605 della Dc), vince le politiche del 1953 (alla Camera, Dc 783 voti, Pci 188 e Psi 144) e mantiene la supremazia per un lungo periodo.

Nel 1951 inizia il Festival di Sanremo, diffuso in diretta dalla radio; vince Nilla Pizzi con la canzone *Grazie dei Fiori*. Cleto, in quell'anno, raggiunge la punta massima di popolazione, con 3.363 abitanti, mentre San Mango arriva a 2.404 e lo stesso anno, a Cleveland, in America, gli emigrati sammanghesi si riuniscono per celebrare per la prima volta la festa della Madonna della Buda.

La banda musicale di San Mango, nel pieno della sua attività, diventa la banda di Savuto ed è chiamata a suonare in tutte le festività civili e religiose.

Sono tempi in cui i poveri soffrono la fame.

Nelle campagne italiane cinque milioni di piccoli proprietari posseggono gli stessi ettari di terra di 520 grandi proprietari. Un muratore guadagna meno di 5.000 lire al mese e un paio di scarpe costa circa 2.000 lire, un pane 30 lire e un litro di vino 60 lire; una bicicletta costa 20.000 lire, un televisore 150.000 lire e il costo del biglietto della Lotteria Italia è di 500 lire, con un primo premio di 100 milioni.

In Calabria l'Unicef avvia un programma di aiuti per organizzare le refezioni scolastiche e nei comuni entra in attività l'ECA, Ente Comunale di Assistenza.

Le condizioni complessive della società calabrese sono ancora arretrate. Su un totale di 477 mila famiglie, il 38 per cento sono misere o disagiate. Il governo emana la *Legge Sila* per l'esproprio e la ripartizione del latifondo, e nel contempo istituisce la Cassa per il Mezzogiorno, che avvia l'intervento straor-

dinario finalizzato alla creazione di infrastrutture e al miglioramento dell'ambiente sociale e civile delle regioni meridionali.

Il duplice intervento speciale, scrive Cingari, contribuisce alla tenuta del territorio e, con il concorso di altri fattori indotti dalla politica nazionale, determina la definizione di una realtà regionale se non proprio sviluppata, certo *trasformata*. L'Italia contadina diventa industriale e anche per Cleto, Savuto e San Mango inizia una nuova fase.

Nel 1952 Luigi Pellegrini, all'età di 28 anni, fonda nella sua Cleto una Casa Editrice, e l'attività editoriale si sviluppa attorno a tre periodici (*Il Letterato*, *Incontri Meridionali*, *Contenuti*), i quali contribuiscono a inserire la Calabria nel dibattito culturale nazionale ed europeo; nel 1982 l'attività sarà presa in consegna dal figlio Walter e la *Luigi Pellegrini Editore* arriverà ad annoverare oltre tremila titoli in catalogo.

Nello stesso periodo Francesco C. Volpe, nato a Cleto nel 1932, si laurea all'Università di Roma con una tesi su "Cultura calabrese tra Risorgimento e Unità", poi insegna nelle scuole secondarie e diventa preside di scuola; allievo di Giacomo Debenedetti, scrive saggi di critica letteraria e storica, collabora a riviste prestigiose come *Nord e Sud*, *Il Ponte*, *Rassegna Storica del Risorgimento*, *Archivio storico per le province napoletane*, e soprattutto *Nuova Antologia*, fondata da Giovanni Spadolini; la sua opera "Cultura e storia nel mezzogiorno tra '800 e '900", con introduzione di Augusto Placanica, è adottata come testo per un corso di lezioni dal prof. Antonio Coco, titolare della cattedra di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Catania.

Angel Cavaliere, emigrato sammanghese in Argentina, si distingue nelle arti visive e diventa paesaggista di fama; attivo in Brasile e nei circoli di Parigi, insegna all'Università delle Belle Arti di La Plata¹⁹³.

Il maresciallo maggiore Giuseppe Manfredi, medaglia d'argento al valor militare, muore per le ferite riportate in guerra, e il fratello Aurelio, brigadiere dei Carabinieri, militare nella prima guerra mondiale, dopo aver issato il primo tricolore a Trieste sul campanile di S. Giusto, svolge a San Mango il servizio di ufficiale postale. Il posto telefonico pubblico di Peppino Ferrari è l'anello di congiunzione con il mondo.

L'Italia contadina diventa industriale, dunque; il 3 gennaio 1954 Fulvia Colombo legge il messaggio di inaugurazione delle trasmissioni TV della RAI, ed è l'inizio della televisione; il 12 marzo 1955 dalle catene di montaggio della

¹⁹³ R. MESSINA, *Calabria e Argentina: un grande amore, ancora da raccontare*, «Mediterraneo & Dintorni», Numero 36-37, maggio 2006.

Fiat di Torino esce la prima "600", ed è l'inizio del *boom* dell'auto; nel 1957 arriva nelle case degli italiani *Carosello*. Ma nelle terre di Cleto, Savuto e San Mango poco cambia.

Alle soglie degli anni Settanta, nei centri alla destra del fiume Savuto l'economia è a base esclusivamente agricola, con produzione di olive ed uve da vino che vengono lavorate sul posto, e fichi che vengono essiccati al sole; scarsamente praticato l'allevamento del baco da seta, un tempo fonte di reddito. Nelle terre alla sinistra del fiume l'economia è a base agricolo-silvestre, e i prodotti principali sono cereali, olive ed uve; particolarmente fiorente l'industria del legno e la produzione di carbone; anche qui, dove un tempo si filava la seta, scarsamente presente l'allevamento del baco (Valente, 1977).

Poi arriva anche in quelle contrade il tempo odierno con la sua *modernità*, e con la modernità arriva lo sviluppo. La piaga dell'analfabetismo è debellata e le condizioni della vita materiale dei cittadini sono migliorate. Sono migliorate di gran lunga. Ma lo sviluppo non determina il progresso.

«Cos'è rimasto?», si chiede De Seta nel film documentario sulla Calabria girato nel 1993.

«Una regione con tanti fantasmi di fabbriche, tanta gente emigrata, tanti paesi spopolati, e altri sommersi dalle nuove costruzioni, frammisti a villaggi turistici, a capannoni, a snodi ferroviari. Tutto alla rinfusa, senza un disegno, come in un gioco insensato».

L'esodo della popolazione è continuo e le politiche adottate non lo frenano e non ne curano le cause. Tra il 1951 e il 1971 la Calabria perde 690 mila abitanti, che vanno ad aggiungersi all'emigrazione netta di 782 mila unità nel periodo 1871-1951: poco meno di un milione e mezzo di abitanti, in un secolo.

Cleto raggiunge la punta più alta di residenti nel 1951 (3.363 abitanti) e San Mango nel 1961 (2.411 abitanti).

CLETO		SAVUTO		TORBIDO	
Località	Abitanti	Località	Abitanti	Località	Abitanti
Centro	591	Centro	535	Vespana	40
Albergata	38	Giardini	27	Case sparse	163
Moroni	37	Marina Savuto	39		
Palmenta	71	Pianta	45		
S. Barbara	39	Case sparse	534		
Case sparse	333				
TOTALE	1.109	TOTALE	1.180	TOTALE	203

Cent'anni dopo l'Unità d'Italia, a Cleto (667 abitazioni), dove il territorio è molto più vasto (18,57 Km² di superficie, contro i 6,99 Km² di San Mango), sono registrati 134 abitanti per Km², aggregati secondo i nuclei urbani riportati nella tabella precedente, per un totale di 2.492 residenti. A San Mango (609 abitazioni) sono residenti 2.411 persone: 2.158 nel centro abitato e 253 distribuite nelle località Abbazata, Acquicella, Buda, Destro, Fabbiano, Guerino, Montagna, Mortilla, Paglarella, Piano del Melo, Piano delle Rose, Piano della Sella, Pruno, Triari, Vignali; la densità di popolazione è di 345 abitanti per Km².

Nel 2011 sia San Mango (1.639 ab.) che Cleto (1.320 ab.) toccano il punto più basso degli ultimi 150 anni. I due centri, assieme, perdono 2.808 abitanti in soli sessant'anni, e il senso dell'abbandono è evidente già nel 2001, quando a Cleto vivono 486 famiglie e le abitazioni disponibili sono 847, mentre a San Mango le famiglie sono 755, a fronte di 863 abitazioni.

È un fenomeno preoccupante; è come se uno dei due centri si fosse svuotato. Sparito. Provate a immaginare uno dei paesi, Cleto e Savuto da un lato, oppure San Mango dall'altro, completamente vuoto, abbandonato.

Anno	Cleto			San Mango		
	Residenti	Presenti	Assenti	Residenti	Presenti	Assenti
1961	2.492	2.246	246	2.411	2.132	279
1971	1.771	1.523	248	2.079	1.792	287
1981	1.444	1.370	74	2.018	1.783	235
1991	1.469	1.436	33	2.120	1.937	183
2001	1.385	1.222	163	1.870	1.734	136
2011	1.345	1.320	25	1.734	1.639	95

È il fenomeno dello spopolamento, a fronte del quale le Istituzioni si mostrano insensibili e incompetenti. E quando il sindaco Amerigo Cuglietta si scontra con la dichiarazione d'inagibilità di tutti gli edifici pubblici di Cleto, a partire dal municipio per arrivare alle scuole, ecco la proposta:

«Fare nascere Via Ferrarelle, Piazza Barilla, Corso Fiat. Non in una città di cartapesta allestita per fiction televisive. Non in un gioco pubblicitario o in un nuovo monopoli per bambini. Ma a Cleto. In un paesino di millecinquecento anime scarse. A venti minuti dal mar Tirreno, a 250 metri d'altezza, in provincia di Cosenza»¹⁹⁴.

È una provocazione, ovviamente. Ma non più di tanto. Tuttavia, i soldi a

¹⁹⁴ «l'Unità», 19/08/2006.

Cleto non arrivano. Né dalla Regione né dai privati. Eppure l'Italia dei borghi e dei piccoli Comuni è indicata come una delle più profonde ricchezze del Paese.

Allora è vero. I piccoli comuni sembrano interessare sempre più gli studiosi e sempre meno la classe politica.

Luigia De Francesco, dopo aver sottolineato che il problema dello spopolamento è *addirittura di interesse comunitario e colpisce circa novanta regioni, sparse tra gli Stati membri*, illustra alcuni casi concreti di "paesi dell'abbandono" (Cleto, Laino Borgo e Cirella Vecchia) e scrive:

«Tra le città analizzate, il centro storico di Cleto, a ridosso del castello, è quello che può contare su maggiori possibilità di recupero, considerato il recente restauro del castello e il ripristino a uso abitativo di alcuni edifici privati; notevoli anche gli sforzi prodotti, in termini di idee, progetti e risorse, dalle amministrazioni comunali locali e dalle associazioni culturali che insistono sul territorio comunale»¹⁹⁵.

I rumeni (e i libri) salveranno Cleto, titola l'11 aprile 2013 il settimanale *Corriere della Calabria*, riferendosi a una ventina di nuclei familiari di nazionalità rumena che si sono stabiliti nel paese partecipando alla vita sociale della comunità. Gruppi etnici che si affiancano a una *colonia* di bresciani che hanno recuperato e restaurato vecchie abitazioni e che da anni fanno la spola tra la Lombardia e Cleto.

Intorno al 1975 la Calabria è investita dal fenomeno delle radio private e nascono Radio S. Mango Libera prima e Radio Antenna Centrale poi; due emittenti che riuniscono ancora una volta comunità delle province di Catanzaro e di Cosenza, favorendo e rinnovando rapporti economici, relazioni sociali, amicizie e persino nuove unioni coniugali.

Nel concorso di poesia organizzato nel 1978 dall'emittente di Angelo Raso una segnalazione di merito viene destinata a *Il film del mio passato*, un componimento inviato da una giovane di Savuto, assidua ascoltatrice della radio che si era firmata con lo pseudonimo di *Ragazza del Talismano*.

L'attenzione degli emigrati verso la terra d'origine è forte, e oltre Oceano vengono fondate associazioni allo scopo di preservare la cultura e la memoria dei paesi nati. Mossi dalla nostalgia e dal ricordo delle tradizioni lontane, gli emigrati ripetono all'Estero le celebrazioni più importanti delle comunità di origine e organizzano processioni con simulacri che sono copie autentiche di

¹⁹⁵ L. DE FRANCESCO, *Lo spopolamento dei centri storici calabresi: il caso delle Serre vibonesi. Aspetti antropologici*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università della Calabria, Anno accademico 2010/2011, pp. 34-36.

statue esistenti nei luoghi della loro infanzia: la Madonna del Soccorso per Savuto e Maria SS. delle Grazie per San Mango¹⁹⁶.

Robert "Bob" Chiarelli, nato da genitori di Cleto, sindaco della città di Ottawa, diventa membro dell'Assemblea legislativa dell'Ontario e ministro delle Infrastrutture e dei trasporti nel governo provinciale¹⁹⁷.

Giovanni Chieffallo, nato a San Mango ed emigrato dopo il diploma, raggiunge gradi dirigenziali negli uffici governativi del Quebec ed è nominato componente della Consulta Regionale dell'Emigrazione in rappresentanza del Canada.

Antonio Chieffallo, un sammanghese che ha passato la giovinezza nelle terre del Savuto, emigrato in America nel 1957, racconta il suo viaggio da mulattiere fino a Grimaldi, di notte, lungo i sentieri scoscesi che costeggiano il fiume, e parla delle voci che si levano dalle case di campagna sparse lungo la valle e dei fuochi che si vedono fino al paese di Savuto.

Eugenio Chieffallo, altro poeta di San Mango, nel duetto tra Gioacchino e Marisa racconta le vicende di un'epoca in cui i giovanotti sammanghesi andavano a Savuto per cercare le signorine già munite del *passi* e la coppia, una volta unita in matrimonio, partiva per l'America in cerca di un destino migliore.

Rapporti e relazioni che sono esistiti nel tempo e che hanno stretto in un abbraccio ideale popoli diversi, gente di Cleto, di Savuto, di San Mango, uomini e donne che si sono incontrati e si sono conosciuti, e, insieme, hanno acquistato e venduto merci, scambiato i prodotti della terra, vissuto feste, organizzato serate, inseguito sogni, realizzato desideri, condiviso dolori... Come avviene il 31 dicembre 1956, quando Rosario Iera, 29 anni, muore in casa della fidanzata, a Savuto; nella mattinata si era recato da San Mango ad Amantea per le fotografie da allegare alle pratiche di espatrio in Canada, e poi aveva raggiunto la casa della promessa sposa, dove viene colpito da un malore improvviso e mortale; i familiari attraversano il fiume in piena a dorso di mulo, compongono le spoglie

¹⁹⁶ Con molte probabilità, la devozione per Maria SS. delle Grazie in San Mango è stata trasmessa dalle terre poste alla destra del fiume Savuto. Secondo la testimonianza di Bruno PINO, infatti, il culto per la Madonna delle Grazie è stato impiantato in Aiello nel 1472, quando su richiesta di Francesco Siscar, viceré di Calabria e Signore di Aiello e Petramala, viene concessa dal Papa Sisto IV licenza di edificare una chiesa dell'Ordine di San Francesco degli Osservanti, intitolata a santa Maria delle Grazie.

¹⁹⁷ In un messaggio rivolto ai giovani di Cleto, il sindaco Chiarelli dice: «Vi invito a lavorare forte per realizzare i vostri sogni e le vostre ambizioni in un mondo che sta cambiando ad un ritmo vertiginoso ma che, allo stesso tempo, offre delle possibilità che non avrei neanche potuto immaginare nella mia gioventù».

del povero giovane e ritornano a San Mango, dove il 2 gennaio 1957 è celebrato il funerale.

Una storia di paesi che, in epoche diverse, sono sorti e si sono sviluppati lungo le sponde opposte del Savuto. Paesi che il fiume non ha mai diviso, nonostante le difficoltà di comunicazione e l'indifferenza delle Istituzioni.

Nel mese di agosto 2005 il Comune di Cleto (sindaco Amerigo Cuglietta, assessore alla Cultura Ugo Russo), in collaborazione con le associazioni *La Piazza* ed *Eidos*, avvia un progetto di promozione turistico-culturale e di salvaguardia ambientale che si sviluppa nell'arco di cinque edizioni annuali.

Alla manifestazione partecipano pittori, scultori, ceramisti, fotografi, scrittori, poeti, giornalisti e Anna Petrunaro dedica una raccolta di poesie a *Cleto e alla sua struggente e desolata bellezza*.

L'associazione *Valle del Savuto* di San Mango, invitata da Marcello Lorello, partecipa all'incontro "Cleto, mito storia contemporaneità", e qualche giorno dopo Alfredo Chieffallo scrive ai sindaci e propone un convegno sul tema "Cleto Savuto e San Mango. Un viaggio nella memoria tra storia e leggenda".

Il Convegno si tiene sabato 12 novembre 2005, e viene stabilito di proseguire i rapporti. Il Consiglio Comunale di San Mango delibera il gemellaggio nel mese di dicembre 2005; il Consiglio di Cleto si riunisce a febbraio 2006 e approva la relazione di Ugo Russo, presentata allo scopo di "iniziare un dialogo con la prospettiva di affrontare problematiche comuni di sviluppo sociale ed economico". Espletate le formalità di rito, il 5 marzo 2006 i sindaci Filippina Sacco di San Mango e Amerigo Cuglietta di Cleto celebrano il gemellaggio fra i due Comuni.

La "Valle del Savuto" prosegue nei suoi rapporti con la comunità di Cleto, e per tre anni consecutivi partecipa alle manifestazioni organizzate dall'associazione *Cletarte*.

Peppe Orlando, che già aveva esposto i suoi lavori su legno nei locali dell'Università della Calabria, e poi a Camigliatello, Soveria Mannelli, Lamezia Terme, Scalea e San Vincenzo La Costa, invia le sue sculture. Lucia Morello (soprano) e Patrizia Valente (pianoforte) sono le protagoniste del Salotto Musicale nel 2007. Armido Cario è invitato a tenere conferenze assieme allo storico prof. Francesco Volpe. Alfredo Chieffallo è nominato direttore artistico-musicale dell'edizione *CletArte* 2009.

Nel frattempo è organizzato il primo Pellegrinaggio a piedi da Savuto e San Mango e sabato 31 maggio 2008 un folto gruppo di partecipanti si riunisce alla Porta del Carro di Savuto e scende lungo il pendio fino al fiume che, una volta attraversato con l'aiuto di alcune corde, apre il sentiero che conduce alla chie-

setta della Madonna della Buda, ai piedi della collina sulla quale sorge oggi San Mango. Lo stesso anno, nel mese di agosto, si organizza il percorso inverso, e partendo dalla Buda si attraversa il fiume e si sale fino a Savuto, dove si partecipa alla festa della Madonna del Soccorso.

Nel 2010 l'amministrazione comunale di San Mango concede la cittadinanza onoraria ad Adelina Adamo, figlia americana di Domenico Adamo, il poeta che nel 1910 aveva aperto una sartoria a Savuto, dove aveva sposato Francesca Ferraro, figlia di Tommaso, commerciante, e poi da lì era partito per New York; e alla cerimonia partecipano Gaetano Cuglietta e Franco Pedatella in rappresentanza dell'associazione *Cletarte*.

Nell'agosto 2011 parte la prima edizione di *Cleto Festival*, un progetto ideato dall'associazione *La Piazza laboratorio socio-culturale* allo scopo di riportare in vita l'antico borgo di Cleto e di far conoscere le bellezze del territorio.

Ora c'è da costruire il futuro. E per farlo sono necessari momenti di maturazione. Perché solo così San Mango, Cleto e Savuto possono tornare a *riconscersi* per riscoprire e condividere i valori che nei secoli hanno caratterizzato la loro esistenza. Solo così, i territori delle tre cittadine si salvano dal pericolo di diventare uno *spazio*, una zona impersonale e neutra impoverita dalla quotidianità, tornando a essere dei *luoghi*, dotati di carattere e di voce propria e capaci di resistere all'ombra e all'oblio.

Franco Pedatella, in occasione della restituzione del castello restaurato di Pietramala ad una comunità che in quel manufatto ha individuato le origini di se stessa e la ragione del suo modo di essere, suggerisce di partire da tale "patrimonio" per progettare il proprio avvenire.

E lo stesso può valere per il centro abitato di Savuto, anche se nel borgo i problemi non mancano: mentre il Comune espleta la gara d'appalto per il restauro del castello, un cedimento del pavimento rende non agibile la chiesa della Madonna del Soccorso¹⁹⁸.

Costruire il futuro... Non è impresa facile.

Le iniziative ci sono. Cleto firma un patto di fratellanza con il comune di Jaunsvirlauka, della Lettonia. San Mango celebra il gemellaggio con Mioarele, comune della Romania. La confraternita *Maria SS. Immacolata di San Mango e Castagneta* visita San Mango d'Aquino e riannoda i fili di una storia antica che

¹⁹⁸ In occasione della gara per il restauro del castello di Savuto, il sindaco Giuseppe Longo ha auspicato "la collaborazione di tutti i proprietari affinché i lavori possano iniziare e così resterà per sempre, nei secoli futuri, la presenza di questo castello medioevale e un'eco di memoria dei nostri cari defunti che hanno vissuto nel nostro piccolo paese e che adesso vivono in un mondo senza tempo".

ci riporta a San Mango Cilento.

Ma le iniziative finiscono spesso per risultare episodiche e senza seguito. Mancano visioni di ampio respiro. Uscire dai compartimenti stagni, rompere i recinti, misurarsi con l'*altro* in campo aperto... È questo il contributo al rinnovamento che possono dare individui e istituzioni.

Le amministrazioni comunali, nonostante il gemellaggio del 2006, si sono mostrate *pigre*, entrambe interrotte dalla gestione commissariale, mentre i pochi tentativi di cambiamento si sono scontrati con una struttura sociale debole e frammentata, priva del necessario senso civico e pervasa spesso da campanilismi.

Cleto vive molto le divisioni territoriali (Centro capoluogo, Savuto, Marina); San Mango meno (il *paese* è un unico compatto centro urbano), ma i fenomeni sono simili, e contrapposizioni (specialmente a livello amministrativo) e spinte individualistiche e di gruppo allontanano la percezione di una dimensione comune e rendono assenti atteggiamenti di cittadinanza attiva.

In entrambe le comunità, manca quel sentimento che permette ai cittadini di sentirsi parte di un *insieme* significativo, e quindi mancano il senso di appartenenza, la percezione della propria importanza e del proprio potere personale, il legame di interdipendenza tra i membri della comunità stessa e una piattaforma di valori, bisogni e desideri condivisi.

Le difficoltà finanziarie a volte sono un alibi: "Il riscatto del Paese parte dal recupero dei borghi antichi", dicono in tanti. E sono anche disponibili ingenti fondi comunitari della programmazione 2014-2020. Ma dove sono i progetti, progetti veri, "che abbiano la forza di cambiare volto e destino all'Italia dimenticata"?

Futuri tempi migliori sono necessari. Ma – diciamo la verità – questi tempi non appaiono tanto probabili. Per i motivi che abbiamo accennato. E perché la causa principale dell'arretratezza della Calabria sono proprio i calabresi.

Jean Meyriat, dopo aver osservato che la regione è rimasta estranea alle grandi correnti di idee e di scambi commerciali che hanno attraversato il Mediterraneo, non esita a dire che "i calabresi sono psicologicamente degli isolati, chiusi ciascuno in se stesso, incapaci di instaurare fra loro comunicazioni sufficienti a formare una vera e propria comunità".

C'è da riflettere, perché simile affermazione viene da uno studioso francese chiamato a guidare un gruppo di lavoro che ha condotto un'indagine scientifica sulla Calabria. Un gruppo composto da Anne Marie Seronde, assistente di geografia alla Sorbona, Michel de Soultrait, economista, René Nouat, Conservatore della Biblioteca universitaria di Nancy, Joseph Rovin e Paul Lengrand, specialisti di educazione popolare, Elena Cassin, sociologa delle religioni, Jean

Besson, professore di storia.

Ho voluto ricordare i loro nomi, perché questi studiosi, tutti francesi, hanno fatto un soggiorno *in loco* negli anni 1957 e 1958, ricevendo spesso incoraggiamenti e aiuti diretti dagli italiani, e il risultato finale è sfociato in un'opera collettiva pubblicata a Parigi nel 1960, tradotta in italiano da Giorgetta Bartellini Moech e distribuita in Italia da Lerici nel 1961.

Un libro che all'epoca è servito a una maggiore comprensione reciproca fra le due nazioni, ma che oggi è uno dei tanti libri *dimenticati* in Calabria e sulla Calabria.

Ora c'è da costruire il futuro, dicevamo. Le idee del 1789 ci hanno insegnato che la volontà collettiva è capace di rinnovare il mondo. Però in questo nostro tempo, costruire il futuro non è impresa facile. Servirebbe una rivoluzione. Anzi, *la* rivoluzione. Ma il crollo del muro di Berlino ha trascinato nella sua caduta anche il *mito* della rivoluzione, e allora tutto diventa difficile.

Donald Sassoon, nel ricordare lo storico Eric Hobsbawm, parla di *“un mondo in cui molti non credono più all'idea di progresso e di razionalismo, un mondo dal quale è scomparsa la convinzione, condivisa da tutti i protagonisti delle grandi rivoluzioni del passato (quella americana, quella francese e quella industriale), che è possibile modificare l'ordine esistente e sostituirlo con uno migliore”*; e poi ammonisce:

«È ora di prendere sul serio la Storia e non semplicemente, come si fa troppo spesso in politica, come una specie di supermarket dove si prendono i fatti che si vogliono per giustificare questa o quella politica»¹⁹⁹.

«Nascere, vivere, mangiare, bere e infine morire, non è una caratteristica speciale, ma sono cose che fanno anche gli insetti», diceva Garibaldi; e poi aggiungeva: «Una pianta vale in ragione di quello che è il suo prodotto. E la stessa cosa vale per gli uomini, che devono essere giudicati per quello che riescono a donare ai loro simili».

Spesso, quasi sempre, il destino di un paese è nelle mani dei suoi cittadini. Non è impresa facile, ma vale la pena tentare.

In magnis et voluisse sat est, ha lasciato scritto Sesto Properzio: nelle grandi cose, anche l'aver voluto è sufficiente.

¹⁹⁹ D. SASSOON, *Goodbye Eric, marxista sul serio*, “Domenica il Sole 24 Ore” del 07/10/2012.

IL FIUME SAVUTO

Un fiume, il Savuto, unico corso d'acqua tirrenico ad avere le sue sorgenti in Sila e che appartiene all'altopiano per soli 12 chilometri del suo corso²⁰⁰. Un fiume che attraversa foreste di pino, faggio, cerro e castagno, diventa torrentizio, prosegue la sua marcia fino a valle, si tuffa nella macchia mediterranea e nelle terre dei pascoli, e dopo un percorso di 55 chilometri sparisce nel mare.

Nasce da un altopiano granitico, fresco, cristallino, e attraverso una valle ricca di storia scende verso un mare caldo, dalle spiagge di ghiaia che denunciano la giovinezza del rilievo geografico, dice Pietro Brandmayr.

Da sempre il suo corso traccia il confine tra le terre di San Mango e del vicino centro abitato di Savuto. Ma il fiume non ha mai diviso le due comunità: anzi, le ha unite.

Da espressioni geografiche o delimitazioni confinarie – scrive Cosimo Damiano Fonseca – i fiumi sono divenuti essenziali tramite di cultura e di civiltà fra centri dell'una e dell'altra sponda, tra il mare e le aree interne.

«C'è qualcosa di più nella presenza di questi corsi d'acqua che solcano con un andamento più o meno regolare, a volte bizzarro, terre e città, forre e lame, fitte boscaglie e aridi calanchi: c'è il senso della sopravvivenza che si accompagna al dolce fluire dell'acqua, ma c'è anche l'alea del terrore nella costante e ancestrale paura che il letto del fiume diventi impari o insufficiente a contenere la veemenza delle piogge o le pulsioni delle sorgenti».

«Vita e morte sembrano indissolubilmente legate allo scorrere dei fiumi, al loro ineludibile intersecarsi con le tormentate vicende delle comunità umane [...] L'acqua come nemica dell'uomo in quanto essa va combattuta per preservare e proteggere la fertilità dei terreni e per evitare l'erosione del suolo attribuibile alle inondazioni o alla scomparsa della vegetazione delle montagne e delle colline [...] D'altro canto l'acqua è amica dell'uomo in quanto fonte di vita e mezzo di trasporto, serbatoio di energia e strumento di sussistenza»²⁰¹.

²⁰⁰ G. ISNARDI, *Luminoso Altopiano*, in *Calabria. Tuttitalia, enciclopedia dell'Italia antica e moderna*, Firenze, Edizioni Sadea Sansoni, 1963, p. 241.

²⁰¹ C. DAMIANO FONSECA, *Introduzione, Le vie... cit.*, pp. 11-13.

Tutto questo ben si adatta al Savuto, «fiume dalla scarsa fortuna letteraria, ma con una grande importanza in età classica. Infatti, insieme alla più centrale valle del Crati, costituisce il principale asse naturale di collegamento interno fra la Calabria settentrionale e quella meridionale, nel quale il nodo topografico di Cosenza fa da cerniera, e quindi da luogo forte di controllo, fra i due sistemi fluviali»²⁰².

Un fiume che molti storici identificano con l'*Okinaros*, l'Ocinaro che in Licofrone bagna il sepolcro della sirena Ligea. Un fiume antico, denominato di volta in volta Ares (figlio di Zeus e di Era, che i Latini chiamano Marte, dio della guerra), Eris (dea della discordia, sorella e compagna di Ares nelle battaglie), Sabazio (il dio dalle corna di toro, originario della Frigia, venerato in Grecia e a Roma e identificato spesso con Dioniso); e quindi Sabatus e poi Savuto. Un fiume importante al punto da dare il nome al colle Sabazio, come era chiamato nell'antichità il Piano di Tirena²⁰³.

Il fiume che, prima di giungere al mare, rasenta Martirano (l'antica *Mamers* e poi *Mamertium*; *Martis ara* – ossia *altare di Marte* – osserva Macchione), e per questo denominato pure *Aquis Martis*: acque potenti come Marte, ovvero acque provenienti da Mamers, da Martirano. Lo stesso fiume che, nella sua corsa verso il Tirreno, lambisce il Piano di Tirena, luogo ricco di fascino perché per gli abitanti di Nocera “*Terina era i Greci, le spade dei Romani, Annibale, i Saraceni*”.

«Fiume grosso, e navigabile, noto per la gran copia dell'Acque, e chiaro per la deliziosa caccia, vi si fa da' Nocerini, di cefali e spigole...», scrive Fiore da Cropani nel 1691. «*Amai di te la corsa verso l'ignoto*», dice del Savuto Eugenio Adamo, il poeta di Altilia.

Fiume che scandisce la storia del territorio, e lo fa ogni volta che le sue acque lambiscono i paesi che attraversa. E sono davvero tanti, quei paesi.

Aprigliano, forse l'antica *Arponium*, centro della Sila cosentina infeudato per qualche anno al Granducato di Toscana e poi tornato casale di Cosenza; in località Spineto ospita le sorgenti del Savuto.

Parenti, sorta alla fine del Seicento per opera di Luigi Ricciulli, luogo dove hanno trovato rifugio i briganti, ma anche terra di uomini illustri.

Rogliano, l'antica *Rullianum* che prende il nome dal console romano Publio Rullio e che la tradizione mitica fa risalire a Enotrio, fondatore di una

²⁰² G. P. GIVIGLIANO, *Geografia e mitologia cit.*, p. 119.

²⁰³ A. MACCHIONE, *op. cit.*, p. 55.

Rublanum alle falde del monte Santa Croce; una cittadina che sorge su un territorio ricco di risorse naturali, con le miniere di ferro assegnate in concessione dagli Angioini al fiorentino Lapo Clarizo.

Santo Stefano di Rogliano, città dei Brettii col nome *Hetriculum* e poi rione di Mangone all'epoca della formazione dei casali del Manco, popolati dagli abitanti sfuggiti alle invasioni saracene che colpiscono il Cosentino dal 975 al 986; sede di insediamenti abitativi testimoniati dalla scoperta di un "tesoretto" di monete elleniche.

Marzi, edificata intorno al 984 e assegnata sotto i Normanni alla Bagliva di Rogliano, vanta anch'essa origini leggendarie che la vogliono fondata da un nucleo di Sanniti chiamati Marsi, giunti in quei luoghi alla ricerca di un'antica divinità.

Carpanzano, con i suoi nomi *Carpente* e *Carpadoro*, visitato dall'imperatore Carlo V che vi lascia il suo mantello e che negli ultimi cento anni perde circa 1.800 abitanti, popolato oggi da 284 carpanzanesi.

Malito, con la località *Campi* che assiste – secondo alcuni storici – alla battaglia tra i soldati di Pirro, re dell'Epiro, e i Mamertini di Martirano; luogo di transito della strada consolare romana e poi casale di Cosenza, con i profughi che popolano la zona denominata *Casalini*.

Scigliano, a metà strada tra Cosenza e Catanzaro e tra la Sila e il mare, l'antica *Sillano*, che ospita il ponte Sant'Angelo, largo 3,45 metri, alto 11 e lungo circa 25 metri, volta unica con due archi concentrici, costruito a secco con pietra di tufo rosso calcareo, uno dei più antichi ponti d'Italia, dichiarato monumento nazionale. Scigliano, dal territorio un tempo vastissimo, con un castello fatto costruire dall'imperatrice Costanza d'Altavilla, con un Ginnasio fondato nel Settecento e due giornali pubblicati nell'Ottocento.

Pedivigliano, fondato nella prima metà del Cinquecento ai piedi del vecchio abitato di Villanova, prima quartiere di Scigliano e poi centro autonomo con un proprio sindaco e propri eletti.

Altilia, l'antica rocca fortificata dei Mamertini, ripopolata da profughi cosentini scampati alle incursioni saracene, feudo delle famiglie Scaglione e Alimena, e poi sede della prima vendita carbonara della Calabria.

Aiello Calabro, che la tradizione vuole *Tylesios* per i Greci e *Agellus* per i Romani, con un castello considerato una delle principali fortezze del Mezzogiorno italiano, assediato per quattro mesi da Roberto il Guiscardo; Aiello sede della Contea dei Siscar, feudo dei Cybo Malaspina e patria del navigatore Angelo Manetti, membro delle spedizioni di Vasco da Gama e Cristoforo Colombo.

Martirano, l'antica *Mamertum*, dalle cui foreste si estraeva la pece, alleata dei Romani nella guerra contro Pirro re dell'Epiro, luogo di attraversamento della Via Popilia, Contea con i Normanni e sede di Diocesi istituita da Roberto il Guiscardo nel 1058, con un castello che dominava le vie di comunicazione e la stessa valle del Savuto.

E poi San Mango d'Aquino, Savuto e Cleto, che sono i centri abitati ai quali è dedicato questo lavoro.

Per finire con Nocera Terinese, ultimo comune della provincia di Catanzaro sul mar Tirreno in direzione nord, il paese che ha legato il suo nome a Terina, città ripopolata da Crotona al tempo della Magna Grecia. Terina distrutta da Annibale e poi dai Saraceni, per dare origine alla Nuceria medievale, feudo ecclesiastico sotto il baliaggio di Sant'Eufemia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Il Savuto è luogo dove termina il mito e nasce la storia.

Con la città di Temesa avvolta nel mistero, citata da Omero nell'Odissea e sparita nel nulla nelle vicinanze della foce del fiume o, più a nord e verso l'occidente, sulle alture di Serra d'Aiello; e con il Pian della Tirena, nel territorio di Nocera, che custodisce gelosamente nel suo grembo i resti di una città antica, certamente greca, forse fenicia, lambita in tre lati dalle acque di due fiumi e dal mare, tanto da sembrare un'isola.

Il Savuto è importante strada di accesso.

Via di penetrazione verso le zone interne, dove gli insediamenti che sorgono a mezzacosta e sui pianori sono occupati in epoche successive da vari popoli, fino agli Italici, che parlavano la lingua osca e che seppero dare vita ad una propria cultura locale. Attraverso la sua valle i Neolitici penetrano nelle zone collinari e montane e s'insediano nelle terre di Nocera, San Mango, Savuto, Cleto, Martirano e Conflenti, mentre il territorio di Falerna, più prossimo al mare, partecipa allo sviluppo della Piana di Sant'Eufemia, ricca di strutture abitative.

De La Genière informa che i sentieri lungo il Savuto collegavano la costa tirrenica con la valle del Crati e con la piana di Sibari, e risalendo il fiume si poteva giungere pure alla valle del Neto e a Crotona. E il Piano di Tirena, posto allo sbocco del Savuto e del fiume Grande, era un punto d'incrocio delle strade terrestri e marittime²⁰⁴.

Lungo la sua valle scorre la via Popilia, e sulle sue sponde poggia il ponte Sant'Angelo, detto di Annibale, che la tradizione vuole costruito dai Romani

²⁰⁴ Intervento di J. DE LA GENIÈRE, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa...cit.*, p. 178.

quando la strada consolare non esisteva, distrutto dai suoi costruttori per tagliare le vie di fuga di Annibale e ricostruito con lo stesso materiale dagli uomini del generale cartaginese, quando nel 203 a.C. egli guida i soldati verso le coste tirreniche e distrugge la città di Terina.

Via di comunicazione che accompagna per lunghi tratti l'antico percorso della strada consolare, il quale, nelle vicinanze della foce, da via interna diventa litoranea e attraversa gli attuali territori di Falerna e Gizzeria fino a Capo Suvero, passando poi per Sant'Eufemia Vecchia e continuando fino all'Angitola: una strada che, dopo secoli di abbandono, è resa efficiente dai Normanni per motivi militari ed è ripresa da Ferdinando di Borbone nel 1774.

Ed è proprio attraverso la valle del Savuto e poi quella del Crati che il generale francese Reynier ripara, con i suoi soldati, nella piana di Sibari, dopo la sconfitta inflitta alle truppe napoleoniche dagli Inglesi nella battaglia di Maida del 4 luglio 1806.

Il Savuto è via di conquista.

Sulla riva del fiume, nella località chiamata ancora oggi *Passu du Piru*, i soldati mamertini fedeli ai Romani affrontano e sconfiggono Pirro, re dell'Epiro, sbarcato in Italia nel 281 a. C. per portare aiuto alle colonie greche; e in quel luogo nel 1690 il principe Tommaso d'Aquino fa porre una lapide nella quale, in latino, viene ricordata la battaglia, "*affinché non si perdesse il ricordo di quell'evento*"²⁰⁵.

Sulle sue sponde e lungo la consolare romana sorge la stazione *Ad Sabbatum flumen*, e anche per questo Martirano "*era tappa importantissima e fu punto di passaggio delle grandi invasioni saraceniche, nella Calabria Interna, durante il secolo X*"²⁰⁶. Lungo i suoi sentieri transitano i cavalieri normanni che muovono alla conquista del Regno del Sud, e sotto Federico II schiere di Saraceni, risalendo la valle, si spingono verso l'interno e attaccano la popolazione.

A presidio della valle, per rendere le vie inaccessibili ai soldati aragonesi che dalla Sicilia possono portarsi sulle coste della Calabria e mettere in pericolo la dinastia angioina, Carlo conte d'Angiò, nuovo re di Napoli dopo la morte di Corradino di Svevia, fa costruire sulla riva destra del fiume un forte castello, il *Castrum Sabatii*, i cui ruderi, visibili ancora oggi, dominano l'abitato di Savuto.

Il fiume è tutto questo. Ma è anche pericolo.

Torbido, truce e spaventevole a tutti crudele, lo definisce Eugenio Arnoni.

²⁰⁵ M. MANFREDI-GIGLIOTTI, *Memorie storiche sull'antica città di Terina*, Messina, Edizioni Pungitopo, 1984, p. 69.

²⁰⁶ O. DITO, *La Calabria*, Messina, libro I, Ed. La Sicilia, 1934, p. 238.

L'attraversamento delle sue acque rappresenta per secoli l'unica alternativa alle vie di comunicazione che mancano, ma la grande massa d'acqua è una seria minaccia e spesso le persone cedono alla furia della corrente.

Il rischio di finire affogato tormenta la vita di intere generazioni e il ricordo di quelle tragedie si fissa nella memoria collettiva, dando origine a storie e racconti di altri tempi.

Nei pressi del fiume muore Enrico, il figlio ribelle dell'imperatore Federico II, malato di una forma avanzata e deformante della lebbra, e non ucciso per volere del padre. E negli stessi luoghi la disgrazia tocca la famiglia del re di Francia.

Succede quando, di ritorno da una Crociata in Terra Santa, Filippo III l'Ardito, figlio del re Luigi IX, e la moglie Isabella, figlia del re Giacomo d'Aragona, mentre da Nicastro si recano a Martirano, giunti al Passo del Savuto, si preparano a guardare il fiume, rapido e gonfio per le piogge.

La regina Isabella, incinta di sei mesi, spinge il cavallo fra i sassi sdrucchiolevoli, viene balzata di sella e cade nelle acque ghiacciate; salvata dall'annegamento, viene trasportata a Cosenza dove, però, perde il bambino.

Qualche giorno dopo, il 28 gennaio 1271, muore anche lei. Le sue carni sono sepolte nel Duomo di Cosenza, mentre le ossa, portate a Parigi, sono sepolte nella chiesa di S. Dionigi, assieme a quelle del suocero Luigi IX il Santo²⁰⁷.

Sono numerose le persone che nel corso dei secoli lasciano la vita nell'attraversamento del tratto di fiume dove le acque bagnano i territori di San Mango e di Savuto.

Virgilio e Pietro Baldascino di Savuto annegano nel 1737, Domenico Lancia di Paola nel 1756, Achille Adamo di San Mango nel 1812, Bruno Nabbotto di Grimaldi nel 1831, Pasquale Zimbaro di Serra Aiello nel 1853, Caterina Sacco di San Mango nel 1878, e poi tanti altri sventurati e sconosciuti...

Un racconto di Carmine Ferrari si conclude con Michaela che si avvia lentamente verso il fiume, gonfio d'acqua e limaccioso, che si ingrossa sempre di più e che, rumoreggiando, trascina alberi e rami sradicati lungo la sua folle corsa, fino a quando un'onda più grossa ghermisce la giovane donna, avvolgendola nel suo lugubre manto e trascinandola lontano...²⁰⁸.

E non solo annegamenti. La Statistica Murattiana del 1812, nel descrivere i focolai di malaria, testimonia:

²⁰⁷ A. MENDICINO (a cura di), *Martirano: memorie storiche – su ricerca di Francesco Mendicino*, Comune di Martirano, 1989, p. 32.

²⁰⁸ C. A. FERRARI, *Brandelli di vita*, Soveria M., CLE, 1989.

«Il Savuto è cagion di un medesimo oggetto nella pianura esser descritta di Nocera. Otto lagune che coprono 260 moggia di terreno potrebbero venir disseccate, mercé l'incanalamento delle acque, e si risparmierebbero agli abitanti dei luoghi finitimi i malori a' quali li espongono le micidiali esalazioni che tramandano...».

Il fiume è pericolo. Mentre attraversa il Savuto, nella ritirata verso il nord, il generale francese Reynier subisce un agguato da parte della popolazione insorta. Ma è anche luogo di speranza. E alla Fiera del Savuto, oltre che a Scigliano e Aprigliano, i carbonari calabresi mettono in atto, nel 1813, un primo tentativo di sollevazione contro i Francesi, nella speranza di poter ottenere anche per la Calabria la Costituzione liberale introdotta in Sicilia dal ministro plenipotenziario inglese Lord Bentinck.

È pericolo, e non solo per le persone. Eventi alluvionali si ripetono negli anni e, oltre a lasciare danni e vittime, frenano lo sviluppo del territorio e incidono sulla sicurezza dei cittadini e sulla qualità della vita.

Le alluvioni del 1903 distruggono i muri alla sinistra del ponte della provinciale Coraci-Parenti e provocano danni a muri frontali, parapetti e spigoli delle spalle del ponte in contrada Ascarona, nel tratto della provinciale che da Sorgente del Savuto va a Parenti e Rogliano.

Le alluvioni dell'inverno 1930/31 provocano il crollo di una casa colonica a seguito dell'erosione della sponda sinistra del fiume, nella zona montana a Rogliano.

Nel 1953 la piena e le alluvioni provocano danni alla rete viaria nella zona di Isca Romana e Parenti, e crollano i muri di sostegno a cento metri dal ponte.

Nel 1959 l'enorme portata del Savuto distrugge un ponte nel territorio di Rogliano e provoca danni all'azienda che opera nel bosco Ricciulli, causando la perdita del materiale legnoso già pronto per il carico. Nello stesso anno il fiume colpisce la centrale idro-elettrica di Altilia e provoca danni alle opere di bacino, alla diga, ai canali di carico e scarico, alle abitazioni degli operai e alle linee di bassa e alta tensione.

Nel 1960 le acque asportano un tratto della passerella a sei luci a servizio della strada mulattiera che lega l'abitato di Parenti a diverse frazioni.

Nel 1971 il fiume straripa nell'area prossima alla foce e le acque travolgono un complesso turistico a Nocera Terinese. Nello stesso anno il fiume straripa lungo il medio corso nei pressi di Martirano, e travolge un ponte.

Nel 1980 torna a essere colpita la zona di Nocera e le acque invadono i terreni coltivati a cavallo del confine tra le province di Catanzaro e Cosenza.

Nel 2008 crolla il ponte sul fiume Savuto, che univa due provincie e

garantiva i collegamenti tra Nocera Terinese e Campora San Giovanni. Crolla lentamente, travolto dalla furia delle acque ingrossate a causa delle precipitazioni, e nel crollare sembra mettersi in ginocchio dinanzi alla forza della natura e alla stupidità degli uomini. Crolla dopo essere stato dichiarato pericolante due anni prima, forse per aver sopportato il traffico veicolare pesante, dirottato quando la strada nazionale litoranea è invasa ed erosa dalle onde del mare in tempesta nei pressi del bivio di Campora.

Il fiume è violento. Ma è anche oggetto della violenza degli uomini.

Una violenza che si perpetua nel tempo. Che inizia dalla sorgente in località Spineto del comune di Aprigliano, a circa 1.300 metri di altezza. Perché proprio lì, *"con i ripetuti prelievi dalle falde acquifere a monte, sotto le rocce granitiche, è venuta a mancare l'acqua alla fontana, incanalata in condotte per i bisogni della piana di S. Eufemia"*²⁰⁹. E poi continua lungo il viaggio, quando le acque sono convogliate nel suo lago artificiale e inviate al lago Ampollino, attese per alimentare le centrali idroelettriche costruite in Sila a partire dal 1919.

Una violenza perpetrata ai suoi danni e che ha ridotto notevolmente la portata delle acque, come mostra la sua foce. Risorse *rubate* a un fiume che aveva una portata d'acqua che d'estate superava i due metri d'altezza e d'inverno, in media, i quattro metri: *"gonfio di verno e porta alberi all'impiedi"*, aveva scritto Padula.

Una violenza che arriva fino ai giorni nostri.

«*Il Savuto diventa discarica dell'A3*», titolano i quotidiani in prima pagina; e l'elenco dei disastri ambientali è lungo: in una sua parte è stato letteralmente ristretto; sulla riva i fanghi chimici per le trivellazioni stagnano in piccole fosse argillose, formando un vero e proprio pantano; l'acqua è giallastra e circondata dalla schiuma; il torrente e i suoi piccoli affluenti sono usati come discariche per acque sporche e composti chimici; il corso è stato più volte incanalato in tubazioni sotterranee per permettere il passaggio dei mezzi...²¹⁰.

E non finisce qui. Quattro anni dopo, ecco altri titoli: «*Allarme discariche sul Savuto. Un'area a forte vocazione agricola e turistica rischia di diventare una "terra di nessuno". Ammassi di copertoni e detriti stanno lì da mesi. Gli operatori sono preoccupati*»²¹¹.

E ancora: «*I lavori dell'Anas sull'A3 hanno reso impraticabili numerose aree. I canali di scolo rendono i campi agricoli incoltivabili. Pneumatici ancora nel torrente*

²⁰⁹ S. TUCCI, in www.parenticomune.it/savuto.htm.

²¹⁰ «il Quotidiano della Calabria» del 9/10/2009, p. 9.

²¹¹ «il Quotidiano della Calabria» del 30/12/2013, p. 12.

nei pressi del greto del Grande. A rischio le eccellenze agricole dell'intera zona»²¹².

Tutto ciò accade mentre tre membri del Consiglio regionale della Calabria, IX Legislatura, presentano un disegno di legge per l'istituzione del Parco Fluviale bacino del fiume Savuto. "Al fine di tutelare i caratteri naturalistici, storici e ambientali del territorio del Savuto", scrivono.

Violenza degli uomini, ma anche della natura.

Le onde sismiche secondarie, generate dal terremoto del 1638, muovendosi dal basso verso l'alto, provocano gravi dissesti geomorfologici lungo le rive, dove si verifica il fenomeno della liquefazione delle sabbie e il terreno passa improvvisamente da uno stato solido a uno fluido.

Il fiume è via di comunicazione, *strumento naturale* per stabilire i contatti.

In epoca romana, il territorio che orbita attorno alla sua foce è interessato da vivaci correnti di traffico, favorite dalla presenza della Via Popilia, diramazione della Via Appia che da Capua giunge a Reggio, e della Via Traiana, che segue un tracciato litoraneo lungo le coste del mar Tirreno. Ed è lì, a poca distanza dalla foce, e pressappoco nei pressi della *Bocca di Portavecchia*, che le due strade si congiungono, una proveniente da Cosenza e l'altra da Clamptia. S'incontrano, e attraversano il Savuto passando, ovviamente, sopra un ponte la cui ubicazione è incerta; è una struttura di cui si è persa la memoria, oppure è il ponte di "Fra Guglielmo", lungo un centinaio di metri e menzionato nel Cabreo di Nocera del 1656?

Macchione ricorda che *Bocca di Portavecchia* è luogo d'incontro di viaggiatori provenienti da Nord mediante la litoranea Traiana e dall'interno mediante la Via Popilia, punto di snodo per passare dal mar Tirreno al mar Ionio. Una volta superato il fiume Grande - il *Tannus* dei Fenici e dei Romani, come riportato dalla *Tabula Peutingeriana* - e quindi utilizzato un altro ponte, le strade probabilmente si allineano, per proseguire verso Sud: lungo quella che oggi è una strada di campagna che dal *Piano del Casale* giunge a Castiglione e che la tradizione popolare chiama *Via Appia*, e lungo un tratto di strada che porta in località *Schipani* e che poi si abbassa gradualmente a filo di costa, per finire quasi a combaciare dopo Capo Suvero. Lo studioso di Nocera ricorda che il luogo, con il *Girone della Brace*, è ancora oggi punto d'incontro di vie di comunicazione, dove la strada proveniente dalla marina si biforca per Nocera centro e per Campora, e dove l'Autostrada quasi combacia con la vecchia Statale, "così come un giorno la Popilia s'intrecciava con la Via Traiana".

Il territorio è attraversato da due corsi d'acqua, il Savuto e il Grande. È natu-

²¹² «il Quotidiano della Calabria» del 7/1/2014, p. 18.

rare, quindi, che il percorso di uomini e carri fosse agevolato dalla presenza di altrettanti ponti. Dove sorgessero quelle opere non è dato sapere, anche perché il letto dei fiumi ha subito variazioni, ma una cosa è certa: sul Savuto e sul Grande, nelle immediate vicinanze della foce, due ponti esistevano già all'epoca dei Romani, e quello del Savuto in particolare, doveva sorgere più all'interno rispetto ai ponti moderni, verso Portavecchia, come dimostrato da Macchione nella trattazione delle distanze comprese negli Itinerari romani e nella Carta di Konrad Peutinger²¹³.

Nel 1582, mentre in Spagna governa Filippo d'Asburgo e a Napoli è viceré Marc'Antonio Colonna duca di Tagliacozzo, viene costruito in località Ischia Romana il primo ponte in muratura, utilizzando materiale del posto. E pochi anni dopo, ecco un altro ponte sorgere in località Tavolaria, a poca distanza dal torrente Cannavina, primo affluente del Savuto.

Via di pace, scrive Folco Quilici, non di guerra, nell'incontro tra genti diverse e non di rado avverse²¹⁴. E anche per la gente di San Mango e Savuto il fiume è luogo di transito e favorisce scambi commerciali, rapporti personali e relazioni parentali.

Via di comunicazione, e lungo il suo percorso Giuseppe Bonaparte incrocia il corriere che gli consegna il Decreto di nomina a re di Napoli, firmato dal fratello Napoleone il 30 marzo 1806.

Le condizioni delle strade sono pessime. L'Università di Martirano e altre terre limitrofe, in occasione del viaggio del re, pensano di costruire a proprie spese un ponte sul fiume Savuto, nei pressi del Piano di Mario; ma il progetto rimane sulla carta e solo nel 1812, per opera di Gioacchino Murat, viene completata la nazionale napoleonica che taglia la regione da Lagonegro a Villa San Giovanni.

Nelle acque del Savuto si imbatte Craufurd Tait Ramage, il viaggiatore inglese che da aprile a giugno del 1828 inizia un viaggio nel regno delle Due Sicilie, e dalla frazione Diano di Scigliano parte alla volta di San Mango.

Sceso nell'alveo del Savuto – un fiume che «anche a questa stagione l'attraversarlo a cavalcioni sulle spalle della mia guida era un'impresa ardua» – egli prosegue il cammino in maniera agevole per molte ore, fino a giungere in un canalone che «saliva su nelle montagne, un luogo dove i briganti solevano

²¹³ Pensando al ponte sul Savuto costruito durante il Fascismo, dichiarato pericolante nel 2006, crollato nel 2008 e ancora non ricostruito, mi viene da osservare che c'erano più ponti nell'antichità che oggi; e allora non esistevano le autovetture!

²¹⁴ F. QUILICI, *Il lucore di aride pietraie*, in C. DAMIANO FONSECA (a cura di), *Le vie... cit.*, p. 26.

tenersi in agguato»; la guida allora consiglia di «attraversare nuovamente il fiume risalendo su per l'argine opposto e proseguire poi lungo il fitto bosco sull'altra riva». Ramage raccoglie l'invito, però ammette che «non fu cosa facile arrampicarsi su per l'argine opposto del fiume che era ricoperto di un fitto sottobosco, allarmato anche dal gran numero di vipere e di serpi che andavano disturbando mentre stavano scaldandosi al sole»²¹⁵.

Il fiume è fonte di soddisfazione di bisogni primari.

Di sicuro attraverso l'approvvigionamento idrico e la pesca. Ma non solo. Scrive Pasquale Versace:

«Nei confronti del fiume l'uomo non si è limitato alla utilizzazione delle acque, ma ne ha occupato in modo sempre più intenso il territorio di pertinenza». E poi aggiunge: «Le aree di pianura e poi, progressivamente, i grandi materassi alluvionali delle aree di deposito sono stati via via occupati da insediamenti agricoli e civili»²¹⁶.

Il Savuto, con le sue acque limpide che scendono impetuose fino al mare, ha reso fertili le due sponde, e il fiume, con i prodotti della terra, ha nutrito e ha dato da vivere ad intere generazioni, alleviando le sofferenze di un'esistenza avvolta nella miseria e nella disperazione.

C'è ancora gente che ricorda gli appezzamenti di terreno chiamati *macchie* e coltivati ad ortaggi. E c'è anche chi ha in mente la poesia che Eugenio Chieffallo ha dedicato al Savuto. Un vero e proprio inno al fiume, che il poeta vedeva giungere dai *Cannavali* e vedeva poi sparire dietro la curva dei *Vignali*, e in tutto quel tratto c'era il suo mondo di fanciullo.

«La valle ti ama come si ama una consorte – dice Chieffallo nei suoi componimenti in vernacolo – e per meglio accoglierti stende cento valloni come se fossero braccia... E le migliaia di macchie che tu, o fiume, hai lasciato, con il lavoro sono diventate conche d'oro per questa gente... Come l'edera si attacca al muro, così io, con il pensiero, resto attaccato alle mie macchie... E vedo mille persone al lavoro, curve, da marzo in poi per interi mesi, fino a ottobre, fino a quando salgono a San Mango lasciando un'isoletta che rappresenta il bene di Dio sulla terra»²¹⁷.

Ma le piene, gli allagamenti e gli straripamenti sono frequenti, specialmente al tempo in cui *"la Buda era popolata di gente allegra ed al lavor pensosa"* (per usare

²¹⁵ C. T. RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1982.

²¹⁶ P. VERSACE, *Aspetti idraulici e idrologici del sistema fluviale*, in C. DAMIANO FONSECA (a cura di), *Le vie... cit.*, p. 99.

²¹⁷ E. CHIEFFALLO, *Sucu de mente vagante*, Cosenza, Tipografia MIT, 1981.

il verso di un altro poeta sammanghese, Antonio Chieffallo); e allora la natura si riprende il territorio e rende inutile il lavoro degli uomini: i campi spariscono, le frane e gli smottamenti si portano via i tratti delle strade e il tutto rende precarie le condizioni di vita dei contadini.

Il fiume è luogo dove l'uomo non è solo.

Non è solo neanche di notte, scrive Antonio Chieffallo nel raccontare un viaggio con l'asinello fatto nel 1956 da Campora a Grimaldi, quando, lasciato all'imbrunire il ponte di *Donn'Arrigo*, egli s'infilava nella sabbia del Savuto e, raggiunta la mulattiera, oltrepassa le località di Fabbiano, Vignali, Piano della Madonna e Vettorello. «Lontane voci – scrive Antonio – si levano dalle case di campagna sparse lungo la valle, ed i fuochi si vedono fino ai paesi di Savuto da un lato e di San Mango dall'altro...»²¹⁸.

Lo scorrere delle acque allevia la solitudine e, per le genti dei paesi che si affacciano nella valle, il fiume è luogo di socializzazione. Lungo le vie dell'acqua corrono i sentieri attraversati da interi nuclei familiari, corrono le mulattiere percorse da asini e muli, corrono i tratturi battuti da pecore e capre.

Il fiume è strumento per la vita.

Lungo le vie e i canali, ai margini dei fiumi e dei ruscelli, scrive Pietro De Leo, si moltiplicano i primi motori per l'Occidente, i mulini ad acqua, *segno di dominio e di possesso del territorio*, che rappresentano altresì un luogo favorito di incontro, di ritrovo e di lavoro.

«Il mulino, infatti, sino alle soglie della Rivoluzione industriale non solo fu struttura indispensabile per l'alimentazione di una popolazione urbana e rurale che si nutriva prevalentemente di cereali, ma fu anche, nell'immaginario collettivo, al pari delle fonti, luogo in cui si stringevano sodalizi notturni fra diavoli e mugnai che vegliavano nelle lunghe sere aspettando, con l'alba, la fine della propria fatica (Morelli, 1984)»²¹⁹.

Il Savuto è luogo di miti e di favole.

È terreno di sepoltura di Ligea, la sirena trovata morta perché sbalzata dalle onde, o meglio di Ligea la menade: una delle baccanti, sacerdotesse di Dioniso che, invase dal nume, si abbandonavano alla danza in mezzo ai satiri. È spazio abitato da gnomi, *magare*, streghe, lupi mannari, mostri, *sampaulari*. È terra di tesori nascosti, dove vivono galline dalle uova d'oro e dove si trovano anelli

²¹⁸ A. CHIEFFALLO, *Un mulattiere del '56*, in A. ORLANDO, *San Mango d'Aquino, la storia*, San Mango, Associazione Valle del Savuto, 1997, p. 107.

²¹⁹ P. DE LEO, *Vivere tra fiumi e fiumare in Calabria in età medievale*, in C. DAMIANO FONSECA (a cura di), *Le vie...cit.*, p. 233.

fatati. È un punto magico che rievoca racconti antichi, narrati dagli anziani nelle sere d'inverno con la famiglia raccolta attorno al focolare.

Il Savuto è luogo di antiche leggende.

Come quella che parla di Ulisse sospinto dai venti verso la città di Temesa e di Polite, suo compagno, che violenta una vergine del posto e gli abitanti lo uccidono con la lapidazione. L'ombra di Polite, però, comincia a perseguitare i suoi uccisori, i quali, per placare l'ira del demone, costruiscono un tempio in un bosco di ulivi selvatici e vi sacrificano ogni anno una fanciulla. E questo succede fino a quando il pugile Eutimo di Locri, di ritorno da Olimpia dove aveva vinto le Olimpiadi, si ferma a Temesa e qui si innamora della vergine destinata al sacrificio annuale. Inizia la lotta tra il pugile e l'ombra. Vince Eutimo, e il demone sconfitto lascia per sempre Temesa e si butta nel mare fino a scomparire.

Il fiume è luogo di meditazione e di contemplazione.

Sulle sue sponde sorgono i romitori degli asceti e le sue vie finiscono spesso per identificarsi con i sentieri dell'anima. E come tutti i sentieri dell'anima di ogni parte del mondo, anche quelli del Savuto portano verso edifici sacri: la chiesa dell'Assunta presso Savuto e la chiesa della Beata Vergine delle Grazie, o Buda, presso San Mango.

Luoghi di culto costruiti per le messe domenicali e comuni a tutti i centri della valle del Savuto.

Attorno ai luoghi sacri si concentrano gli scambi. Annunziata e Paoli informano *"come sia ricorrente l'uso, sicuramente molto antico, di avere come zona di mercato un posto vicino al fiume, nei pressi di luoghi di culto, in periodi stabili dell'anno"*, e ricordano – a questo proposito – come *"a San Mango d'Aquino, nella zona del Piano della Madonna dove sorgeva la chiesa della Buda, nei giorni dedicati al culto si teneva un mercato meta dei fedeli che in processione, partendo dal paese, giungevano al fiume percorrendo parte del sentiero da noi riconosciuto come antico"*²²⁰.

Attorno ai luoghi sacri si praticano piccoli commerci, si sviluppano relazioni e nascono rapporti familiari che rompono la solitudine e allargano l'orizzonte della vita. E quando il centro abitato di San Mango è staccato dal Feudo di Savuto diventando autonomo, i Savutani si costruiscono un nuovo edificio sacro dalla loro parte del fiume.

La leggenda vuole che la Madonna sia apparsa in sogno e abbia chiesto l'erezione di un nuovo edificio nel territorio di Savuto. Nasce così la chiesa rurale della beata Vergine del Soccorso in località Giardino, affidata alle cure di

²²⁰ L. ANNUNZIATA – S. PAOLI, *A Sud... cit.*, pp. 182-193.

diversi eremiti: Fra Michel'Angelo Arceri di Nicastro, morto nel 1733, Fra Michel'Angelo Coscarella morto nel 1737, Fra Pasquale Astorino di Scigliano, morto nel 1816²²¹.

Eremiti che frequentano la sponda destra del fiume, nel territorio di Savuto, ai quali si aggiungono gli eremiti che frequentano la sponda sinistra, nel territorio di San Mango: Giovanni di Napoli originario di Martirano, *Romito in S. Maria in Buda*, morto nel 1670; Francesco Bartolotta originario di Falerna, morto nel 1703; Francesco Maletta, morto nel 1749; tutti seppelliti nella chiesa della Buda, nelle immediate vicinanze del fiume.

Luogo di riposo eterno.

Non solo per eremiti, ma per tante altre persone scomparse mentre erano impegnate a condurre l'esistenza quotidiana. Come Fabio Manfredi nel 1712; Domenico Lancella nel 1756, *sommerso dalle acque impetuose mentre attraversa il Savuto*; Antonio Briglio Zigrino della Terra di Aiello nel 1823; Raffaele Pagliuso nel 1844, oriundo dei Cannavali; Edoardo Moraca nel 1856, *aggredito di notte nel suo agro detto Buda e perito per morte violenta*; Caterina Sacco nel 1878, morta affogata; Nicola Moraca, figlio di Francesco e di Fortunata Audino, nel 1878; Bruno Marco di Cleto nel 1880.

Le chiese accolgono così le spoglie di persone che nascono e vivono nelle sponde opposte del fiume e che al fiume consegnano i resti mortali della loro esistenza terrena.

Il Savuto è luogo di riposo anche per la mitologia.

In prossimità della foce è esistito per secoli il sepolcro della sirena Ligea, con un'epigrafe, incisa sulla pietra, contenente parole greche che volevano dire: *Muore Ligea che visse cento anni*. L'iscrizione, citata dagli scrittori classici, è ricordata da Girolamo Marafioti da Polistena (*Croniche et Antichità di Calabria*, 1601), che dice di averla vista di persona, e da Tommaso Morelli (*Cenni storici su Nocera della Pietra della Nave*, 1847), il quale scrive: *"presentemente si osserva il suo sepolcro..."*. Essa, inoltre, è rimasta nella memoria visiva degli anziani di Nocera fino all'inizio del Novecento²²².

Sacro e profano s'incontrano e si confondono e il fiume diventa luogo dove si manifesta la religiosità popolare.

Lo scorrere delle acque favorisce la nascita di leggende legate al culto della Madonna. Leggende che si ritrovano da una parte e dall'altra della valle e che

²²¹ R. LIBERTI, *Storia dello Stato di Aiello... cit.*, p. 273.

²²² A. MACCHIONE, *op. cit.*, p. 80.

narrano di apparizioni divine, di un tratto di fiume dalle acque miracolose, di fontane che la notte dell'Epifania versano olio al posto dell'acqua, di quadri della Madonna che lungo la via verso il centro abitato di Savuto diventano sempre più pesanti...

Oggi le cronache dicono che la chiesa rurale della Madonna del Soccorso di Savuto, che i devoti chiamano Madonna della Mazzarella, risulta rovinata da un masso caduto dalla roccia a seguito del terremoto del 1905, e che la chiesa di Maria SS. Delle Grazie, che in San Mango assume la denominazione di Madonna della Buda, è stata demolita nel 1965 per lasciare il suo spazio al percorso dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

E siamo già in un'altra epoca, in un tempo in cui i miti non hanno più valore e le favole sono un lontano ricordo.

Essere stati è una condizione per essere
Fernand Braudel

INDICE

Presentazione	5
L'Età Antica	7
Tra mito e storia.....	21
Cleta città scomparsa?.....	31
Il Medioevo.....	47
L'Età Moderna.....	65
Nasce San Mango.....	77
Spagnoli Asburgo e Borbone.....	89
L'Età Contemporanea	99
Fino al nostro tempo	121
Il fiume Savuto	141

Finito di stampare nel mese di febbraio 2014
da Universal Book srl
Via Botticelli, 22 – 87032 Rende (Cs)
Tel/Fax: 0984.408929
per conto di Associazione Amici della Musica
San Mango d'Aquino (Cz)